

Roberta Dieci
Via S. Onofrio 31/E
41043 Formigine (MO)

robertadieci@gmail.com

347 0848208

ROBERTA DIECI

I SOGNI NON FANNO RUMORE

A tutti quei pazzi che non si rassegnano a lasciare andare le persone che hanno infinitamente amato.

1.

‘We are such stuff as dreams are made on and our little life is rounded with a sleep’ Shakespeare, *The Tempest*, Atto IV scena I.

Non sono i sogni ad imbrogliarci, ma la realtà. Era stato solo un sogno? Me lo sarei chiesta tante e tante volte dopo quel giorno senza mai trovare una risposta; o forse avevo inconsciamente deciso di rimanere avvolta in quell’immagine dolceamara che mi toglieva il fiato, come la nebbia quando, fuori dalla finestra, sembra tagliare l’aria e spezzare il respiro.

Mi ripetevo quella frase della *Tempesta* di Shakespeare ‘Noi siamo fatti della stessa sostanza di cui sono intessuti i sogni e la nostra breve vita è avvolta dal sonno’ e pensavo che, se l’aveva scritto Shakespeare, doveva essere vero.

Ma all’inizio di tutta la storia ancora non me ne preoccupavo, impegnata com’ero tra studio e allenamenti. Il solo tempo che mi concedevo per sognare ad occhi aperti era quando mi lasciavo cullare dal treno che mi accompagnava tutte le mattine alla facoltà di Lettere e Filosofia. E comunque allora ero decisamente meno interessata ai sogni e più alle metafore.

Quella mattina, ad esempio, avevo realizzato che il calcetto era la più grande metafora dell’amore che io conoscessi. Come l’amore, infatti, scatena stati d’animo contrastanti quando esalta alla gioia folle e trascina negli abissi della delusione; come l’amore è stretto compagno della Fortuna: quasi sempre, infatti,

non basta solo fare le mosse giuste per vincere perché in un attimo tutto può cambiare. Come in amore, così sul campo da gioco, è meglio attaccare che difendere, essere inseguiti che inseguire.

Persino la stanchezza durante una partita è paragonabile all'innamoramento, perché in entrambi i casi non si pensa, ma si agisce d'impulso e tutto assume una prospettiva completamente diversa quando manca il fiato e quando il cuore pulsa a ritmo sostenuto, incontrollabile *tum tum tum*. E poi, come il calcetto, l'amore è una partita durissima: ci vogliono protezioni forti e un animo fermo e, nonostante tutte le accortezze, alla fine qualche livido lo si rimedia sempre. Non è uno sport da femminucce, l'amore.

Il calcetto è una metafora, ne ero convinta, ma è anche uno stile di vita ossimorico: non è possibile giocarci così, a cuor leggero, come se fosse uno sport qualunque. Per una ragazza, sceglierlo significa trovare importanti compromessi tra eleganza e aggressività, potenza esplosiva ed equilibrio interiore, tacco dodici e tacchetti.

C'è chi dice che non sia adatto alle donne o meglio, che chi gioca bene a calcetto sia poi sgraziata e poco femminile. Io e la mia squadra non siamo d'accordo. Noi, le Pantere, abbiamo scelto una divisa nera e sfiancata, sappiamo muoverci nel campo come i felini e, come loro, possiamo coniugare eleganti passi felpati e artigli affilati.

Certo, non è facile mantenere la vetta della classifica, una buona media all'università e una interessante vita sociale ed è per questo che per essere delle vere Pantere bisogna avere doti straordinarie: non a caso il nostro motto, scritto a caratteri cubitali sullo striscione che srotoliamo fieramente all'inizio di ogni partita (o almeno a quelle in cui speriamo di vincere) è 'leoni in campo, pantere in disco'.

Abbiamo la fama di essere la squadra 'più bella del campionato' o almeno così dice Luca, il nostro allenatore. In effetti ai tornei misti riscuotiamo sempre un discreto successo tra le squadre maschili che ci incitano urlando i nostri nomi scritti sul retro delle magliette.

Certo, non si può piacere a tutti: il custode della palestra, ad esempio, credo ci odi, perché tutte le volte in cui giochiamo in casa di venerdì sera si arrabbia e ci

urla che ci mettiamo troppo tempo a lavarci, pettinarci, truccarci e che è tardi, che lui ha diritto di andare a casa ad un orario decente.

Quello che non capisce e che non potremo mai spiegargli è che fare la doccia dopo la partita richiede tempo e concentrazione perché è anche (e soprattutto) una questione di condivisione di emozioni, di storie, di sogni, maturati dentro e fuori dal campo. Perché la squadra è, per noi, una sorta di seconda casa e lo spogliatoio equivale alla tipica cena all'italiana: quella in cui tutta la famiglia si riunisce intorno alla tavola, si racconta i successi e le sconfitte della giornata, litiga, scherza.

Quello che non capirà mai è che in famiglia ci si può anche far vedere in pigiama, struccate, scomposte, mal vestite, ma tali libertà non si possono mantenere anche fuori. Qualsiasi ragazza che abbia praticato sport sa che ci vuole un bel po' di tempo per riassumere un aspetto accettabile al termine di una gara quando si hanno i capelli lunghi e la pelle irritabile.

A dire il vero, però, io sono ritardataria di natura e spesso faccio arrivare tardi agli allenamenti anche Francesca, la mia compagna di viaggio durante gli spostamenti casa-palestra.

Anzi, anche stasera me la sono presa comoda: è ora di andare. Spengo il computer e butto nella borsa le ultime cose: calzettoni, accappatoio, biancheria di cambio. Scendo le scale di corsa. Fra mi conosce ormai e mi aspetta, con il finestrino abbassato a sfidare il freddo e la musica da discoteca a tutto volume. *Tunz tunz tunz.*

I suoi grandi occhi azzurri mi fissano sorridenti, mentre muove ritmicamente le mani nella mia direzione; i capelli biondo scuro sono già legati in una piccola coda, con i ciuffi più corti fermati dalle mollette, pronta per affrontare le due ore di allenamento. Io improvviso un balletto in strada, con i capelli ancora sciolti e il borsone sulle spalle, sproporzionato rispetto alla mia corporatura minuta.

«Abbassa adesso, altrimenti prima o poi i miei vicini mi avvelenano i gatti!» Per tutta risposta, Francesca mi sorride: lo sa che il balletto in strada è la parte dell'allenamento che preferisco; è diventata, ormai, la mia psicologa di fiducia: in realtà studia ingegneria, ma possiede la dote straordinaria di saper capire e

aiutare le persone con la parola e così, quando qualcosa non va, la prima persona che chiamo è lei che, pazientemente, mi ascolta. All'inizio, quando ancora mi conosceva poco, si preoccupava per me, per i miei schizzi d'umore e per la mia costante iper-attività, ma pian piano si è abituata e ha capito che sono fatta così e non bisogna farci troppo caso.

«Tutto bene?» le chiedo mentre mi allaccio la cintura.

«A parte l'aver scoperto che Federico è fidanzato direi di sì.» Non siamo molto fortunate in amore, ultimamente.

L'ultima mia uscita con un ragazzo è finita con una litigata nel parcheggio del centro: mi aveva provocato con una battutina sui miei stivali nuovi e io gli avevo risposto per le rime. Oddio forse avevo un po' esagerato definendolo 'sfigato senza personalità con l'abbigliamento pre-confezionato' però non ero stata io a cominciare. E poi che uomo è uno che non sa nemmeno tener testa ad una schermaglia verbale? Decisamente non era stata una bella esperienza, però avevo fatto ridere tutto lo spogliatoio per una settimana con il racconto dettagliato della serata.

Nel parcheggio di fronte alla palestra le macchine ci sono già tutte. Saluto, mi cambio velocemente, indosso la fascia per i capelli. Sono pronta.

2.

La professoressa Anceschi aveva appuntamento con il professor Rossi quella sera per discutere di alcune questioni filologiche e, soprattutto, per chiacchierare come erano abituati a fare fin dai tempi dell'università.

Lui la passò a prendere, con il suo solito ritardo accademico e la fece accomodare in macchina. Il viaggio verso il ristorante si svolse in silenzio, cosa che non stupì il professore.

Entrati nel locale i due potevano apparire come una coppia affiatata e non di rado, in effetti, venivano scambiati per marito e moglie, tanto che ormai non ci facevano più caso e avevano smesso persino di specificare che erano solo amici di vecchia data.

La professoressa Anceschi sfogliava distrattamente il menù; era palesemente agitata e il suo amico glielo fece notare. «Ormai dovresti esserci abituata. Quanti anni sono passati?»

«Potrebbero trascorrere anche cento anni, ma non credo mi abituerò mai» rispose lei, un po' risentita per quella domanda così diretta, poi aggiunse «Ordiniamo?»

Il professor Rossi sospirò e accettò il fatto che, anche quell'anno, non sarebbe stato molto diverso dal solito. Alzò la mano e chiamò il cameriere: «Siamo pronti.»

Il campionato è appena iniziato e io sono ancora ignara del fatto che quest'anno rappresenterà per me una svolta importante, che mi cambierà la vita, definitivamente.

Stasera si gioca fuori casa. E loro sono davvero forti, potrebbero fare una strage. Lo striscione resta arrotolato in macchina: meglio non rischiare. Fa freddo in montagna. Forse tengono il riscaldamento basso apposta, perché loro sono abituate alle temperature più rigide e noi no. Le padrone di casa sono una delle squadre più forti del campionato e si sentono già la vittoria in tasca. Prendo un po'

di Gatorade e lo offro alle altre: «Ragazze, droghiamoci di sali minerali!» Nessuna ride stavolta. Siamo concentratissime.

C'è anche mio nonno stasera: da quando vive in montagna non può più seguirci come vorrebbe, ma alle partite vicino a casa sua non rinuncia mai. Lui è l'uomo che in assoluto amo di più al mondo, una delle poche persone che tutti adorano per la sua dolcezza e generosità. Devo dare il meglio, solo per lui.

Luca, il nostro mister, ventiquattro anni e un fantastico fisico da calciatore, mi guarda dritto negli occhi: «Stai attenta alla numero sette, tecnicamente è molto forte, se prende la palla è finita. Marcala stretta e cerca di vincerla in velocità. Non provare a scartarla, è inutile.» Annuisco e indugio per un attimo sul suo profilo elegante e sul suo sguardo concentrato.

Era fine marzo, la prima volta che l'avevo visto. Era una di quelle tiepide giornate primaverili che invitano il cuore a riaccendersi, dato che il freddo è passato. Non l'avevo subito notato, quella mattina, mentre bevevo di fretta il mio cappuccino seduta al tavolino del bar a Bologna. Ero al primo anno di Lettere Classiche e la colazione di fronte alla facoltà era ormai diventata una tradizione. Avevo un esame e per ripassare avevo riempito il tavolo di appunti e libri; quando mi ero accorta di essere in ritardo, avevo frettolosamente ammicchiato i fogli e, con il portafoglio in mano, mi ero alzata di scatto. Per un pelo non ero finita addosso al ragazzo seduto al tavolo dietro di me.

«Ops, scusa» avevo farfugliato in modo frettoloso, senza guardarlo.

«Nessun problema» aveva risposto lui sorridendo gentilmente, mentre infilava la borsa a tracolla sulla giacca di pelle marrone. Mi ero voltata. I suoi occhi verdi e le sue labbra morbide non potevano passare inosservate: aveva un ché di rinascimentale nell'aspetto e nel modo di comportarsi, un'eleganza raffinata nel parlare e nel muoversi, una delicatezza leggera nel sorridere e nell'osservare. Avevo accennato un mezzo sorriso, imbarazzata per aver indugiato un po' nel guardarlo e avevo aperto il portafoglio. Che era vuoto. *Cavoli non ho fatto bancomat e adesso farò tardi all'appello. Stupida!*

«Posso offrirti io la colazione? Come 'in bocca al lupo' per l'esame.» Poi, in risposta al mio sguardo interrogativo aveva aggiunto segnando i fogli che stringevo tra le mani «Hai un esame vero?»

«Sì in effetti sì... è che...» stavo diventando tutta rossa. «Be, mi salvi la vita perché non ho fatto bancomat e rischio di fare tardi all'esame» avevo farfugliato.

«Andata! Ci rivediamo qui domani alle nove, così mi racconti dell'esame», aveva detto sorridendo senza lasciarmi finire «in bocca al lupo!» e con il suo passo elegante si era diretto alla cassa. Ci avevo pensato per tutta la mattina: mi aveva lasciato qualcosa di inspiegato, confuso, irrisolto dentro e il ripensare a quell'incontro fugace, stranamente, mi faceva sorridere.

Il giorno dopo, mentre mi avvicinavo al bar con il cuore che batteva all'impazzata guardando tra i tavoli se per caso fosse già arrivato, Luca mi era comparso di fianco con un allegro 'Buongiorno' che mi aveva fatta sobbalzare.

Era ancora più bello del giorno precedente e i miei occhi si impigliavano in modo sfrontato sul suo sorriso perfetto, sulle sue spalle vigorose, sul collo tornito, sulle sue mani. I capelli neri scompigliati dalla brezza del mattino contrastavano piacevolmente con il verde mare dei suoi occhi, li incorniciavano, li indicavano e quel verde attirava i miei, come una calamita.

«Mi hai spaventata! Ma da dove sbuchi?» cercavo di nascondere l'emozione, ma non sono mai stata brava a dissimulare.

«Io abito qui dietro», aveva detto sorridendo, come se fosse una risposta.

«Non sai che fortuna hai ad evitarti la vita da pendolare. Io abito a Modena e non sai cosa darei pur di non prendere il treno tutte le mattine. Alle otto l'unico pensiero di tutti quelli che sono ammassati sul binario è di accaparrarsi un posto: è una guerra e non si guarda in faccia a nessuno. Quindi, per noi studenti, abbigliamento comodo, zaino e via! Anche perché bisogna essere pronti a correre per non perdere il treno nel caso la lezione finisca tardi; diciamo che potrei quasi evitare di andare in palestra con tutto il movimento che faccio per frequentare l'università... almeno così non rischio di diventare gobba come Leopardi!» Stavo

come al solito parlando troppo. *E poi quella di Leopardi come mi è venuta? È uno dei miei autori preferiti e lo sto svendendo solo per fare colpo su un ragazzo!*

Luca aveva semplicemente sorriso e ribattuto al mio monologo: «Anche io abito a Modena, cioè i miei genitori abitano a Modena. Avevano un appartamento qui a Bologna e così mi sono trasferito per essere più comodo a Giurisprudenza. O almeno, questa è stata la scusa ufficiale.»

«Be', una bella fortuna! Quindi sei quasi un avvocato.»

«Per ora sono solo uno studente del secondo anno.» Luca mi fissava e io frugavo nella borsa come alla ricerca di qualcosa nel tentativo di nascondere l'imbarazzo.

«Be' non mi dici niente?»

«Cosa ti dovrei dire?»

«Ma non avevi un esame ieri?»

«Ah già, sì sì... dimenticavo» bella figura, stavo di nuovo diventando tutta rossa. «Abbastanza bene, ventinove.»

«Lo sapevo, sei una secchiona! Non si dice 'abbastanza bene' quando si prende un ventinove!»

Ora penserò che l'ho detto apposta per vantarmi.

«No, non volevo dire quello è che...» aveva rotto l'imbarazzo con una bella risata: «Dai, sto scherzando! A proposito, non ci siamo ancora presentati: io sono Luca.»

«Parti titolare, fascia destra» sentenza Luca, scuotendomi dai ricordi. Come punta c'è Federica, il bomber biondo. La chiamiamo così per via dei suoi capelli chiari e perché segna un numero incredibile di goal. Se lei è davanti alla porta per il portiere è finita: un cecchino. Dietro c'è Alice, la colonna della squadra: gioca in difesa, ma segna sempre più goal di noi che giochiamo davanti. Ha un tiro fantastico e persino gli allenatori delle altre squadre fanno il tifo per lei: incredibile. A sinistra c'è Steffi, agguerrita come sempre. Io e lei siamo inseparabili: ci telefoniamo sempre e non passiamo mai un fine settimana separate. Però in campo la faccenda è diversa: se qualcosa non va ce lo diciamo senza mezzi termini,

però solo per la parentesi della partita, tornate negli spogliatoi siamo amiche più di prima. In porta Paola: il capitano e il portiere più forte di tutto il campionato. Le altre squadre la ammirano e ogni tanto riceve anche delle proposte che però rifiuta sempre. Dice che se dovesse andare via dalla squadra sarebbe solo perché ha deciso di smettere di giocare. Possibilità molto remota al momento, per fortuna. In panchina Sara e Serena. Fra, il secondo portiere, è a casa malata stasera (ha preso l'influenza suina, cosa che le procurerà il titolo onorifico di *Bomber Suina*, ma solo quando sarà guarita: anche Scipione ha ottenuto il soprannome di *Africano* solo dopo aver sconfitto Annibale, non di certo mentre ci combatteva contro). Annalisa e Silvia sono infortunate. Simona è al lavoro. Abbiamo pochi cambi. Sarà dura.

Dopo un paio di azioni siamo incredibilmente in vantaggio: uno-due con Federica e segno. Le montanare non se l'aspettavano e restano un po' spaesate. È il momento di infierire. Segno altri due goal nel giro di dieci minuti. Luca mi sorride, poi mi fa scendere: «Basta goal per oggi, hai già fatto una bella scorpacciata!» Fa salire Sara al mio posto per rafforzare la difesa e, poco dopo, Serry punta. Serena è una specie di mastino: sa sempre dove picchiare ed è quella che ci vuole per una partita del genere. Fa come al solito il suo dovere e ne mette fuori uso un paio, ma le montanare riescono comunque a segnare un goal. Non c'è storia però: sono nervosissime.

Luca è in piedi di fianco a me: «Guarda la sette com'è agitata. Non se l'aspettava da noi.» Sorride, soddisfatto. È il primo anno che ci allena e per lui è una specie di sfida: tutti i suoi amici gli dicono che è un pazzo a fare il mister di una squadra femminile.

«Vedi chi me lo fa fare? Vedervi giocare così per me è una incredibile soddisfazione» mi dice come leggendomi nel pensiero. Gli sorrido. Luca è agitato, batte le mani: «Dai dai, forza continuiamo così!» Vorrei stringergli la mano, ma mi trattengo: non so come potrebbe reagire. Non c'è sempre stato quest'imbarazzo tra noi.

Ci incontravamo spesso al bar per colazione e a volte anche per pranzo. Parlavamo di tutto e mi sembrava di conoscerlo da sempre.

«Che esame stai preparando adesso?»

«Lingua latina, l'orale per la precisione: lo scritto l'ho già fatto per fortuna!»

«Al liceo mi piaceva molto latino, ero anche bravino sai?»

«Be', il latino dello scientifico è facile...» sorridevo mentre pronunciavo la frase che, lo sapevo, l'avrebbe provocato.

«Ecco il solito discorso di voi del classico! Il latino dello scientifico non è facile per niente!» aveva detto lui, accalorandosi, mentre io avevo già iniziato a ridere «Voi piuttosto, che studiate la matematica dei puffi! Siete arrivati a fare le divisioni o è un argomento troppo complesso?»

«Ma non stavamo parlando del mio esame?» quella discussione avrebbe potuto andare avanti per ore.

«Dai» fingendosi risentito aveva accompagnato la voce con un gesto della mano «dimmi che autori devi portare.»

«Il monografico è sulla poesia di Catullo, ma dobbiamo preparare anche un libro di *Ab Urbe Condita* di Livio e una orazione del mitico 'Cic'.»

«'Cic' sarebbe Cicerone?» l'aveva detto storcendo il naso.

«Il mio preferito.»

Quando parlo dei *miei* autori latini mi illumino in volto e solitamente noto negli occhi degli interlocutori un po' di distacco e di timore. Non timore sacro verso le pagine meravigliose che la cultura greco-romana ci ha lasciato, ma paura del mio modo di pensare; è difficile che un ragazzo della mia età possa capire e apprezzare la mia passione e lo so cosa pensano di me: il più delle volte appaio rigida e intransigente, studiosa e ingessata, proprio come tutto il mondo antico che amo e che si esprime, guarda un po', in una lingua morta. Ma non posso farci nulla: la passione per il mondo classico è un amore indissolubile e profondissimo.

«Non preferisci Catullo?», aveva continuato Luca

«È una bella lotta!»

«A me Catullo non dispiaceva, anzi mi piaceva proprio al liceo... com'era? *Miser Catulle, desinas ineptire et quod vides perisse perditum ducas. Fulsero quondam candidi tibi soles...*»

«La sai a memoria?»

«Solo l'inizio. *Misero Catullo, smettila di impazzire e ciò che vedi perduto, consideralo perduto. Brillarono un giorno per te giorni luminosi...*»

Ero rimasta a bocca aperta: «Ma allora sei bravo davvero.»

Aveva umilmente alzato le spalle: «Così diceva la mia prof delle superiori. La letteratura mi è sempre piaciuta.»

«Un futuro avvocato amante della letteratura. Interessante binomio.»

Sara intanto procura una punizione che tira ovviamente Alice. Traversa e goal di Ste su ribattuta. Le montanare segnano di nuovo, ma ormai la partita è chiusa. Il triplice fischio dell'arbitro segna la fine della gara. Io e Steffi ci guardiamo negli occhi, complici: «Grrrrr!»

3.

«Posso aiutarti? Che libro stai cercando?» mi chiede la professoressa Anceschi vedendomi immobile davanti ad uno scaffale della biblioteca di italianistica.

«Cosa?» rispondo, presa alla sprovvista e ancora immersa nei ricordi della vittoria della sera prima.

«Se mi dici che libro stai cercando ti aiuto a trovarlo.»

Alzo gli occhi ad osservare l'elegante donna di fianco a me e subito provo un moto di simpatia nei suoi confronti, quasi fosse un'amica di vecchia data.

Se avessi saputo quanto quell'incontro sarebbe stato importante e quanto mi avrebbe sconvolto la vita avrei scelto qualche frase ad effetto per suggellare questo momento. Mi limito invece a dire: «In realtà ho il numero di collocazione, mi ero solo persa a riflettere. Eccolo.» dico afferrando un volume.

La professoressa sorride: «Stai preparando l'esame di letteratura italiana contemporanea?»

«Sì, seguo il corso della professoressa Cantieri.»

«Allora leggi anche questo», mi dice lei in risposta porgendomi un breve saggio preso con sicurezza dallo scaffale.

Lo prendo e ringrazio «Lei insegna letteratura?»

«Sì, ma al liceo. Vengo qui solo per studiare e ogni tanto collaboro con il professor Rossi, siamo vecchi compagni di corso.»

«Quindi siete coetanei?»

«Vuoi dire forse che sembro più vecchia di lui?» mi chiede mettendosi le mani sui fianchi e sorridendo.

«Al contrario.»

In effetti la professoressa Anceschi è una donna molto giovanile: capelli castani che le cadono morbidi sulle spalle, fisico elegante, abbigliamento e trucco curato. Qualche ruga leggera le solca il volto conferendo al suo viso un ché di triste. Il suo atteggiamento è gentile e composto, il tono calmo, ma deciso.

La prof mi sorride, come se mi avesse letto nel pensiero, prende un testo dallo scaffale dei libri in consultazione e torna al suo tavolo. Cerco un posto libero e mi siedo a studiare: stamattina devo finire almeno altri due capitoli.

Quante volte avevo studiato in biblioteca in quel posto vicino alla finestra da cui si poteva chiaramente scorgere il portone della facoltà di Giurisprudenza! E quando vedevo Luca uscire di lì e avviarsi col suo passo elegante e deciso verso il bar o verso casa, la giornata prendeva decisamente un'altra piega. A volte rimanevo interi minuti semplicemente a spiarlo mentre si fumava una sigaretta, parlava al cellulare o chiacchierava con gli amici. Da quell'angolo della biblioteca potevo guardarlo senza essere vista e sognare. Altre volte, però, non resistevo e correvo giù dalle scale per raggiungerlo, *casualmente*, al bar. Mi sentivo come un cavaliere medievale che cerca di conquistare il cuore della sua amata, chiusa in un castello inaccessibile, principessa bellissima e inarrivabile. Cercavo di fare in modo che Luca non si accorgesse del mio interesse, anche perché si sa che gli uomini preferiscono essere cacciatori che prede; inoltre temevo che prima o poi si sarebbe insospettito. E allora lasciavo passare giorni senza farmi vedere, per poi apparire sempre casualmente in momenti studiatissimi: ormai avevo imparato bene le sue abitudini e i suoi orari ed ero perfettamente in grado di calcolare il momento più adatto in modo da poter trascorrere né poco né troppo tempo con lui. Si sa, la quotidianità annoia e io volevo essere per Luca la ragazza su cui fantasticare, volevo mantenere quell'alone di mistero che mi avrebbe resa affascinante ai suoi occhi, volevo che lui immaginasse il nostro primo bacio, l'inizio della nostra storia. Volevo essere il suo ultimo pensiero prima di dormire, perché, si sa, non ha senso andare a dormire se non si ha niente di bello da sognare. E trascorrevo così la maggior parte del tempo che avevo libero dalle lezioni.

La mia media esami era decisamente migliorata da quando avevamo smesso di vederci. Ero stata io che avevo iniziato ad evitarlo sistematicamente (cosa che, peraltro, mi risultò molto semplice: bastava invertire la precedente strategia) quando avevo scoperto che era fidanzato.

Lo avevo saputo da una mia compagna di corso che mi aveva chiesto, con una punta d'invidia, come facessi a conoscere Luca Gherardi. Era, a suo dire, molto conosciuto, molto ammirato e, purtroppo, fidanzato da un anno. Sapevo che continuare a frequentarlo avrebbe significato solo alimentare un sentimento che, invece, sarebbe stato meglio sopire e avevo deciso, quindi, di dedicarmi anima e corpo allo studio.

Due anni dopo, al termine delle vacanze estive, ero arrivata al campo per l'inizio della preparazione e me l'ero ritrovato davanti.

«Ciao!» mi aveva salutata, visibilmente imbarazzato.

«Ciao» avevo ribattuto, presa alla sprovvista e avevo aggiunto, come per rompere il ghiaccio «inizi la preparazione anche tu?» Sapevo che c'erano almeno due squadre di calcio che si allenavano in quella stessa struttura.

«Noi la preparazione l'abbiamo già finita a dire il vero. Iniziamo domani il campionato. Sono qui per allenare le ragazze.» Avevo sgranato gli occhi: mi avevano detto che quell'anno avremmo cambiato allenatore, ma mai avrei immaginato un colpo così basso da parte del destino.

«Quindi sarai il mio allenatore.»

«Non sapevo che fosse la tua squadra.»

Non lo sapeva davvero? Me l'ero chiesto tante volte e avevo spesso fantasticato sulla possibilità che lui mi avesse volutamente cercata, ma non avevamo mai affrontato l'argomento e tra noi era sempre rimasta quella cortina sottile di imbarazzo che avrei tanto voluto squarciare. Non ne avevo, però, mai parlato con nessuno, nemmeno con Sergio, il mio inseparabile compagno di studi fin dai tempi del liceo; eravamo in classe insieme ed era uno dei pochi ragazzi carini della scuola: si sa che al classico si iscrivono soprattutto ragazze e, senza offesa per il sesso forte, gli adolescenti interessati allo studio delle letterature antiche, sportivi e belli sono davvero una rarità. Se la passavano decisamente meglio le nostre coetanee dello scientifico, che avevano tutti i giorni a disposizione una fauna maschile niente male. Sergio era davvero una rarità: bello, sportivo, intelligente e simpatico. Non per niente era il più corteggiato della scuola. Aveva, poi, un modo di fare talmente affabile ed educato, che non di rado, le ragazze

male interpretavano il suo essere gentile e immaginavano che Sergio riservasse loro attenzioni particolari. Io, ormai, ci ero abituata: dopo una breve storia d'amore in IV ginnasio, eravamo stati compagni di banco per i tre anni del liceo e tra noi da allora c'era solo una splendida amicizia.

Ogni volta che ci vedevano passare insieme per i corridoi dell'università, le ragazze lanciavano a me sguardi invidiosi e a lui sorrisi sfacciati. Non era frequente, d'altra parte, vedere ragazzi così carini a lettere. E quando veniva a vedere le nostre partite di calcetto spezzava sempre il cuore a qualche mia compagna di squadra o avversaria. A lungo andare, però, era diventato molto amico di tutte noi, tanto che partecipava quasi sempre alle cene di fine campionato. Dal secondo anno di università si era trasferito a Bologna e mi aveva lasciato da sola a fare la triste vita da pendolare. La scusa ufficiale era che così avrebbe avuto più tempo per studiare, la realtà è che adorava la *movida* bolognese: frequentava tutte le feste universitarie ed era anche entrato a far parte di una squadra di pallanuoto. Varie volte aveva cercato di convincermi a trasferirmi, ma io non avrei mai rinunciato ai miei allenamenti di calcetto.

In realtà i primi anni avevo anche un altro motivo per rimanere a Modena: frequentavo un ragazzo poco più grande di me ed ero convinta che fosse l'amore della mia vita. La storia era, però, finita male un anno e mezzo dopo, quando avevo scoperto che mi tradiva con una sua collega di lavoro. Era stato proprio Sergio a vederlo baciare quella ragazza in un ristorante di Bologna, dove erano andati, evidentemente, per non farsi riconoscere. Era stato indeciso se dirmelo o no, ma alla fine si era comportato da vero amico e mi aveva aperto gli occhi.

Alle diciotto usciamo insieme dalla biblioteca, Sergio mi accompagna per un po', poi prende la strada di casa e io quella della stazione: ho il treno per Modena tra trenta minuti esatti.

«Stasera esco con una nuova», mi dice salutandomi.

«Che novità!»

«Dimmi in bocca al lupo.»

«Non credo tu ne abbia bisogno» rispondo sorridendo.

«A domani.»

Guardo la sua figura elegante allontanarsi e penso che la 'ragazza nuova' del momento avrà presto il cuore spezzato. Decisamente meglio avere Sergio come amico ed evitare inutili complicazioni.

Alle diciotto e quaranta, al binario, mentre osservo nervosamente aumentare i minuti di ritardo dell'interregionale diretto a Modena, mi accorgo che la professoressa Anceschi è seduta proprio dietro di me. Ho voglia di chiacchierare con qualcuno e la prof mi sembra gentile, disposta ad ascoltare.

«Buonasera professoressa. Anche lei si sposta in treno?»

«È inevitabile» mi risponde chiudendo il libro che sta leggendo «se venissi in auto ci metterei il doppio del tempo, per non parlare di quanto mi costerebbe il parcheggio.»

«Abita a Modena anche lei?»

«Sì, anche se mi piacerebbe prendere un appartamento a Bologna, per avere un punto di appoggio quando non ho la prima ora a scuola.» Noto un accenno di tristezza passare negli suoi occhi. Evidentemente non ha figli e forse nemmeno un marito.

«Scusi ho interrotto la sua lettura» le dico per cambiare argomento e per darle la possibilità di interrompere la conversazione, casomai non gradisse la mia compagnia. «Figurati. Stavo rileggendo per l'ennesima volta il *Simposio* di Platone: ogni volta è sempre diverso eppure sempre uguale. Un punto di riferimento costante che, però, sa sempre come sorprendermi; sarà per questo che ogni anno cerco di inserirlo in programmazione.»

Sospiro: «Uno dei miei libri preferiti.»

La professoressa sorride come se si aspettasse quella risposta. Trascorriamo il viaggio in treno a parlare dell'amore nella letteratura, dell'amore del cinema, dell'amore in poesia, dell'amore di tutti i giorni, di quello che ti fa volare alto, che ti toglie il respiro e la voglia di mangiare, di quello che ti fa sentire incredibilmente straordinaria e forte. Di quello che fa sbattere il cuore contro il petto e piangere disperatamente. Di quello che ti divide in due e passi la vita a cercare la metà di te stesso.

4.

Stasera si gioca in casa contro le Eagles. Aquile contro Pantere. Si sa già come andrà a finire. Il campo è grande ed è perfetto per le mie fughe in fascia. Devo concentrarmi sugli stop; l'estate scorsa mi sono allenata con il bomber biondo all'isola d'Elba: sul bagnasciuga dovevo riuscire a fermare la palla, in qualsiasi modo me la tirasse, forte, alta, tesa o a campanile. Per concludere in bellezza l'allenamento io, lei e Alice abbiamo anche fatto delle rovesciate in acqua: ci sentivamo molto Mark Lenders di *Holly&Benji* quando si allenava contro le onde per potenziare il tiro.

Luca mi fa partire in panchina stasera. La cosa mi innervosisce. *Non ha proprio capito niente di me.*

Giocano Annalisa a destra, Stefania punta, Simona a sinistra e Alice in difesa. In porta c'è Paola. Francesca, ancora convalescente, fa un tifo sfrenato dalla panchina.

Attacchiamo senza sosta, ma prendiamo un numero esagerato di pali. La sola Ali mantiene alta la sua media collezionando due pali e una traversa. Di solito finisce male quando comincia così. Infatti, per la maledetta regola 'goal sbagliato-goal subito' le Eagles segnano. Seduta in panchina guardo Luca. Il suo volto non rivela emozioni, le mani sono abbandonate dentro alle tasche dei jeans in un atteggiamento che tradisce il suo sconforto. Detesto quando fa così. Un allenatore deve trasmettere sempre energia e carica alla squadra. E poi lo sa che voglio giocare, perché si ostina a non farmi salire? Le Eagles continuano ad attaccare, Paola fa due parate miracolose.

Non possiamo lasciarle libere a quel modo. Luca sposta Alice sulla fascia destra, fa scendere Annalisa e mette Sara in difesa. So che non posso dire nulla, so che è lui il mister, ma la fascia destra è la mia posizione preferita. E lui lo sa. Vuole proprio farmi arrabbiare stasera.

«Giulia, sali a sinistra» mi dice dopo qualche minuto continuando a tenere le mani in tasca.

Almeno mi fa giocare. Finalmente. Sono decisa a partire in attacco, così, appena Paola rinvia per Stefania, scatto in avanti. La quattro, però, ha intercettato il passaggio e parte in contropiede. Devo rientrare. Subito. Sento Paola e Alice che urlano: «Giulia! Hai perso la tua!» Sara prova a coprire, ma è troppo tardi, l'avversaria è già in porta. E segna. Non ho il coraggio di guardare né Alice, né Paola né Luca. *È colpa mia. È tutta colpa mia.*

Stefania mi legge nel pensiero. Mentre mi avvicino a lei per battere a centrocampo, appoggia la palla e dice, guardandomi dritta negli occhi: «Dai. Facciamolo questo goal!» Le sorrido, le tocco la palla. Lei la passa indietro ad Ali, io scatto. Lancio lungo perfetto che mi arriva sul piede. Riesco a controllare e a mettere in mezzo. Bomba di Stefania. Rete! È uno dei momenti più belli, quello che segue immediatamente un goal. Viene la pelle d'oca, l'adrenalina a mille, ci si abbraccia tutte e si urla. Come delle vere guerriere. *Grrrrrr.*

È il momento di fargliela vedere a queste qui. Sale il bomber biondo, ma a fine primo tempo il punteggio è fermo sul due a uno.

«Sono delle stronze. Mi continuano a calciare» urla Alice stizzita mentre si avvicina alla panchina.

«Adesso le aggiusto io» interviene Federica buttando a terra la bottiglietta d'acqua «se continuano le faccio andare a casa in stampelle. Giuro.»

Luca la tranquillizza: «Calma Fede. Mantieni la concentrazione, conto su di te.» Ovviamente a me non dice nulla. Solo perché ho fatto un errore? È uno stronzo, come tutti gli uomini, ecco cosa. *Sono sicura che mi farà scendere adesso.*

Invece no, si riparte così. Federica è scatenata. Assist perfetto per Alice che tira una delle sue bombe: il portiere non la vede nemmeno. Goal. Non si gioca più. È una guerra. Luca urla come un pazzo dalla panchina mentre cammina nervosamente su e giù, finché Francesca non lo ferma, tirandolo per il braccio. «Le agiti così.» Io continuo a sbagliare i passaggi, non sono concentrata. Stefania mi guarda e cerca di capire cosa mi stia succedendo: «Dai Giuly!»

Luca è seduto, mi giro e lo guardo. I nostri occhi si incrociano: è teso, è deluso da me. Lo capisco perfettamente. Chiedo il cambio: non riesco a giocare se mi guarda in quel modo.

Quando mi siedo di fianco a lui mi dice, continuando ad osservare la partita:
«Voi donne pensate troppo.»

«E voi uomini troppo poco.» Si volta. Mi sorride. *Che idiota. Non ha nemmeno capito che volevo offenderlo.* Però mi viene spontaneo ricambiare il sorriso e fissare, per un attimo, i suoi occhi verdi e sinceri. Ma mi ricompongo subito e gli faccio cenno di seguire la partita. Poco dopo Federica segna due goal con un'eleganza ed una precisione incredibile. E ne approfitta anche per ricordare alla numero quattro di starle lontano, la prossima volta. È fatta. Non ci provano nemmeno più ad attaccare. Hanno capito che siamo noi le padrone del campo stasera.

5.

La prof Anceschi, sola nel suo appartamento, mentre sorseggia una tazza di tè, sorride ripensando all'incontro con Giulia. È impressionante quanto sia allegra e innamorata della vita, quanta energia abbia in corpo e nell'animo. La immagina mentre gioca a calcetto con straordinaria energia e sospira. Giulia ancora non sa nulla e la prof ne è felice: si godrà fino in fondo quel campionato, per lei così importante.

Luca ci ha già sgridato tre volte durante l'allenamento di stasera: non riusciamo a tacere un secondo e, mentre corriamo, analizziamo attentamente i fatti: Federico ha lasciato la ragazza, è evidentemente interessato a Francesca, ma non si decide mai a fare il primo passo. *Aumentare il ritmo.*

«Ma Fra, tu ti fidi di uno così?»

«Dai ragazze, non ricominciamo, non è un mostro. Era impegnato fino all'altro ieri, ci sta andando cauto.»

«Non è quello che intendevo: ti fidi di uno che ti corteggiava in ogni modo mentre stava con un'altra?» commenta Stefania.

«Dimenticando, guarda caso, di dirtelo?» aggiungo io. *Scatto. Un giro sostenuto. Scatto. Un giro sostenuto. Scatto. Scatto. Scatto.*

«Insomma. A me piace. Che devo fare? *Carpe diem.* Io lo voglio adesso. *Del doman non v'è certezza.*» Non faccio in tempo a replicare. Luca mi urla di tacere. *Stretching.* Poi il mister ci lancia le casacche da mettere per la partitella. Io e Steffi giochiamo insieme, Francesca è nell'altra squadra. Fra preparati: sarà un assedio.

Esco per ultima dallo spogliatoio, come al solito. Impiego sempre il doppio della altre ad asciugarmi i capelli. C'è un motivo se mi chiamano 'bomber Simba': se non mi asciugo la testa con cura i miei capelli diventano una specie di criniera. Non per niente sono ascendente leone. Luca fuma una sigaretta, mentre mi aspetta.

«Credevo fossi andato a casa da un bel po'» gli dico senza guardarlo mentre apro il baule e getto dentro il borsone.

«Eri strana stasera. A dire il vero è un po' che ti vedo pensierosa e agitata.» La sigaretta gettata sull'asfalto sfrigola leggermente sotto la scarpa mentre l'ultima nuvoletta di fumo esce ondeggiando dalla sua bocca.

«Lo so. Ho dei pensieri.»

«È per un ragazzo vero?» Sussulto. Lui aggiunge, come per spiegarsi: «Senza volere ho sentito che parlavate di ragazzi.» Io non replico e lui continua «Giuly, tu ti fai troppi problemi. Gli uomini non ragionano come voi donne. Noi vogliamo la semplicità, capito? Cose semplici. E più pensi, ragioni, ti interroghi più ti allontanerai da quello che noi uomini vogliamo.»

È strano. Non credevo che Luca potesse sapere cosa si prova a soffrire per amore. Facile dare consigli quando si è fidanzati sempre con la stessa persona da anni e si è felici. E poi non è giusto: mi accusa di essere distratta, quando in campo do sempre il massimo, anche se sto male. Improvvisamente mi innervosisco. Sono invidiosa del suo essere felice e infastidita dal suo volersi ergere a dispensatore di giudizi. Che ne sa lui? Cerco di trattenermi, ma il tono è tagliente.

«Ma che vuoi? Che ne sai tu di come sto?»

«Non voglio farmi i fatti tuoi, ma cerca di liberare la mente, respira, buttati sullo studio e sullo sport. Starai meglio e renderai di più anche in campo.» Arrossisco. Non ho per niente voglia di parlare di certe cose con lui.

«Ecco allora i fatti miei non farteli», rispondo secca «ora scusami, ma sono molto stanca» e spostandolo leggermente salgo in macchina. Senza dire una parola lui, educato, si sposta. *Gli uomini non capiscono proprio niente del linguaggio femminile.*

La mattina dopo mi sveglio di pessimo umore e completamente deconcentrata. Continuo a leggere e rileggere le righe del libro di storia contemporanea senza riuscire a memorizzare una sola parola. Per la prima volta dopo tanto tempo Luca ha provato a parlarmi a quattr'occhi e io sono letteralmente scappata, terrorizzata.

Dopo una mezz'ora buona passata a sfogliare inutilmente le pagine decido di fare una pausa e di prendermi un caffè al bar. Il caffè è una di quelle cose a cui uno studente non potrebbe mai rinunciare: significa carica positiva per gli esami, pausa dallo studio, boccata d'aria tra una lezione e l'altra, ma anche chiacchiere con gli amici, momento di incontro, attimo rubato al bancone, carattere italiano. Entrare nel bar e inebriarsi dell'odore invitante di caffè che permea tutta la sala è un vero toccasana per l'anima. Appoggiata al bancone del bar, mi godo quel profumo deciso, carico di ricordi e di sensazioni.

È in quel momento che vedo Luca uscire dalla porta della facoltà di giurisprudenza e dirigersi verso di me. Il mio primo pensiero è quello di andarmene, ma ormai mi ha vista.

«Vieni con me a festeggiare?» mi saluta lui, allegro «ho appena consegnato la tesi.» Lui non mi ha mai parlato direttamente dei suoi successi scolastici e universitari, ma dai suoi compagni di corso e da amici comuni avevo saputo che è praticamente un genio e nonostante sia straordinariamente veloce ad apprendere e brillante nelle intuizioni non si vanta mai, anzi, quando qualcuno elogia le sue doti o elenca i suoi successi lui si sminuisce sempre. È di un'umiltà eccezionale, che non sfocia mai, però, nell'affettazione, né nella scarsa considerazione di sé.

«Sei mia ospite, ovviamente» aggiunge subito, mal interpretando il mio tentennare.

«Mi piacerebbe, ma non posso» mento «ho lezione tra poco e devo prima fare un salto in libreria.» Non ho nessuna voglia di stare da sola con lui, la sola idea mi mette a disagio.

«Ma se eri al bar fino a venti secondi fa» sorride Luca notando l'imbarazzo che rosseggia sul mio volto «Dai, solo un caffè! Ti rubo cinque minuti!»

«Davvero, vorrei, ma..»

«Tanto prima o poi dovrai parlarmi. Non puoi evitarmi per sempre. Se non è oggi, sarà dopodomani alla partita, oppure lunedì ad allenamento, oppure la prossima volta che ci incontreremo qui.» È inutile continuare a fingere e negare l'evidenza. Sospiro, rassegnata, e lo seguo. Luca si siede al tavolo e mi invita ad accomodarmi. Sono nervosa e impacciata e so che tutto ciò farò per nascondere creerà l'effetto contrario. Ordino un caffè doppio, nonostante non abbia alcun bisogno di fomentare la mia agitazione, e lo guardo. Quando noto che anche lui è teso, a stento trattengo un sorriso compiaciuto.

«La tua ragazza sarebbe contenta di sapere che sei qui con me?» Non posso credere alle mie orecchie: l'ho detto davvero? Per un attimo penso di aver solo pensato quella frase, ma quando vedo Luca rabbuiarsi capisco che, ancora una volta, ho parlato troppo. Maledico la mia capacità (e sono veramente fenomenale in questo) di rovinare ogni momento, di non avere un filtro per i pensieri che mi affollano la mente, per essere sempre così inconsciamente e non volutamente diretta nei momenti meno opportuni; già perché quando devo offendere qualcuno che mi punzecchia non sono mai pronta a rispondere a tono, quando voglio, invece, essere educata ecco che, come un fiume in piena, le frasi taglienti e secche mi escono dalla bocca senza che quasi me ne accorga. Sono affetta da onestà intellettuale inopportuna.

Luca commenta, scuro in volto: «Vogliamo parlare di questo?»

«Sì, parliamone.» Non si può più tornare indietro.

«Lucia non è gelosa né paranoica, non c'è niente di male se parlo con qualche ragazza! Ti ricordo che alleno una squadra di calcetto!»

Evita deliberatamente l'argomento, come se non avesse colto l'allusione a quello che era stato il nostro rapporto o, peggio, come se non gli importasse o non lo ritenesse significativo.

«Se la metti così» taglio corto alzandomi «Grazie per il caffè.» Gli do un bacio sulla guancia e mi dirigo verso la biblioteca.

6.

Le ragazze non sanno ancora nulla: ho deliberatamente scelto di non confidarmi con loro sulla mia struggente (e patetica) infatuazione per Luca, limitandomi a dire che lo conoscevo già da prima che arrivasse nella nostra squadra perché frequentavamo entrambi l'università a Bologna e, col tempo, mi ero quasi convinta che la storia superficiale accennata alla squadra fosse, in effetti, l'unico rapporto intercorso tra me e il mio allenatore.

Dopo l'incontro al caffè dell'Università ho deciso di evitare di trovarmi in situazioni imbarazzanti con lui, in modo da non fare insospettire le altre ragazze, che mi conoscono davvero troppo bene. Quindi arrivo di proposito tardi al riscaldamento pre-partita per correre e fare gli esercizi da sola, mentre Luca parla alla squadra e da gli ultimi consigli ad una o all'altra. In questo modo evito anche a lui l'imbarazzo di rivolgermi la parola.

Stasera c'è l'esordio ufficiale di Francesca. Luca la vuole premiare: in pochi mesi ha fatto dei progressi incredibili. Tocca a lei il posto da titolare. È un po' tesa, anche perché ci sono sua mamma e sua nonna tra il pubblico che vengono per la prima volta ad una partita. «Sarà il caso di non deluderle» le dico dandole una pacca sulla spalla.

«Tu cerca di non urlare le solite scemenze per incitarmi: nella mia famiglia ti ritengono una persona seria e responsabile» mi dice sorridendo.

Sergio mi sorride dalla panchina e mi saluta con la mano. Al suo fianco la ragazza del momento, che, come tutte le altre, deve sorbirsi le nostre partite di calcetto e, come tutte le altre, mi guarda, gelosa. Lo sa che Sergio è qui per me, ma non sa che siamo come fratelli e che, se lei è qui, è solo perché lui spera di ricevere la mia approvazione. Luca pronuncia meccanicamente la formazione: la sua voce è calma come al solito, però non mi guarda e anche io evito i suoi occhi. Parto titolare. A destra.

Fischio d'inizio. Iniziamo la gara un po' sottotono: sappiamo che le avversarie non sono fortissime e crediamo di potercela prendere con calma. Pessima pensata. Francesca deve fare due parate miracolose prima di urlare: «Ehi,

sveglia!» Proviamo a reagire, ma le avversarie sono più motivate. Segnano un goal. *No, non possiamo perdere da queste qui.*

Luca resta impassibile. Ci guarda in un modo strano, quasi con disprezzo, le mani nei jeans. *Puoi anche cavarti dalla faccia quell'espressione da sfigato.*

Calcio d'angolo. Guardo Alice, alzo il braccio: tentiamo lo schema. Annalisa corre verso di me come per ricevere la palla, ma la lascia passare, dietro c'è Alice che tira uno dei suoi missili al volo. Goal! Non esultiamo, non basta pareggiare. Le avversarie continuano ad attaccare, ma stavolta le controlliamo. Un altro calcio d'angolo, Annalisa tira una palla tesa perfetta, che manco di pochissimo. Per fortuna interviene Simona in scivolata: goal! *Così si gioca, facciamo vedere loro chi siamo.* Nei minuti successivi, però, iniziamo a subire. Offriamo loro ben tre occasioni da goal. È un miracolo che non abbiano ancora pareggiato. Luca resta impassibile. *Lo detesto quando fa così. Non capisce che è questo il momento in cui deve incitarci?* Per fortuna chiama almeno il *time-out*.

«State subendo. Cercate di reagire e alla svelta.» *Tutto qui?*

«Parole profonde. Hai studiato tattica di guerra per caso? Grazie, adesso sì che so cosa devo fare!» Voglio provocarlo e lo guardo dritto negli occhi.

«Tieni il fiato per la partita, stai giocando da schifo» lui ricambia il mio sguardo di sfida «sinceramente non saprei che raffinati suggerimenti dare ad una che non riesce a fare uno stop decente e sbaglia tutti i passaggi.» Torno in campo gettando ai piedi di Luca la bottiglietta d'acqua. Nessuno dice niente.

Palla al centro. Sbaglio il passaggio e la nove mi scappa. È quasi al limite dell'area, la tiro per la maglia. L'arbitro fischia la punizione. «Giulia!» Urla Alice la guardandomi seria. Non abbasso lo sguardo, ma non replico. Ha ragione lei. Il tiro è forte e ben angolato, ma Francesca fa una parata spettacolare. Le salto al collo e lei mi incita: «Fai vedere a queste qui chi sei. Adesso basta scherzare!» *Devo reagire, devo farlo per lei.*

Volo sulla fascia destra, Francesca fa un rinvio perfetto, stoppo la palla e continua a correre, tiro angolato dal limite dell'area. La nonna di Francesca quasi impazzisce: «Goal!» Luca, dalla panchina, batte le mani «Era ora!» L'ha urlato sorridendo.

È fiero di me. Sorride con il suo sorriso dolce e deciso. E sorride con i suoi occhi verdi e brillanti. Eccola di nuovo, la magia del calcetto: per un attimo ricambio il sorriso, dimenticandomi tutto. Al fischio dell'arbitro, corro da Francesca, la solleviamo tutte per gettarla nella doccia intonando: «Siam venute fin qua, siam venute fin qua, per vedere parar super Fra!»

Mentre entriamo nello spogliatoio urlanti, passo di fianco a Sergio. Lascio andare avanti il gruppo e mi fermo di fronte a lui.

«Scusatemi, sono tutta sudata.» L'accompagnatrice di Sergio trattiene a stento una smorfia.

«Ti presento Sofia» dice lui per tutta risposta.

«Tanto piacere, io sono Giulia» ritiro subito la mano che ho allungato dimenticando che sono appena uscita da un campo da calcetto e aggiungo sorridendo «Meglio che ci stringiamo la mano dopo che avrò fatto la doccia.» Sofia ricambia il saluto, visibilmente infastidita.

«Be', ora vado, vi lascio soli» aggiungo velocemente «avrete di meglio da fare.»

«Noi andiamo a mangiarci una pizza qui vicino» mi informa Sergio «se vi va dopo potete raggiungerci.» Sergio fa sempre così, mette alla prova le ragazze con cui esce. Non gli piacciono quelle troppo arrendevoli, né quelle troppo ingessate. Sofia trattiene a stento la stizza. Sergio la scruta, io alzo gli occhi al cielo. So che ha pochi secondi per fargli elegantemente capire che avrebbe preferito passare la serata sola con lui e congedarmi senza essere maleducata. Mi fa pena, poveretta e decido di soccorrerla.

«Magari un'altra volta, stasera vorrete stare soli immagino.» Sofia si illumina, come felice di avere trovato in me un'inaspettata alleata.

«Mi farebbe piacere conoscerti meglio Giulia. Sergio parla spesso di te. Però magari un'altra volta, quando avremo tutti più tempo.»

«Volentieri. Buona serata» rispondo di slancio e mi dirigo nello spogliatoio lanciando un occholino a Sergio. Lui scuote la testa. Sofia ha superato la prova per merito mio.

7.

La professoressa Anceschi si alza dal divano e controlla la data sul calendario appeso in cucina, poi la confronta con un vecchio calendario che tiene dentro al portafoglio. È ripiegato più volte e ormai ingiallito, tanto che a fatica si leggono le annotazioni che vi aveva appuntato. Confronta due volte la data, sorride e dice soltanto: «Medea.»

Quando si entra in relazione con gli altri, in qualsiasi tipo di relazione, bisognerebbe pensarci due volte. Perché si rischia di ferire le persone, di farle star male, di umiliarle o di ucciderle psicologicamente. Non ci pensa mai nessuno però.

Seduta sul divano in casa di Francesca ascolto la mia amica che si sfoga.

«Ovviamente non si è più fatto sentire. E poi dicono che siamo strane noi donne! Dov'è che ho sbagliato, Giuly?» la tv è accesa, ma né io né Fra la guardiamo. Non so cosa dirle. La mia amica sta male e io non so come confortarla. La realtà è che non ho una risposta.

«E se non fossimo noi a sbagliare?» in questi casi proporre un'altra domanda è l'unico modo per portare la conversazione su un piano più filosofico. Magari con la maieutica socratica si arriva insieme ad una soluzione. Francesca si alza e si sposta in cucina, apre il frigo «Ne vuoi un po'?» dice tenendo in mano una confezione di succo di frutta. Annuisco e continuo: «Dobbiamo solo imparare a fare come loro: bisogna essere ciniche e spietate, come Medea!» Quando non so cosa dire Medea mi viene sempre in aiuto. Francesca ride, lo sa che adoro Medea. La frase che preferisco è un verso di Euripide: *ma che i nemici ridano di me, questo non è tollerabile amiche!*

«E chi è questa Medea?» chiede la mamma di Francesca mentre stira.

«No mamma, non dovevi chiederlo...» Fra si accascia sul divano e spegne la tv. Lo sa già come andrà a finire.

Mi illumino tutta: «Un'eroina greca. Ingiustamente accusata solo perché ha ucciso suo fratello, la futura moglie del suo ex marito e i suoi figli.»

«Una brava persona insomma...» ride la mamma di Francesca.

«Ma scusate. Che doveva fare? Ok il fratello poveretto non aveva colpa, ma è stata una vittima delle circostanze. Ha dovuto ucciderlo e farlo a pezzi così suo padre si sarebbe fermato a raccogliere i brandelli di cadavere e non avrebbe inseguito la nave degli Argonauti su cui lei aveva deciso di salire per fuggire insieme a Giasone.» La mamma di Francesca inizia a preoccuparsi. Stira in modo meccanico e mi fissa.

«Poi però aveva tutte le ragioni del mondo. Lei ha lasciato tutto per il suo uomo: la sua casa, i suoi genitori, gli amici. E lui come l'ha ripagata? Quando è diventata vecchia l'ha ripudiata, la voleva fare esiliare per sposarsi con la giovane figlia del re di Corinto. E voleva anche che lei se andasse senza fare tante storie! Invece Medea, ha finto di essere calma, gli ha detto che gli augurava tanta felicità e chiedeva solo la possibilità di avere un giorno in più prima di lasciare la città. Quel fesso ha accettato, felice che la sua ex moglie l'avesse presa così bene. Medea, allora, ha preparato la sua vendetta: ha mandato dei doni stupendi alla nuova sposa: una veste e dei gioielli. La giovane principessa, che non doveva essere un aquilotto di guerra, tutta felice ha indossato i regali che erano, però, imbevuti di un potentissimo veleno. Il veleno l'ha bruciata e ha ucciso anche il padre che era accorso in suo aiuto. Sono morti così, tutti e due, tra atroci spasimi e grida disumane. Le stesse sofferenze inflitte al cuore di Medea, peraltro.»

«Giulia, che schifo.»

«Ma non è finita. Medea non voleva che qualcuno se la prendesse con i suoi figli e voleva punire Giasone. Così, sapendo che i figli erano quanto di più caro Giasone avesse al mondo, ha deciso di ucciderli. Ecco questo punto è davvero tragico, perché lei è combattuta, non sa che fare, tentenna. Ma alla fine sa che deve farlo, è il suo destino, non può evitarlo. E finisce così la storia di Medea, con Giasone disperato, che non ha più nulla e Medea che fugge sul carro del Sole. È un esempio per tutte le donne tradite e offese dagli uomini.» La mamma di Francesca resta per un po' con il ferro sospeso. Non sa se ridere o piangere. Francesca scuote la testa: «Tu non sei normale.»

Il campanello suona, è Stefania che ci salva tutte, novella *dea ex machina*.

«Non sapete cos'è successo ieri sera!» ride appoggiando la borsa sul divano.
«Sono andata a ballare e c'era anche Alberto, quello che gioca in serie D. Be', visto che non sono riuscita a salutarlo quando sono andata via perché era pieno di gente, ho deciso di lasciargli un biglietto sulla macchina...»

«Ma tu sei fuori!»

«No no, ma aspetta! Poco fa mi ha chiamato mio cugino che lo conosce e mi ha detto che lui sta uscendo con una tipa e che anche lei ieri ha avuto la mia stessa idea... dopo di me però!»

«No non ci credo!»

«Ieri ha mandato un messaggio ad Alberto con scritto: 'volevo lasciarti un biglietto sulla macchina, ma quando sono passata ho visto che c'era già quello di una certa Steffi'»

«Dai ma le combini tutte tu comunque!»

Ride anche la mamma di Francesca. Siamo proprio un trio da circo.

Usciamo allegre di casa per iniziare il nostro shopping del sabato pomeriggio, la città scorre veloce di fianco a noi. Le vie del centro sono tutte illuminate. Natale è alle porte.

8.

Il ritmo della vita universitaria è rallentato a Dicembre, si direbbe quasi ovattato e ammorbidito dalla neve che raffredda l'aria, riscalda i cuori e fa ritardare tutti i treni. Sulla banchina del binario tre della stazione di Modena si gela e il treno per Bologna continua a ritardare. Cinque, dieci, quindici, venti, trenta minuti. Se non dovessi andare assolutamente in facoltà per registrare un esame sarei già tornata a casa da un pezzo. Ogni tanto batto i piedi per terra, come se servisse a scaldarmi. Finalmente l'altoparlante annuncia l'arrivo di un treno: è un intercity in arrivo da Milano in ritardo di un'ora e venti minuti. Una folla disordinata di persone si accalca vicino alla linea gialla, tutte decise a salire ad ogni costo.

«Aspetti il regionale o prendi questo?» mi chiede gentilmente la professoressa Anceschi, comparsa come dal nulla accanto a me.

«Buongiorno» dico per tutta risposta, la voce che tradisce un po' di tensione: non ho alcuna voglia di fare conversazione questa mattina, voglio perdermi nei miei pensieri guardando fuori dal finestrino la campagna innevata che scorre veloce.

«Sì» continuo «prendo questo treno: ho l'abbonamento valido anche per gli intercity.»

«Bene allora faremo il viaggio insieme» mi dice in risposta, ma poi si blocca e, come accorgendosi che tentavo di dissimulare il mio disappunto, aggiunge «voglio dire, faremo il viaggio nello stesso treno, non insieme.»

Mi pento subito di aver in qualche modo disprezzato la compagnia della professoressa: in fondo è una donna piacevole, mai pedante o noiosa, una donna evidentemente sola e con parecchia voglia di scambiare due parole, ma abbastanza intelligente da non volere la compagnia di nessuno per pietà o per convenienza.

«Be' a giudicare dalla massa di gente qui attorno, credo che faremo il viaggio appiccicate più che insieme!» sorrido «sarà dura trovare un posto a sedere libero!»

«Io ho due posti prenotati a dire il vero: una mia collega doveva venire con me a Bologna a fare un po' di shopping natalizio, ma visto il tempo ha deciso di non partire. Io devo andare obbligatoriamente perché ho un appuntamento importante, quindi, se vuoi, nella carrozza cinque c'è un posto libero per te.» Accetto di buon grado e mi sento ancora più in difetto per i pensieri di qualche minuto prima.

«Come passerai le vacanze di Natale?» mi chiede la professoressa togliendosi il cappotto e appoggiandolo sulle ginocchia.

«Andrò qualche giorno in montagna con la mia famiglia, poi Capodanno a Sharm el Sheik con le mie amiche: è la prima volta che vado in Egitto e non vedo l'ora! Soggiorneremo in un villaggio vacanze che ci è stato vivamente consigliato: tanta animazione e prevalenza di giovani! Speriamo di conoscere qualcuno di interessante!» La professoressa sorride, lo sguardo un po' perso a ricordare chissà cosa.

«E lei?» aggiungo di fretta non appena mi accorgo di essere stata, come al solito, prolissa nel rispondere e poco attenta alle regole della buona conversazione.

«Io passerò le feste con la mia famiglia, in montagna.» risponde frettolosamente, poi continua, spostando nuovamente su di me l'oggetto del discorso: «decisamente niente a confronto del vostro bel viaggio in Egitto! Solo donne o portate anche i fidanzati?»

«Siamo tutte *single* a dire il vero.»

«Ah, scusami. Ti ho visto chiacchierare con un ragazzo al bar qualche giorno fa e credevo fosse il tuo ragazzo.»

«No be'» divento tutta rossa «È un amico.»

Lei, come se mi leggesse nel pensiero, come se sapesse quello che provo per Luca, risponde: «Moltissimi dei grandi amori della letteratura sono proprio storie tormentate e rese complesse da sentimenti sopiti e poi esplosi.»

E come capita quando qualcuno riesce, con una semplice frase, a toccare le corde più segrete e profonde del cuore e a riaccendere illusioni nascoste negli abissi dell'animo, così mi sento improvvisamente a colloquio con un'amica di

vecchia data e, nella speranza di trarre da quella conversazione ulteriore ossigeno per vivificare la fiamma della mia speranza, mi abbandono al racconto della mia storia con Luca, arricchendo il monologo di sentimenti, di sensazioni e di emozioni, per rendere, se possibile, ancora più compartecipe del mio stato d'animo l'interlocutrice, che, dal canto suo, ascolta commossa e con lo sguardo del cuore rivolto al suo passato.

Continuiamo a chiacchierare per tutto il viaggio e per tutta la strada che dalla stazione porta alla zona universitaria; vorrei che quella strada non fosse così breve perché più parlo e più mi sembra di sentirmi leggera. Arrivata a destinazione, però, devo salutare la mia compagna di viaggio che ha, evidentemente, impegni ben più importanti.

«Grazie per le chiacchiere professoressa, mi ha fatto molto bene parlare con lei.»

«A presto» mi volta le spalle, non abbastanza velocemente da evitare che le scorgessi negli occhi la commozione. Non sapevo ancora quali segreti e tormenti nascondesse nell'animo e sarebbero passati parecchi mesi prima che potessi scoprirlo.

La prof si asciuga gli occhi entrando nell'atrio del dipartimento di italianistica. Sulle scale incrocia il professor Rossi che la guarda, sospira e le appoggia una mano sulla spalla «Tutto bene?»

«Sì. Tutto sotto controllo.»

Il professor Rossi sa benissimo che non è così, ma fa finta di niente e la invita a bere un caffè.

Sergio mi aspetta fuori dall'ufficio del professore con il libretto in mano. Verbalizziamo il voto, poi ci scaldiamo con una bella tazza di cioccolata calda.

«Come va con Sofia?» chiedo distrattamente.

«Non far finta di niente, lo sai benissimo che ha superato la prova solo grazie a te l'altra sera alla partita!»

«Mi sembra una brava ragazza e pensavo fosse giusto darle un'opportunità.
E poi non è ora che la smetti con questi giochetti?»

«Perché dovrei? È troppo divertente!»

Scuoto la testa «Insomma, è andata bene la serata?»

«Molto bene. È intelligente e molto simpatica. La rivedo domani.»

«Bene! Almeno a qualcuno di noi due la vita sentimentale va per il verso giusto!»

«Sei sempre la solita negativa!»

Faccio un rapido esame di coscienza: no, non sono negativa, è la realtà dei fatti. Finora nessuna delle mie storie d'amore è andata bene e di certo non per colpa mia, ma non ho voglia di discuterne, tanto Sergio è un uomo e non potrebbe mai capire quanto mi sento sola. I maschi quando chiudono una storia si consolano alla svelta, non come noi, che passiamo mesi e mesi a rimuginare e a fare costanti confronti tra il nostro ex (perfetto e inarrivabile) e i ragazzi che incontriamo o che ci chiedono di uscire.

È proprio ora di riesumare il mio vecchio *decalogo misantropo*.

9.

Dal mio status di Facebook: LEZIONE NUMERO UNO. Gli uomini sono nemici:
nessuna pietà.

Le ultime partite non sono andate molto bene: un pareggio e una sconfitta. Bisogna assolutamente vincere oggi per mantenere almeno il secondo posto. Il ritmo è alto: Ali e Fede regalano emozioni, come al solito. Alice scatta sulla fascia, io resto in difesa. Metto in mezzo per Federica che stoppa perfettamente la palla e segna. «Signori e signore ha fatto goal il bomber biondo!» Urlo mentre le salto addosso per abbracciarla. «Come cavolo fai a stoppare la palla così?» Dopo due parate miracolose di Paola e un palo di Alice, sale Stefania come punta al posto di Federica. Ha proprio gli occhi da pantera stasera. «D'ora in poi ti chiamerò Bagheera» le urlo mentre sistemo la palla per il fallo laterale. Le passo la palla e scatto in fascia, uno-due, passaggio alto, lei tira al volo: goal. Due a zero.

All'azione successiva le avversarie si scambiano di ruolo velocemente. Io sono troppo sicura della vittoria e mi distraigo, non marco bene l'avversaria, la perdo, non riesco a fermarla. Lei arriva in porta e segna. Alice mi guarda, arrabbiata: «Giulia, devi sempre seguire la tua! Marchiamo a uomo, non a zona!»
Lo so. Adesso faccio goal, così mi perdonano.

Palla al centro, uno-due con Steffi, palla perfetta, tiro: fuori. Accidenti! Non riesco a giocare, la mia avversaria marca stretto. Un po' troppo. Mi tira la maglia.
Hai rotto.

«Non devi toccarmi!» le urlo mentre le stacco con rabbia la mano dalla maglia. La spingo, lei cade. *Non è uno sport da femminucce, il calcetto.*

L'arbitro fischia la punizione. Luca mi fa scendere.

Tira una specie di armadio. Palla perfetta, Paola si tuffa e la sfiora, ma è inutile: goal. Due a due. *Non importa, so che le ragazze mi vendicheranno.*

Steffi gioca in fascia adesso, il bomber biondo punta, Ali in difesa, Annalisa sull'altra fascia. Anna recupera palla, vola in fascia e tira. Tutta la panchina è in piedi, ma il portiere si butta e para. Ci risediamo, sempre più nervose. Tremo dalla

rabbia, so che ho sbagliato, ma voglio rimediare. Certo, non posso fare molto dalla panchina, mi rivolgo a Luca: «Perché non mi fai più salire? Anche le altre sbagliano, ma tu te la prendi sempre e solo con me. Non ti sopporto quando fai così.»

«Taci.» Luca è impassibile e parla con un tono grave.

Rimessa in gioco del portiere, Alice la recupera di testa, palla a Federica che scarta due avversarie, tira lungo in fascia per Steffi: goal! Evvai. Era ora. Manca poco alla fine, è fatta. Sale in porta Francesca. Annalisa chiede il cambio. Luca è costretto a farmi salire.

«Resta un po' indietro, difendiamo il risultato» mi dice mentre Annalisa scende. *Neanche per idea. Io voglio segnare.* Bisogna fare almeno un altro goal per stare tranquille. Federica ha la palla, scatto, so che la passerà a me. L'avversaria intercetta il passaggio. Ormai sono troppo avanti e faccio fatica a rientrare.

Corro più che posso, Alice temporeggia. L'avversaria tira. All'improvviso. Francesca si butta, ma palla le scivola. Hanno pareggiato.

«Giulia! Devi stare attaccata, incollata, appiccicata alla tua!» urla Stefania. È nera.

«Ste, vaffanculo!» non la guardo nemmeno.

Come se non sapessi che ho sbagliato. Che bisogno c'è di umiliarmi così? Il mister mi fa segno di scendere.

«Ovvio, è sempre colpa mia vero?» Sbotto urlando dal mezzo del campo rivolta alla panchina «Lei mi mangia la faccia e io devo subire?»

«Scendi. Subito!» Urla Luca.

Esco stizzita dal campo, prendo la borsa e mi avvio verso la macchina. Ho le lacrime agli occhi per il nervoso. Va tutto male in questo periodo. E poi è inverno. Non ne posso più.

10.

LEZIONE NUMERO DUE. Innamorarsi è la cosa peggiore che possa capitare. Sii cinica e spietata. Come Medea.

Meno male che almeno l'università da qualche soddisfazione. Trenta e lode in grammatica latina e una tazza mega di cioccolata calda al bar per festeggiare. Chiamo il nonno per dirgli del voto: è venuto in città apposta per supportarmi prima dell'esame: chissà come sarà in ansia.

«Nonno, trenta e lode! Tua nipote è un genio.»

«Ma sei davvero bravissima. Ti preparo la tua torta preferita, così stasera festeggiamo!» Mio nonno non è solo l'essere più buono sulla faccia della terra, è anche un cuoco provetto: cosa posso volere di più dalla vita? «Dai chiama le tue amiche così festeggi anche con loro.»

In realtà sono quattro giorni che non sento le ragazze. Stefania mi ha chiamata un sacco di volte e mi ha persino lasciato un messaggio in segreteria: 'Dai panterina, non litighiamo. Eravamo tutte un po' agitate.' Persino Sergio ha cercato di intercedere per loro. È stata una pessima idea farli conoscere: adesso si alleano sempre contro di me. Non avevo voglia di litigare anche con lui e quindi gli ho promesso che avrei chiamato Stefania per fare pace, ma in realtà non so come comportarmi, non so cosa pensare. Sono arrabbiata con loro, con Luca, con me stessa, con tutti.

Possibile che nessuno provi a capirmi? La mia vita sentimentale è uno schifo: non riesco a trovare un ragazzo che mi interessi, non mi sento amata, né apprezzata e una delle mie più care amiche cosa fa? Anziché capirmi e scusarmi se ogni tanto sono un po' tesa mi aggredisce in campo, umiliandomi.

No, decisamente non ho voglia di vedere Stefania. E non ho nemmeno più voglia di andare via con loro per Capodanno. Tra due giorni c'è anche la maledetta cena della squadra. Mi trascino stancamente a casa. Sulla porta c'è un biglietto:

«Ti aspetto a casa di Francesca con una sorpresa! Steffi.» Resto qualche minuto a fissare il foglio, poi mi decido e parto. Suono il campanello agitata. Steffi apre la porta e mi abbraccia forte forte: «Non voglio litigare con te, Giuly. Mi dispiace per quello che è successo. In fondo è solo una partita, *chissenefrega!*» Le lacrime scendono lente sulle guance mentre stringo Stefania: «Va tutto male in questo periodo. Non ne posso più» ormai il pianto è diventato incontrollabile.

«Vieni, entriamo.» Apre la porta della sala, Fra è in piedi di fronte ad una torta gigante con sopra scritto 'una torta per fare pace'. Il suo «sorpresa!» le si smorza in gola.

«Scusa Fra. Sono crollata. Scusate per la partita» I singhiozzi mi impediscono di continuare.

«Sfogati un po', se ti tieni tutto dentro è peggio. E con noi puoi schizzare tutte le volte che vuoi, lo sai che ti vogliamo bene lo stesso.»

«E mentre parli» interviene Stefania «rimpinzati di torta e non preoccuparti del galateo: con noi puoi anche parlare con la bocca piena!» Il dolore bloccato come un macigno sul cuore si scioglie e, a poco a poco, le lacrime si asciugano.

11.

LEZIONE NUMERO TRE: Gli uomini sono esseri inferiori. Stai il più possibile lontano da loro per evitare contagi.

Domani c'è la cena della squadra e non ho ancora parlato con Luca.

Sono pentita di avergli risposto male, in fondo aveva ragione lui. Decido d'impulso di scrivergli un messaggio: «Se hai due minuti ti vorrei parlare. Oggi pomeriggio o stasera sono libera.»

La sua risposta è secca «Ok, passo a prenderti stasera dopo cena.» Sarà arrabbiato? Non ho proprio voglia di litigare, ma so che lo scontro sarà inevitabile. Quando salgo in macchina siamo entrambi molto tesi.

«Ciao.» dico senza guardarlo allacciandomi la cintura.

«Lo sai, mi hai molto deluso l'altra sera» il tono è secco.

Per un po' nessuno dice niente. La notte fuori è tersa come un velo di ghiaccio colorato. Poi prendo coraggio e le mie parole riscaldano l'aria mentre sciolgono, piano piano, l'ansia «Lo so. Sono qui per chiederti scusa. Sono molto tesa in questo periodo.»

«Lo so, Giuly però devi imparare a controllarti. Non solo per la squadra, anche per te.» Mi viene da piangere e lo sforzo che faccio per trattenere le lacrime è enorme.

«A tutti sono capitate delle delusioni» continua lui mentre guida «ma la differenza tra le persone forti e quelle deboli è che quelle forti reagiscono e trasformano le sconfitte in vittorie. Capito?» si volta a guardarmi: odio avere le lacrime in tasca. Luca però continua come se niente fosse «Non so cosa ti sia successo, ma so che hai mille porte aperte: sei una bella ragazza, sei intelligente, simpatica e frizzante. Puoi cambiare tutto, dipende solo dal tuo atteggiamento.» Vorrei trovare la forza per parlargli, per liberarmi finalmente e per dirgli che penso spesso a lui, a noi due, al tempo perso e a quello che avrebbe potuto essere, ma non è stato.

«Tu non mi conosci, non puoi sapere cosa provo o cosa penso.» *Perché ho detto una cosa del genere?*

«Hai ragione, forse no. Ma è innegabile che tu sia troppo pensierosa ultimamente: è questo è il motivo per cui non riesci a rendere come vorresti in campo.» Mi guardo intorno. La macchina si è fermata.

«Ma dove siamo?»

«Scendi, mi fumo una sigaretta.» Scendendo dall'auto rimango senza fiato: siamo in collina, la neve intorno risplende candida sotto il velo della luna e la città si dispiega illuminata sotto il cielo stellato. Atmosfera incantata e delicatissima, come quel verso di Cavalcanti 'e bianca neve scender senza venti' con tutte quelle 'a' ed 'e' che trasmettono pace e serenità, cullate da quel ritmo lento lento.

«È bellissimo qui. Da un senso di pace incredibile» gli dico sistemandomi la sciarpa. In piedi, di fianco a lui guardo le luci sotto di noi.

«Io vengo qui spesso quando voglio rilassarmi» mi risponde, accendendosi la sigaretta «sei la prima che vede il mio nascondiglio segreto.» Mi lascio andare ad un sorriso compiaciuto che al buio Luca non avrebbe potuto vedere: sono lusingata e soddisfatta.

«La tana del lupo, quindi»

«Dovresti aver paura»

«Dovrei?»

Tacciamo entrambi, poi Luca spegne la sigaretta, mi si avvicina e con la mano mi sfiora delicatamente le dita che stringono la sciarpa. Mi accarezza dolcemente, come se volesse scusarsi sottovoce; mi perdo completamente in quel gesto. È un brivido continuo, una sensazione nuova, mai provata. Chi non ha mai assaporato il gusto sublime di perdersi completamente nell'altro attraverso un gesto comune, abituale, banale, non ha mai provato fino a che punto l'amore può sconvolgere l'anima, innalzare i cuori.

Un fuoco sottile mi scorre sotto le vene, le orecchie rimbombano, la voce si blocca: eccola tutta la sintomatologia amorosa così ben descritta da Saffo, attraversarmi il corpo e toccarmi l'anima. Mi prende la mano e la stringe, leggero. Sento un brivido che sale dalla mano su fino al gomito, alla spalla, al viso. Non so

cosa dire, non riesco a parlare. Poco dopo si avvicina lentamente e mi dà un bacio sulla guancia. Il suo respiro si fa più frequente. Mi manca il fiato, il cuore batte, non posso muovermi. Gli stringo istintivamente la mano più forte senza guardarlo. Mentre porta le nostre mani ancora unite dietro la mia schiena, mi tira verso di sé e mi bacia. Una, due, mille volte. Sento il suo cuore che batte contro di me, le sue dita strette tra le mie, il suo respiro profondo unito al mio. Restiamo al freddo, a baciarsi senza essere mai sazi di noi per un tempo che non so quantificare, per attimi infiniti.

12.

Mi sveglio di soprassalto: è stato solo un sogno? Sento il rumore del mio cuore. No, decisamente non è stato un sogno. I sogni non fanno rumore. Fai rumore solo tu.

Che poi, che rumore fa un nome che rimbalza nella mente ancora un po' addormentata del mattino? Fa il rumore dei ricordi in bianco e nero, delle sere d'estate. Fa il rumore del mare che si schianta contro gli scogli e della pioggia nei boschi. Fa il rumore del sole che tramonta pensante e delle ombre che si allungano. Fa il rumore della neve, che cade leggera sulla città addormentata. Fa il rumore di un goal e di un abbraccio tra amiche. Fa il rumore della notte, fa il rumore delle stelle. Fa il rumore dei baci e del fuoco. Fa il rumore di un dinosauro addormentato che è meglio non svegliare. Fa un rumore che fa male. Non ci sono cerotti per il cuore, ma non si può ignorare un sogno, quando fa rumore.

Ferma sulla fredda banchina del binario tre della stazione, scruto ritmicamente a destra e a sinistra e in ogni ombra che sbuca dal sottopassaggio mi sembra di riconoscere la professoressa Anceschi. Quando il treno arriva indugio ancora un attimo sul binario e, anche mentre salgo lentamente, mi volto per un'ultima volta a controllare, ma non la vedo.

Mi siedo delusa al primo posto libero che trovo ed estraggo la mia agenda. Nella pagina del giorno troneggia la quarta lezione del mio «decalogo misantropo». L'avevo scritto di getto una sera, dopo allenamento; era una delle tante sera in cui mi sentivo arrabbiata col mondo e avevo bisogno di scaricare la tensione su qualcuno. Quella sera il fortunato oggetto delle mie riflessioni era stato il sesso forte in generale, colpevole di creare particolari sofferenze alle ragazze, e Luca in particolare, colpevole di creare sofferenza a me. E ogni anno ricopiavo le varie frasi su pagine a caso della mia agenda, come monito per il futuro.

Sergio aveva letto e riletto quell'elenco e ogni volta mi derideva, dicendo che si capiva benissimo che la mia era una richiesta d'aiuto e scrivendo quelle frasi apparivo più fragile, non più determinata.

A me non importava: leggere quelle parole mi faceva sentire meglio.

La lezione numero quattro recita: 'Fai agli uomini quello che hanno fatto a te. Se incontri uno che ti sembra gentile non lasciarti impietosire: sono tutti uguali! Meglio prevenire che curare.'

Forse dovrei prendere sul serio quella frase, ma non ci riesco: sono troppo felice. E nonostante continui a leggere a rileggere quelle parole scritte in rosso vivo sulla pagina bianca, che mi mettono evidentemente (e opportunamente) in guardia contro gli uomini, non riesco a vederci niente di negativo; continuo a ripetermi *non lasciarti fregare, sono tutti uguali*, ma il cuore batte troppo forte.

«Giulia!» La voce della professoressa Anceschi mi scuote dai miei pensieri «Eccoti finalmente! Ti ho tenuto un posto di fianco a me.»

È seduta tre posti più avanti e mi fa segno di raggiungerla.

«Non l'ho vista sul binario» le dico mentre, con la giacca e l'agenda in mano, mi siedo.

«Sono salita a Reggio Emilia. Ho dormito da un'amica che abita lì. Speravo proprio di incontrarti, volevo darti questo» e mi porge una vecchia edizione delle *Metamorfosi* di Apuleio.

«L'Asino d'Oro!» esclamo «adoro questo libro.»

La professoressa sorride, come chi cerca di celare una personale soddisfazione nell'aver indovinato i gusti di una persona amica a cui si desidera fare un regalo gradito.

«Questa copia l'ho comprata molti anni fa e l'ho letta e riletta quando ero triste per qualche storia d'amore andata male. Per me ha avuto un certo valore terapeutico, chissà che non possa aiutare anche te» poi, accorgendosi forse delle mie perplessità, aggiunge «te la do in prestito, considerala un filtro d'amore. Quando avrai raggiunto il tuo scopo e capirai che non ti serve più me la restituirai.»

Sorrindo «D'accordo!» e inizio a sfogliare delicatamente il libro, come se si trattasse di una preziosa reliquia.

«Vedo che le sue letture si soffermavano soprattutto sulla favola di Amore e Psiche», in effetti le pagine contenenti il celeberrimo racconto dell'amore travagliato tra la bellissima mortale Psiche e il dio Eros erano piene di commenti e di sottolineature: «Anche io adoro questo racconto» aggiungo, non sapendo ancora fino che punto non solo i gusti letterari miei e della professoressa, ma anche le nostre storie fossero profondamente legate.

Lei sorride e risponde, semplicemente: «È quello il filtro d'amore.»

La sera sono agitatissima quando Fra e Steffi mi passano a prendere per andare a cena. Vorrei raccontare loro del bacio, ma è come se me ne vergognassi o meglio, è come se temessi di distruggere la magia di quel momento raccontandolo. Come quando si fa un bel sogno e, negli attimi del risveglio, si tengono chiusi gli occhi sotto le coperte per cercare di trattenere le visioni ancora per un po' prima di tornare alla realtà, così mi coccolo quegli attimi nella mente, li rivivo continuamente e li mantengo nell'atmosfera fiabesca in cui sono stati generati.

Mi batte il cuore quando entro nella pizzeria. Ci sono quasi tutte.

«Ragazze Luca non viene, me lo ha scritto adesso», dice Alice mentre mette via il cellulare.

«Ah, cavoli e come mai?» chiede Steffi togliendosi la sciarpa.

«Avrà da fare con la morosa! Beato lui!»

Tutte ridono. Sforzatamente rido anche io, ma ho una morsa allo stomaco.

13.

LEZIONE NUMERO CINQUE: Non ci sono cerotti per il cuore. Se ti avvicini troppo ad un uomo e ti ferisci non lamentarti e non cercare cure inesistenti. È solo colpa tua.

La campagna scorre veloce fuori dal finestrino del treno interregionale Modena-Bologna, fin troppo bella avvolta dai suoi veli di ghiaccio. Guardo, ma non vedo. E invece dovrei ripassare metrica latina per l'esame che avrò tra poche ore. Noto con la coda dell'occhio la prof Anceschi che mi guarda e mi sorride. Sembra quasi che riesca a leggermi nel pensiero.

«Quando si soffre per amore il trucco è dedicarsi anima e corpo a qualcos'altro: studio, sport, passatempo; l'importante è non rimanere soli a rimuginare.» Butta lì quella frase, come se stessi parlando da ore solo di questo, come se dovesse suggellare una conversazione ormai consumata con una sentenza ad effetto.

«Non stavo rimuginando, stavo ripassando.» Era un modo per mentire anche a me stessa.

Ma lei non mi ascolta nemmeno e continua: «Non capita spesso di essere innamorati. Intendo l'innamoramento straziante che cantano i poeti, che si vive solo in quei momenti magici in cui si iniziano le prime schermaglie amorose, ma i sentimenti non sono ancora stati palesemente dichiarati. Come scrive Goethe: *essere colmi di gioia e di dolori e di pensieri, restar sospesi ansiosi nel tormento, esultando fino a toccare il cielo, afflitti a morte. Felice è soltanto l'anima che ama.* Sono le forti passioni, i dolci contrasti a dare brio alla vita.» Mi sorride e io ho capito perfettamente cosa intende. «L'importante, lasciati dare un consiglio da una vecchia prof, è vivere ogni attimo con estrema determinazione e passionalità, ricordare che questa fase è elettrizzante proprio perché è esplosiva, breve, ma intensissima.»

Sono convinta che si stia aprendo con me per aprirsi con se stessa «Mi racconti la sua storia, prof»

«*Infandum, regina, iubes renovare dolorem.*» Sospira, citando la celebre frase pronunciata da Enea nel II libro dell'Eneide. Ripeto tra me e me la traduzione 'mi chiedi, o regina, di rinnovare un dolore indicibile'; cosa poteva esserci stato di così terribile nel passato di questa donna? Ignoravo ancora la risposta e soprattutto, non sapevo quanto sarebbe stato per me straziante scoprirlo.

Era stato un amore segreto. E una storia segreta, si sa, non ha futuro. Però ha fascino. Lui aveva passato anni a sognare di poterla baciare, senza mai avere il coraggio di fare il primo passo. D'altra parte tutte le volte che la vedeva si imbarazzava: lei era una creatura divina, inavvicinabile, come avrebbe mai potuto trovare interessante uno come lui? Così le poche volte che, raccogliendo tutta la sua forza d'animo in uno straordinario gesto di coraggio, aveva avuto la forza di guardarla negli occhi, aveva distolto subito lo sguardo, come timoroso di violare qualche sacro santuario. Eppure lei non se ne era mai accorta, perché lui faceva di tutto per nasconderle quel suo sentimento.

«A ripensarci, quanto tempo sprecato»

«Ma lei non si era accorta di niente?»

«Era una situazione strana: a volte sembrava che tra noi ci fosse qualcosa, avevo come l'impressione che bastasse una piccola scintilla per far divampare una fiamma enorme; altri giorni lo sentivo distante e pensavo di essermi immaginata tutto. Ricordo benissimo quel pomeriggio in cui ero andata a vederlo giocare a calcio» gli occhi le brillavano. Quante altre persone conosceva Giulia capaci ancora di emozionarsi così tanto come la donna che le era di fronte?

«Per me era come vedere un dio che gareggiava con dei mortali. Ammiravo la sua bellezza e la sua agilità, la sua correttezza e la sua concentrazione. Alla fine della partita si era avvicinato alla tribuna, con i capelli madidi di sudore e gli occhi accesi per l'emozione del gioco.»

Mentre la prof racconta io mi perdo a ripensare al bacio. D'istinto sorrido, ma poi la ragione mi ricorda che Luca non si è più fatto sentire e che non ha nemmeno partecipato alla cena, evidentemente per evitarmi.

Lei, intanto, continua: «Non dimenticherò mai il suo sorriso.»

Quando torno a casa la sera sono stanchissima. Sul cellulare c'è un messaggio. È di Luca: 'Devo parlarti'.

'Dimmi.' Il messaggio che gli invio è secco. Metto anche il punto alla fine: sintesi perfetta del concetto di 'incazzatura cosmica.'

La risposta arriva immediata: 'Vengo sotto casa tua tra dieci minuti. Scendi.'

Cioè adesso devo anche stare ai suoi orari? Dopo dieci minuti il cellulare squilla. È qui sotto. *Lasciamolo aspettare un pochino.*

Alla quarta chiamata rispondo: «Ah, scusa, ero sotto la doccia. Arrivo.»

«Sotto la doccia? Ma ti ho detto che stavo arrivando!»

«Non sei il re del mondo. Prima te ne rendi conto meglio è.»

Mi sento già meglio. Scendo dopo altri dieci minuti buoni. «Ah allora sei un uomo vero!» Lo aggredisco salendo in macchina «addirittura mi parli faccia a faccia! Quando non ti sei presentato alla cena senza nemmeno mandarmi un messaggio ho seriamente pensato che il mio gatto castrato avesse più coglioni di te!» Non sa cosa rispondere. *Siete proprio dei pappamolle voi uomini.*

«Senti io volevo scusarmi per il bacio dell'altra sera. È stato un attimo di debolezza e...»

Rimango attonita. È una doccia fredda che non mi aspettavo. Dissimulo, come sempre: «Guarda non avevo dubbi.» Scendo sbattendo la porta. Ho le lacrime agli occhi per la stizza. Lui abbassa il finestrino: «Giulia, aspetta!»

«Non ti preoccupare, non lo sa nessuno. E non lo saprà mai nessuno.» Entro in casa decisa, senza voltarmi. *Che stupido. Crede di avermi ferito.*

14.

LEZIONE NUMERO SEI: Non esistono uomini con dei sentimenti. Esistono solo uomini che sanno e uomini che non sanno fingere. Per questo ci piacciono gli stronzi: almeno sono sinceri!

Giro e rigiro il cucchiaino nella tazza di tè bollente e ripenso a quello che ho detto a Luca: 'Non ti preoccupare, non lo sa nessuno. Non lo saprà mai nessuno.' Sì, meglio non dire niente. Se non ne parlo me ne dimentico prima e la cosa finisce lì. Meno male che tra poco si parte per Sharm el Sheik.

«Allora domani partite eh?» mi chiede il nonno, che è venuto a passare il Natale a casa nostra, mentre ripiega il giornale.

«Eh sì. Siamo molto eccitate!» mi scuoto velocemente dai miei pensieri e inizio a bere il tè.

«E andate solo voi ragazze?»

«Nonno non cominciare con la solita storia...» inizio a ridere. Lo so già dove vuole andare a parare: ogni volta che sto per partire il nonno tira fuori delle storie angoscianti sentite al telegiornale o lette sui quotidiani relative a disgrazie capitate, guarda caso, proprio nel luogo meta del mio viaggio. La prima volta che sono andata via da sola con le amiche avevo appena compiuto diciotto anni e avevamo deciso di trascorrere una settimana al mare in riviera; quando l'avevo detto al nonno lui, senza replicare era andato in cucina tutto serio a prendere il giornale. L'aveva poi buttato sul tavolo, indicando un titolo: 'A diciotto anni in vacanza da sola. Rapita, stuprata, uccisa.' Ci avevamo scherzato su per anni.

«C'è poco da ridere sai!» continua lui «ieri ho letto sul giornale che due ragazze sono andate in vacanza in Egitto e sono state rapite!»

«Sì nonno, ma noi andiamo in un villaggio italiano, stai tranquillo!»

«Sì. Villaggio italiano. Te lo dicono per farti pagare! Ma in realtà chissà chi sono i gestori.»

«Va be', al massimo al mio posto ti recapitano qualche cammello con cui un beduino mi ha comprata!» Scoppia a ridere anche lui adesso.

«Dai tranquillo» Gli dico mentre lo abbraccio «tornerò come tutte le altre volte!»

«Lo so. Però mi mancherai!» Se tutti gli uomini fossero come il nonno, il mondo sarebbe decisamente un posto migliore.

«Nonnino, come farei senza di te?»

«Ricordati che tutti sono necessari, ma nessuno è indispensabile. Faresti benissimo anche senza di me. Anzi, ce la farai benissimo quando non ci sarò più.»

Mi irrigidisco: «Basta. Non voglio parlare di queste cose!»

«Ma è la vita. E spero proprio di morire prima di te, dato che sono più vecchio! Sciocchina!» sorride e mi scompiglia i capelli, come faceva quando ero piccola. Incredibile, quest'uomo riesce a sorridere anche della morte.

«Dai adesso preparati, non devi andare a fare le ultime compere con le tue amiche?»

Giriamo per il centro con piumini, sciarpa e stivali per comprare creme solari e parei. È tutto un gigantesco ossimoro. Le ragazze parlano tra loro euforiche, con le guance rosse per il freddo. Io, come mi capita spesso ultimamente, sono chiusa nei miei pensieri e le guardo, distaccata. Come se non fosse mio questo pomeriggio di Dicembre, come se fossi in platea a guardare uno spettacolo.

«Io dico che stasera dobbiamo andare in centro a fare un bel brindisi pre-partenza!»

«Ma Steffi, partiamo domani mattina alle sette! Io mi devo riposare.»
Replica Francesca.

«Non se ne parla! Stasera si festeggia, dormiamo due ore al massimo e poi si parte! Come dice sempre saggiamente Giulia 'dormiremo poi quando saremo morte!'»

Alla citazione della mia frase mi scuoto anche io e rido con le altre: «Ok quindi stasera si festeggia in centro. Ci troviamo alle nove e mezza da Francesca, così la costringiamo ad uscire, casomai facesse resistenza.»

«Ragazze, seriamente. Non credo proprio che uscirò stasera.» Il tono di Francesca è risoluto.

Qualche ora dopo, alle due del mattino, avvicinandomi sconcertata a Fra che balla e propone continui brindisi alla partenza le sussurro: «Dimmi se ti ricorda qualcosa questa frase: 'ragazze, seriamente. Non credo proprio che uscirò stasera.'»

Fra ride: «Lo sai, quando dico 'no' è no. E non si discute.»

Scuoto la testa ridendo. Sarà la vacanza del secolo.

15.

La cosa che colpisce di più dell'aeroporto di Sharm è il deserto roccioso che lo circonda. Fino a pochi secondi prima di atterrare si vedono solo rocce desolate, fredde e misteriose. Poi d'improvviso, come fosse una magia del deserto, spunta la pista d'atterraggio e tutto assume i toni di un enorme *stargate*: è il veloce rumore del progresso che tenta di farsi strada attraverso i silenzi sacri di un'antichissima civiltà.

Sarà che studio lettere, ma toccare questa terra, che porta in sé le origini della cultura egizia mi da un'emozione indescrivibile e, una volta atterrata, resto per qualche secondo ferma ad annusare l'antico profumo di storia che emana.

In pullman scrutiamo i nostri compagni di viaggio: alcune famiglie, sei ragazze più o meno della nostra età, una coppia probabilmente in viaggio di nozze e un gruppo di pazzi che sembrano (o sono) ubriachi fradici e intonano cori da osteria nonostante i ripetuti richiami dell'animatrice. Cominciamo bene!

«Ragazze, se sono tutti così io mi dedico completamente alle escursioni!» sussurro alle altre.

«Abbi fede. Dobbiamo ancora arrivare in villaggio» sentenzia Steffi infilandosi nuovamente la cuffia dell'iPod e rannicchiandosi a dormicchiare sul sedile. Io, però, non riesco a dormire: osservo il paesaggio che scorre veloce oltre il vetro del pullman; poi, lo vedo. «Steffi, Steffi! Guarda quello lì, è carino!» le dico scuotendola e indicando un ragazzo seduto da due file davanti a noi.

Come abbiamo fatto a non notarlo prima? Non è per niente male.

«Giulia, mi hai svegliato per questo?» risponde, incavolata nera. Ahia, la pantera si sta per scatenare; per fortuna interviene Fra che mi circonda la spalla con il braccio e, tirandomi a sé, dice, con il suo tono dolce da mamma: «Giulietta, vieni qui che ti faccio le coccole io. Però adesso dormi, eh? Da brava... e non disturbare... shhhh»

«Se sei scema!» scuoto la testa ridendo e sciogliendomi dall'abbraccio. «E poi siamo arrivate! Andiamo!»

Le ragazze si stirano e si strofinano gli occhi, mentre io salto giù e respiro a pieni polmoni l'aria nuova della meravigliosa vacanza.

Il villaggio è un sogno. C'è un'enorme sala da pranzo, vialetti curatissimi e due eleganti piscine.

Mando un messaggio a mia mamma: «Siamo arrivate, tutto bene! Dì al nonno di non preoccuparsi, perché abbiamo fatto un'assicurazione, nel caso ci capitasse qualcosa! Scherzi a parte, qui è tutto bellissimo, mancate solo voi!»

Dopo il cocktail di benvenuto, l'animatrice ci accompagna in camera e, dopo aver chiesto da dove veniamo, dice la frase capace di risvegliare immediatamente Fra e Steffi dalla sonnolenza post-viaggio: «Meno male che siete arrivate voi! Fino a ieri c'erano praticamente solo uomini! Si sentiva proprio la mancanza di qualche ragazza!»

«Ah sì?» rispondiamo in coro con un sorrisino malizioso sulla faccia.

Ok bimbe, d'ora in poi non si scherza più: la caccia è aperta.

«La prima cena in villaggio va preparata con cura» sentenza Stefania uscendo dalla doccia «dobbiamo subito farci notare per accaparrarci i migliori.»

Io sorrido, ma sto pensando a tutt'altro. Ci vestiamo in modo finto casual, ma studiatissimo. Appena entrate in sala gli animatori ci propongono una serie infinita di attività, tra cui una festa a Na'ama Bay, un'escursione di snorkeling e il super tavolo in discoteca per la notte di Capodanno.

A cena si sediamo di fianco ad un gruppo di ragazzi molto carini. L'inizio è promettente. Sono tre bolognesi: Stefano, alto biondo e con un gran bel fisico, Giacomo, un po' più basso, moro e Davide, capelli neri ricciolini un po' scompigliati, due occhi scuri, profondi che ti penetrano nell'animo: il classico bello e maledetto. Passiamo la serata insieme, prima in villaggio poi in discoteca.

Il giorno dopo l'appuntamento è in spiaggia. È strano chiacchierare sdraiati al sole il 28 Dicembre e andare ogni tanto a farsi la doccia perché il caldo è insopportabile.

«Siamo stati fortunati quest'anno» fa notare Stefano «mi hanno detto che fa particolarmente caldo rispetto al solito e infatti si può fare tranquillamente il bagno in costume senza muta.»

È uno spettacolo fare il bagno nell'acqua del Mar Rosso: con la maschera si vedono mille e mille pesci coloratissimi che nuotano vicinissimi, è come immergersi in un arcobaleno marino, persi in quel blu macchiato di tutti i colori dell'iride. Mi lascio cullare da quella tranquillità, gli occhi sott'acqua e penso a Luca. Vorrei averlo di fianco, per condividere con lui quel paesaggio meraviglioso. Riemergeo subito, come per cancellare quei pensieri. Il sole, la barriera corallina, l'atmosfera calda e avvolgente offrono una cornice straordinariamente dolce e romantica. Innamorarsi a Sharm dev'essere quanto di più bello possa esistere: anche a distanza di anni i ricordi non sarebbero mai in bianco e nero, ma sempre a migliaia di colori.

Mentre faccio sgocciolare i capelli al sole vedo Stefano che aiuta Fra a risalire sulla passerella che collega la spiaggia al mare. E, guardandolo compiere quel semplice gesto riflesso negli occhi di Francesca, capisco subito che loro due di questa vacanza qualche ricordo colorato lo porteranno a casa. Magari piccolo, magari destinato a rimanere relegato in un angolo della memoria per sempre, ma che non subirà mai il totale oblio, perché, tra tanti, sarà sempre quello che brilla di più.

16.

Per la cena di Capodanno siamo riuscite a farci mettere nello stesso tavolo dei ragazzi bolognesi e siamo tutte abbastanza agitate: questa sarà una notte magica. «Se dovessimo scommettere, io punterei tutto su Fra e Stefano» sentenzio mentre mi metto il mascara.

Francesca diventa rossa: «Ma dai! Abbiamo parlato un po', sto bene in sua compagnia, ma alla fine loro il 2 Gennaio partono, che senso ha iniziare una storia che tanto è destinata già a finire? E non voglio avventure, lo sapete!»

Francesca ha la straordinaria capacità di complicare le situazioni anche se sono semplicissime, di vedere tutti i lati negativi di ogni questione amorosa, così, tanto per non abituarsi troppo al fatto che potrebbe essere felice.

La cena di Capodanno è un tripudio di sapori, odori e colori: ci sono cibi di ogni tipo decorati in mille modi diversi, gli accostamenti cromatici e l'architettura del buffet sono studiatissimi.

Sembra davvero di essere in un'altra dimensione, lontano da tutto e da tutti. Alle undici si inizia a brindare per festeggiare il Capodanno russo, a mezzanotte si festeggia quello egiziano, all'una l'italiano e alle due l'inglese. Con tutti questi brindisi, trenini e balli la testa mi gira terribilmente. E, come si fa quando si è un po' brilli, mi lascio completamente andare e faccio quello che mi dice il cuore, non la ragione. Prendo il cellulare dalla borsetta e digito un messaggio per Luca: 'Vorrei che tu fossi qui. Mi manchi.'

In pullman, diretti in discoteca, ovviamente Stefano si siede di fianco a Francesca. Passiamo la nottata con i Bolognesi, scherziamo e ridiamo come matte. Stefania si accorge che guardo in modo compulsivo il cellulare:

«Aspetti qualche messaggio?»

«Cosa?» faccio finta di non capire.

Stefania fa finta di niente, ma è chiaro che ha intuito che le sto nascondendo qualcosa: «Dai, godiamoci la serata! Metti via il telefono, andiamo!» E così dicendo mi trascina verso la parte più animata della pista. Su Francesca e Stefano ormai non ci sono dubbi. Stanno sempre vicini e noi li spiemo: un po' perché è

divertentissimo vedere come sono in imbarazzo, un po' perché speriamo di immortalare con la macchina fotografica il loro primo bacio.

Ma ovviamente, come nelle favole, sul più bello interviene il 'cattivo' a rovinare le cose. Tra le migliaia di persone che affollano la discoteca gigantesca, chi ci vede e corre subito a salutare? L'ex moroso di Francesca.

«Ma cosa ci fai tu qui?» Fra è sconcertata.

«Sono con i miei amici a festeggiare Capodanno, mi pare ovvio no?» le risponde lui ridendo. Stefano si allontana e loro due restano a parlare finché non è ora di rientrare in villaggio. Durante il viaggio di ritorno il pullman è stranamente silenzioso. C'è chi dorme, chi è collassato per il troppo alcool e chi, come Fra, è ubriaco di pensieri e di ricordi. In camera nessuna chiede niente a Francesca: le si legge in faccia che l'incontro l'ha turbata. La vediamo anche rispondere ad un messaggio prima di addormentarsi.

«Siamo nella 'fase del ritorno'» sussurro a Steffi «lui l'ha vista parlare con Stefano e adesso farà il geloso. Ma perché gli uomini non ci pensano prima? Perché non ci trattano bene subito anziché fare i capricci quando vedono che qualcuno si interessa a ciò che loro hanno messo da parte?»

«E meno male che il nuovo anno doveva essere una svolta!» mi risponde Steffi senza farsi sentire da Francesca.

È meglio dormire. È stata una notte troppo lunga.

Mi sveglio un po' agitata. Ho sognato Luca. Da sobria mi pento subito di aver inviato quel messaggio la notte precedente. Controllo d'istinto il cellulare. C'è un nuovo messaggio. Le altre dormono ancora, metto il telefono sotto le coperte: 'So già che domattina mi pentirò di averti risposto, ma stavo pensando la stessa cosa.' Leggo e rileggo quel messaggio e ne assaporo ogni parola. Impossibile dormire, ormai. Indosso in silenzio short, maglietta, scarpe da ginnastica e senza svegliare le altre riesco a sgattaiolare fuori dalla camera. L'aria del primo dell'anno è leggera e la respiro a pieni polmoni. Corro senza sentire la fatica, con il mare che mi accompagna nel suo cullare ritmico. La spiaggia è deserta, tutta per me; vedo solo

un altro corridore che mi viene incontro, da lontano. Ha una silhouette elegante e sportiva. Solo quando si avvicina lo riconosco.

«Davide, anche tu così mattiniero?» Indossa un paio di pantaloncini da calcio e una maglia attillata.

«Mi piace correre al mattino e poi per venire qui in vacanza ho saltato due allenamenti, quindi devo recuperare.» So che Davide gioca in una squadra di calcio di serie D e che probabilmente guadagna in un mese quello che io guadagnerò in metà anno quando e se riuscirò a diventare una prof.

«Dai, ti faccio compagnia» mi dice invertendo la marcia. Io aumento subito il ritmo: non voglio fargli credere che, solo perché sono una donna, ho meno resistenza di lui. Poi chiedo: «Fai molti allenamenti durante la settimana?»

«Praticamente tutti i giorni, più la partita di domenica. A volte è dura riuscire a rimanere in pari con lo studio, ma finora ci sono riuscito.»

«Immagino, non dev'essere facile! Che facoltà frequenti?» Strano a dirsi, ma nonostante tutto il tempo trascorso insieme so ben poco di lui.

«Sono al quarto anno di Scienze della Comunicazione, mi piacerebbe diventare un giornalista.»

«Davvero? Ci avevo fatto un pensiero anch'io, ma poi ho scelto Lettere Classiche. Adoro la letteratura antica! E spero un giorno di poterla insegnare.»

«Visto il ritmo che stai tenendo ti immagino più come prof di educazione fisica!»

Sorrido: «Anche io devo allenarmi.»

«Ah, è vero» dice Davide ridendo «La vostra squadra di calcetto!»

«Noto una vena di ironia.»

«Non volevo offenderti, scusa, solo che non mi sembri una da squadra di calcetto. E nemmeno le tue amiche a dire il vero.»

So esattamente cosa intende, ma voglio sentirmelo dire. «In che senso scusa?»

«Sai, le ragazze che giocano a calcio di solito sono dei maschiacci e non sono particolarmente 'attraenti'; invece tu... be', tu e le altre... Insomma se io avessi avuto una prof come te al liceo sarei sempre stato nel primo banco!»

Scoppio a ridere: «Vi sfideremo ad una partita di calcetto allora, per dimostrarvi che noi siamo ragazze fashion che praticano molto seriamente uno sport da maschiacci!»

Nel pomeriggio andiamo in spiaggia e vediamo da lontano i ragazzi. Davide ci viene incontro e si rivolge a me: «Abbiamo già prenotato il campo, andiamo!» Per fortuna nel villaggio ci sono dei campetti da calcetto sintetici, altrimenti sarebbe stata dura giocare a piedi nudi sulla spiaggia: ci avevamo provato l'estate prima al mare, ma con risultati davvero scadenti.

«Ve la sentite di giocare a tutto campo anche se siamo tre contro tre? Portiere volante.»

«Certo che sì!» rispondo d'un fiato.

«Facciamo squadre miste, ok?» aggiunge Stefano avvicinandosi a noi, senza guardare Francesca.

«Assolutamente no. Maschi contro femmine. Le Pantere non temono nessuno!»

Palla al centro. Le Pantere partono subito in attacco, ma dopo pochi minuti siamo già sotto di due goal. *Non voglio fare brutta figura.*

Di nuovo palla la centro, partiamo in attacco. Passo la palla a Steffi e poi scatto in avanti. Lancio lungo. Sono pronta per lo stop e, mentre corro con la testa rivolta all'indietro per controllare la traiettoria della palla, non mi accorgo di Davide e urto violentemente contro di lui. Lui trattiene con un braccio la mia caduta.

«Tutto ok?» mi chiede sorridendo. *Bella figura!*

«Sì, grazie.» Rispondo in modo frettoloso «Riprendiamo. Palla vostra» e gli lancio la palla. Il gioco riprende. Riesco ad intercettare un passaggio. I ragazzi sono in attacco, non fanno in tempo a rientrare. Corro verso la porta tentando un'azione solitaria. Sento che Davide è dietro di me e sta per raggiungermi. Tiro. Incrocio dei pali e rete! Finalmente.

«Accidenti, brava!» Davide è sinceramente stupito.

«Giulia è il nostro bomber, non devi stupirti mio caro!» lo punzecchia Steffi.

«Dai adesso basta però, andiamo in spiaggia» dice Fra «sono stanca di giocare»

«D'accordo, però voglio la rivincita, a me non piace perdere!»

«Che sei molto competitiva l'avevamo capito, Giulia!» mi risponde Davide ridendo. «Una volta rientrati in Italia faremo una sfida seria di calcetto con tutta la vostra squadra.»

«Allora peggio per voi!»

Per la serata è stata organizzata una festa sulla spiaggia. Ho notato che Fra è molto nervosa e ne intuisco il motivo: durante il giorno non ha praticamente rivolto la parola a Stefano: sono entrambi molto timidi ed è come se qualcosa tra loro si fosse irrimediabilmente incrinato. Forse stasera, nell'atmosfera magica delle feste in spiaggia, riusciranno a recuperare. E io lo spero con tutto il cuore.

Quando arriviamo in spiaggia i Bolognesi non ci sono ancora. «Andiamo a bere qualcosa?» chiede Fra, fingendo di non essere interessata alla presenza dei ragazzi. Mentre ci avviciniamo al bar controllo il cellulare. Non ci sono messaggi. Luca non mi ha più scritto, ma me lo aspettavo. Ci servono i cocktail e, nel mentre, ci raggiungono i Bolognesi. È Stefano il primo a rompere il ghiaccio chiedendo a Francesca «Cosa bevi?» si vede benissimo che quella breve frase gli è costata uno sforzo incredibile, perché l'ha pronunciata di getto, senza respirare, come una battuta ripetuta tante volte nella memoria e che non vedeva l'ora di recitare. Tutti ci allontaniamo, per lasciarli soli. «Speriamo si scantino quei due!» sospira Steffi.

«Non temete, prima abbiamo fatto una lunga chiacchierata con Stefano e possiamo assicurarvi che non si farà scappare l'occasione!» ci rassicura Giacomo.

Eppure a fine serata, non è ancora successo niente. Lo sappiamo bene perché li abbiamo spiati a turno.

«Che tonti però!» sbotto «vado a prendere un altro Martini» e mi dirigo decisa verso il bar.

Dopo aver fatto qualche metro sento qualcuno alle mie spalle che mi apostrofa: «Tu non sei così però, vero?» non riconosco subito la voce, mi accorgo che si tratta di Davide solo quando mi volto. «Così come?» E per tutta risposta

Davide mi bacia. Rimango tramortita, confusa, attonita. «Intendevo così tonta» e se ne va, lasciandomi ubriaca di lui in mezzo alla folla.

La notte mi giro e rigiro nel letto senza riuscire a prendere sonno. Odio perdere il controllo e non essere io a condurre il gioco. Avevo cercato Davide tutta la sera, ma non ero riuscita a parlargli. Lo avevo scorto un paio di volte, sempre in compagnia di qualche ragazza.

Era stato lui a raggiungermi, a fine serata, all'improvviso e mi aveva sussurrato soltanto: «Vieni con me domattina a fare l'ultima corsa della vacanza?» di nuovo, ero rimasta senza parole, non era da me. «Non dirmi di no. Alle sette al molo» e, senza aspettare risposta, se n'era andato.

Prima di andare a letto io e le ragazze ci tratteniamo a lungo a parlare in camera. Francesca ci dice che ha chiacchierato tanto con Stefano, che gli piace come persona, ma che lui non ha provato a baciarla: «A dire il vero, io non ho fatto nulla per incoraggiarlo!»

«Ma cosa dobbiamo fare per farvi svegliare? Venire lì e spingervi l'uno contro l'altra?» borbotta Stefania.

«Lasciatemi i miei tempi, non mi piace affrettare le cose, lo sapete.»

Io sono persa nelle mie riflessioni. Ogni tanto intervengo nel discorso, ma non sono del tutto presente. Dopo una buona mezz'ora di chiacchiere, Steffi sentenza: «Va be', io dormo. Buonanotte.» Si copre, si volta di lato e pone così fine alla discussione.

Dopo una lunga notte che io trascorro quasi insonne, le sette del mattino, chiare e frizzanti, si intrufolano nella camera.

«Andiamo?» Davide è già lì quando arrivo al molo e parte, dettando un ritmo sostenuto. Fatico a stargli dietro, sia per la stanchezza dovuta alla mancanza di sonno, sia per il ritmo alto che mi sta imponendo, ma non voglio dargli la soddisfazione di chiedere di rallentare. Si comporta come se nulla fosse successo, ma io sono ben decisa a prendere in mano le redini del gioco.

«Quindi vuoi far finta di niente?» ci metto un po' a trovare il coraggio di pronunciare quella frase, che mi gironzola nella testa da quando abbiamo iniziato a correre.

«E cosa dovrei fare?»

«Dovremmo parlare di quello che è successo» mi fermo: un sorriso compiaciuto sulle labbra, soddisfatta di gestire in modo così sicuro la situazione. Ora è evidentemente lui in difficoltà. *Alla luce del sole è tutto meno facile, vero?*

«Sì, ne dobbiamo parlare.» Ribadisco il concetto per sottolineare il mio nuovo stato di superiorità.

«Io preferisco baciarti di nuovo» e così, senza preavviso, mi bacia.

La sera del 2 Gennaio arriva troppo velocemente. I Bolognesi partono, tristi, così come siamo tristi noi: sappiamo tutti che rivederci a casa non sarà la stessa cosa, perché la magia dell'Egitto è qui e non possiamo portarla via. Quando il pullman diretto in aeroporto parte, Fra scoppia a piangere.

«Ehi, ehi, che succede?» la abbraccio e lei si abbandona alle lacrime. Singhiozza senza pace.

«Sono stata una stupida. Mi sono lasciata prendere dalle emozioni dei ricordi passati. E adesso Stefano è partito, a me piaceva e potevo magari essere felice con lui.»

«Fra» la tranquillizzo «sai benissimo che potrai rivedere Stefano a Bologna e che non devi avere fretta. Se non ti sentivi pronta o se eri turbata non potevi forzarti. Quando sarà il momento le cose verranno da sé. L'amore non può essere una forzatura. Deve essere naturale, tenero, delicato, leggero!» Fra continua a singhiozzare. Le stringo la mano, ma corro con la mente a Davide.

«Piangi, ti fa bene» le sussurra Steffi mentre la coccola

«Sapete cosa facciamo?» propongo «Adesso ricominciamo da capo. A cena compriamo una bottiglia di spumante e rifacciamo il brindisi. L'anno nuovo, per noi, inizia stasera. Chiuso con il passato, si punta al futuro.»

Poco dopo tre pазze in mezzo alla sala del buffet brindano e si baciano augurandosi buon anno e inneggiando all'inizio di una vita completamente nuova.

Gli ospiti in sala guardano la scena con sufficienza e con aria di compatimento. Ma noi non pretendiamo di certo che la massa capisca, né vogliamo rendere partecipe il resto del mondo di un momento che è solo nostro. Il Capodanno delle Pantere non si può calcolare, né rendere statico imprigionandolo in date fisse. Arriva così, quando meno te lo aspetti.

17.

Il rientro sarebbe stato un trauma e lo sapevamo. Quello che non immaginavamo è che uno stato di depressione profonda ci avrebbe assalite, ai primi contatti con il clima opaco e freddo dell'inverno padano.

'Meno male che almeno ricominciano gli allenamenti' mi scrive Stefania in chat 'altrimenti io starei in casa tutto il giorno a dormire e a deprimermi!' Già, gli allenamenti. Dovrò rivedere Luca, parlargli, fare finta di niente. Forse sarebbe meglio vederlo prima di domani sera, per evitare che l'imbarazzo ci tradisca. Sì, lo affronterò, sono coraggiosa, non ho certo paura di un uomo.

Cosa potrei scrivergli? 'Ciao Luca, tutto bene le vacanze? Senti, non è il caso che parliamo prima che ricomincino gli allenamenti? Preferirei che non ci fosse imbarazzo tra noi.' No, non va bene, troppo arrendevole. 'Ciao, noi siamo tornate e mi piacerebbe che io e te ci vedessimo prima dell'inizio degli allenamenti, giusto per chiarire le cose.' Questo è orribile, così sembra che io sia cotta di lui. 'Ciao, sono tornata. Se sei libero vediamoci stasera per parlare.' Eliminiamo il 'ciao', risulta molto più perentorio. Perfetto! Invio il messaggio.

La risposta si fa attendere un'ora buona. Io detesto aspettare. *Quanto è odioso!* Finalmente il cellulare vibra: 'Non so se è una buona idea vedersi sinceramente.' *Io lo ammazzo.*

'Fai come vuoi.' Non mi risponde più. Sono nervosissima, vorrei spaccare tutto.

Quando entro in palestra, la sera dopo, mi tremano le gambe. Paola, Federica e Alice sono già in campo e appena mi vedono corrono ad abbracciarmi. Quanto è bello rivederle!

«Ehi egiziana! Allora racconta! Com'è andata la vacanza? Ho visto le foto su Facebook!»

«Davvero un paradiso, non potete immaginare!»

«E avete conosciuto qualcuno?» aggiunge Federica ridendo.

«Ma in realtà sì...» Le ragazze iniziano a saltellare a fare domande a raffica: chi-dove-come-quando-perché? Mentre inizio a raccontare arrivano piano piano tutte le altre e continuo, alternandomi con Fra e Steffi, durante tutta la corsa di riscaldamento.

Quando ci fermiamo per fare stretching Simona fa la domanda che mi ronza in testa da un bel po', ma che non ho avuto il coraggio di pronunciare: «Ma Luca non viene stasera?»

«Eh no, mi ha chiamato prima» risponde Paola «Però mi ha detto esattamente cosa dobbiamo fare, non vi preoccupate.»

«Ma è successo qualcosa?» chiedo preoccupata.

«No, no. Solo che oggi è il compleanno di Lucia e festeggia con lei.»

Ah, bene. Adesso sì che sono tranquilla.

A fine allenamento siamo stremate. La doccia calda è proprio una benedizione. Quando esco dallo spogliatoio, l'aria mi invade, gelida. Accendo il riscaldamento della macchina al massimo e controllo il cellulare. C'è un messaggio. Di Luca.

«Ti aspetto nel parcheggio dietro la palestra, non farti vedere dalle altre per piacere.» Mi batte il cuore. Non posso farci niente, posso controllare la testa, i muscoli, persino le emozioni, ma i battiti del cuore proprio no.

Inserisco la prima e parto. La sua macchina è ferma a lato del parcheggio. Lo affianco e lo guardo dal finestrino, senza salutarlo. Lui mi fa segno di salire da lui. Mi tremano le mani: non voglio che se ne accorga. Stacco lentamente la chiave, prendo la borsetta. Apro la portiera, lui mi saluta. Rispondo senza guardarlo, con gli occhi fissi a terra. Poi prendo coraggio e sollevo la testa. «Quindi?» tossico, per mascherare l'imbarazzo.

«Dobbiamo chiarire, altrimenti sarà un macello agli allenamenti» lo dice con un tono calmo, che mi trasmette serenità.

«Mi fa piacere sentirtelo dire» rispondo, stranamente tranquilla; finalmente sorrido e lo guardo.

«Tu mi piaci come persona» continua lui «sto bene con te e non vorrei dover rinunciare alla nostra amicizia. Possiamo provare a dimenticare quel bacio e fare tornare tutto come prima?» *Quel bacio e quel messaggio a dire il vero!*

«Quindi vuoi far finta che non sia successo niente?» dove ho trovato il coraggio per pronunciare questa frase, non lo so, ma sono orgogliosa di averla detta.

«Io ci tengo alla nostra amicizia» continua Luca, come se fosse una risposta. «E non vorrei aver rovinato qualcosa con il mio comportamento. Anche per quanto riguarda il messaggio... ero un po' brillo quando l'ho scritto e poi te l'ho detto che mi piaci come persona. Non è un segreto.» *In vino, veritas.* «Però» continua lui «mi fai anche paura a volte.» Sgrano gli occhi.

«Non credo che potremmo mai essere felici: i nostri caratteri sono così diversi... e poi sono il tuo allenatore!» *Ma di cosa stiamo parlando?*

Luca continua, perso nel suo fiume di parole: «Insomma io ho già una ragazza!» *Per essere uno che aspira a fare l'avvocato, non è che abbia pronunciato una gran arringa.*

«Lo so.» Sono turbata, ma mi viene da ridere a vederlo così confuso.

«Tu non puoi di nuovo sconvolgermi la vita e mettermi in testa strane idee. Non sono il tipo, capito? Io so come devo comportarmi e quindi agirò di conseguenza.» Fa una breve pausa, come aspettando un mio intervento, ma io resto in silenzio e lo guardo.

Lui deglutisce e conclude: «Quindi, in sintesi: io tengo molto a te e soprattutto tengo molto alla squadra, quindi facciamo finta di niente ok?» Mi gira la testa. Non capisco cosa sta succedendo.

«Ok» farfuglio con gli occhi sgranati.

«Ora scusa ma devo andare, è il compleanno di Lucia.» Non mi guarda negli occhi mentre pronuncia il suo nome e arrossisce. Senza dire una parola prendo le mie cose, scendo dalla macchina e resto impalata (confusa e attonita) a guardare la sua macchina che se ne va.

18.

LEZIONE NUMERO SETTE: Meglio essere 'l'altra' che la fidanzata ufficiale. Almeno sai PER CERTO che non sei l'unica e ad essere presa in giro, stavolta, non sei tu.

La prima partita del girone di ritorno è contro le montanare e noi giochiamo in casa. Loro sono agguerrite, decise a vendicare l'onta subita all'andata, noi siamo pronte a dimostrare che le più forti, indiscutibilmente, sono le Pantere. Stasera c'è un bel po' di pubblico a fare il tifo per noi: mio nonno che, per l'occasione, è venuto in città, i morosi di Sara e Annalisa, i genitori di Francesca e, *dulcis in fundo*, il cugino di Stefania con due sue amici calciatori.

«Ecco ci mancavano solo quelli lì a guardarci. Adesso faremo una figura di merda!» mi dice Stefania visibilmente agitata.

«Dai pantera, tu pensa solo a ringhiare e a fare goal. Tanto anche se facessimo la partita del secolo i ragazzi avrebbero da ridire comunque» le dico sorridendo.

Steffi gioca in fascia, il bomber biondo punta, Alice in difesa, io sull'altra fascia. Paola in porta. Palla al centro. Fischio dell'arbitro. Si parte. Iniziamo con calma, temporeggiando, come ci ha detto Luca, «così avete il tempo di studiarle e di capire come vogliono impostare il gioco». Le montanare hanno scelto la linea dura: partono decise all'attacco e non ci danno tregua. Dobbiamo sempre difendere. Marcano stretto e nei contrasti vincono sempre loro. Siamo in difficoltà.

«Ma la numero nove c'era all'andata? Non me la ricordo!» chiedo ad Ali durante un *time-out*.

«Nemmeno io. Secondo me è un nuovo acquisto. Ed è molto forte. Hai visto che tiro?» *Purtroppo sì, me ne sono accorta.*

«Sì. E faccio molta fatica a marcarla. Se mi vedi in difficoltà la prendi tu? Mi sentirei più sicura.»

«OK, non ti preoccupare. Quando sale scalamo. Però stai attenta e aspetta che ti urli di cambiare ok? Basta un attimo di distrazione ed è finita.»

Annuisco. Si riparte. Con Alice che marca la numero nove siamo molto più coperte e riusciamo a costruire il gioco. Rinvio di Paola sui piedi di Federica che stoppa alla perfezione, come sempre. Ali sale in fascia, io resto indietro a coprire. Federica fa filtrare la palla verso Alice, tiro e goal! Una bomba delle sue, che, come al solito, lascia tutte a bocca aperta.

Ci abbracciamo euforiche. Poi Paola ci richiama alla concentrazione «Ragazze, adesso un altro, ok? Non sedetevi sugli allori.» Si riparte. Poco dopo entra Sara al mio posto che riesce ad essere offensiva, ma anche molto precisa e attenta in difesa. Rischia anche di fare goal, dopo uno scambio veloce con Stefania.

Continuiamo a difendere il risultato. Poi, un momento di distrazione e le montanare pareggiano. Luca dalla panchina ci rassicura: «Tranquille, non è successo niente. Ora ne facciamo uno noi ok?» Intanto fa scendere Federica, per farla riposare un po'; Steffi va al suo posto e in fascia sale Simona. Noi siamo un po' agitate. Un po' troppo. La numero quattro, che è marcata da Stefania, in un contrasto simula clamorosamente una caduta. Tutte noi ce ne siamo accorte, ma l'arbitro fischia la punizione. Steffi protesta: «Ma sta scherzando vero? Non l'ho nemmeno toccata!»

«Signorina, stia al suo posto, che io le regole le conosco bene!» la zittisce l'arbitro.

«Ah sì? Allora si metta anche un paio di occhiali la prossima volta!» replica Stefania, guardandolo aggressiva negli occhi. Cartellino giallo. Steffi è nera e borbotta un «vaffanculo rincoglionito!» mentre si allontana, che le costa il cartellino rosso.

Mentre Steffi scende, Luca decide di sostituire anche Simona che è ferma da qualche partita e non è al top della forma. Vuole rafforzare la squadra, visto che dobbiamo giocare in una in meno per un po'.

«Proprio oggi che ci sono i ragazzi a guardarci!» mi sussurra Steffi mentre si siede in panchina. Ah già, i ragazzi. Nell'euforia della gara me ne ero quasi dimenticata.

«Giuly, sveglia! Devi salire al posto di Simona!» Mi urla Luca, agitato.

«Scusa, ero sovrappensiero.» Scendo in campo. Ok, ci sono. *Dobbiamo umiliarle queste qui.*

Mi metto di fianco a Federica in barriera. Non mi muoverò di un millimetro, a costo di beccarmi una pallonata in faccia.

Invece la pallonata se la becca Federica. Una botta incredibile.

Sara riesce a buttare la palla fuori. Il gioco è fermo. Fede si tiene le mani strette in faccia. Luca corre a vedere cosa succede. Francesca porta un po' d'acqua. «Fede ti sanguina il naso» le fa notare Luca facendola alzare.

Siamo messe bene: con Steffi e Federica fuori uso e Serena al lavoro siamo senza punte. Luca mette Annalisa in attacco: «Anna prova anche se non è il tuo ruolo. Al massimo, se non ce la fai, provi a cambiarti con Giulia o con Sara» le dice. Perfetto, io sono pessima negli stop. Speriamo proprio che non tocchi a me. Con grande fatica riusciamo a difendere il risultato. Ma proprio a pochi minuti dalla fine la numero nove segna.

Luca non se la prende con noi, sa che eravamo stremate e che è stata solo una serie di circostanze sfavorevoli a farci perdere. Steffi è molto delusa, perché ci teneva a fare bella figura con i ragazzi. Andiamo a salutare il pubblico sugli spalti che ci rassicura: «Non è stata colpa vostra. Ce l'avete messa tutta, dai.» *Perfetto, ci mancavano solo le frasi di compatimento.*

Mio nonno mi saluta con un bacio, sa che non deve dire niente in queste occasioni: «Ci vediamo dopo a casa ok?» gli dico io, di rimando.

Il cugino di Stefania le si avvicina: «Ti scoccia se dopo veniamo a mangiare qualcosa con voi? Se vi va aspettiamo che facciate la doccia, altrimenti ci vediamo un'altra volta!»

«Ma certo, volentieri! Facciamo in un attimo» rispondo io di getto spingendo Steffi nello spogliatoio. «Giuly magari io sono incazzata e non mi va di passare il dopo partita con loro!» mi dice piano, ma con un tono nervoso mentre ci

allontaniamo «Magari invece, la voglia te la fai venire visto che sono dei gran fighi!» le rispondo io ridendo. Steffi sorride «Tu non sei normale, lo sai vero?»

Quando Federica entra nello spogliatoio butta con stizza i parastinchi a terra «Non si può perdere così. Ci hanno massacrato.»

«Dai Fede, siamo tutte incazzate, lasciamo perdere» interviene Paola cercando di rassicurarci «È solo la prima partita, abbiamo tutto il girone di ritorno per riprenderci. Questa sconfitta è stata una parentesi. E poi lo sappiamo che siamo noi le più forti. È questo che conta! Lunedì all'allenamento daremo il meglio di noi e la prossima settimana l'unica cosa dubbia sarà la differenza reti con cui vinceremo!» sentenza concludendo la sua orazione. Noi tutte applaudiamo, ridacchiando. Io alzo con fare solenne il bagnoschiuma, e, in accappatoio, con la mano sul cuore intono, subito seguita dalle altre, un inno celebrativo: «C'è solo un capitano! Un capitano! C'è solo un capitano!»

Quando usciamo dallo spogliatoio, siamo tutte più serene. Addirittura ridiamo mentre infiliamo la giacca di corsa e sgattaioliamo silenziose fuori dalla palestra con il custode che ci urla che la prossima volta ci sbatte fuori oppure ci fa fare la doccia gelata.

«No scusate, state sbagliando persone» ci dice il cugino di Stefania quando ci avviciniamo alle loro macchine «Non vi conosciamo. Noi stiamo aspettando una squadra di ragazze molto arrabbiate e talmente grezze che si fanno addirittura ammonire alle partite!»

«Se sei scemo!» gli risponde Steffi ridendo. «Dai, seguiteci!»

«Luca non viene con noi?» chiedo guardandomi intorno senza vederlo.

«Ah già. Aspetta che lo chiamo» dice Federica componendo il numero sul cellulare. *Spero proprio che Luca venga. Non mi diverto se lui non c'è.*

«È già in pizzeria ad aspettarci. Ha preso il tavolo intanto» ci informa attaccando.

«Ma è andato da solo? Bastava telefonare!» chiede Alice mentre sistema il borsone nel bagagliaio.

«No no, è là con la sua morosa. Così finalmente la conosciamo!»

«Ah benissimo allora!» risponde Federica «Dai che andiamo!»

Sono paralizzata. Per un attimo il sangue mi si gela nelle vene. Ok che è inverno, ma così sottozero il mio cuore non c'era mai andato.

19.

Ok, devo stare calma. Se mi faccio prendere dall'agitazione se ne accorgeranno tutti. Sono adulta, so controllare le emozioni.

Quando entro nella pizzeria li vedo con la coda dell'occhio. Chiacchiero con le altre e fingo di non averli notati. *Tra poco dovrò salutarli, tra poco dovrò salutarli, tra poco dovrò salutarli.* L'ansia mi martella nel petto.

«Vado un secondo in bagno.» L'ho detto senza pensare e senza accorgermene sono già scappata via da quel tavolo. Ho i battiti del cuore a mille. Mi chiudo dentro e cerco di respirare. Non so come affrontare la situazione e non voglio che le altre se ne accorgano. Però anche lui, ma che brillante idea! Poteva almeno avvisarmi, cavolo!

Quando, finalmente, ho il coraggio di tornare a tavola, mi accorgo che fortunatamente il mio posto è molto lontano da quello di Luca e molto vicino a quello di Stefania e dei calciatori amici di suo cugino. Le ragazze sono tutte intente a conoscere Lucia e scherzano con lei. Io mi concentro completamente sui ragazzi e chiacchiero con loro per tutta la serata.

Nel corso della cena noto, con la coda dell'occhio, che Luca guarda ad intervalli regolari nella mia direzione. *Se è geloso tanto meglio, così impara a portare la sua morosa.* Piano piano mi sciolgo, il cugino di Stefania e i suoi amici sono proprio simpatici, è bello stare con loro e non pensare a niente.

Poco dopo la conversazione si sposta sulla partita. Si ripetono le solite cose, gli animi si scaldano e io mi sento definitivamente a mio agio. Dopo un po' riesco persino a chiedere a Luca se secondo lui potevamo fare qualcosa di più, se abbiamo sbagliato noi o se è stata solo sfortuna. Credo anche che mi abbia risposto, anzi ne sono sicura, però non saprei ripetere il contenuto delle sue parole, perché non l'ho ascoltato davvero. Mi sono limitata ad annuire ogni tanto, mentre mi congratulavo mentalmente con me stessa per la grande forza d'animo dimostrata nel far quella domanda in modo così innocente.

Alla fine della cena, quando ci alziamo per andare a pagare, sono ormai decisamente calma. Quasi sfrontata direi. Vado decisa verso Lucia e le tendo la mano «Scusa, noi non ci siamo presentate. Sono Giulia.»

Eccoci, è fatta. Ora ci conosciamo, ora sarò costretta a provare dei sentimenti verso di lei. Dovrò scegliere se mi piace o no, se è simpatica, gentile, intelligente. Dovrò elaborare un giudizio su di lei e, che sia positivo e negativo, la cosa drammatica è che non potrò più fingere che non esista, non potrà mai più essermi indifferente. Adesso, ogni volta che vedrò Luca, il senso di colpa mi assalirà. Perché possiamo anche fare finta di essere solo amici, può anche darsi che tra noi non succederà mai più niente, ma non possiamo ignorare la realtà, non possiamo dimenticare, né lottare contro le emozioni che ci intrappolano.

«Allora chiamateci anche alla prossima partita che noi veniamo volentieri!» ci dicono i ragazzi mentre ci salutiamo.

«Certo, perché no?» Risponde Steffi sorridendo.

Sono contenta di vederla così serena. È come se si fosse dimenticata della sconfitta di stasera.

«Giuly sei silenziosa, che c'è?» mi chiede poco dopo Fra mentre andiamo verso casa.

«Scusa» le dico continuando a guidare e a fissare, concentrata, la strada «Stavo ascoltando la canzone alla radio e mi sono persa nei miei pensieri.»

Cerco di introdurre subito un nuovo argomento di conversazione, in modo che non mi faccia altre domande «E quello scemo del tuo ex si è fatto sentire di nuovo?» Sapevo che l'aveva tartassata di messaggi dopo l'incontro casuale nella discoteca di Sharm, come se si fosse accorto solo in quel momento di quanto Francesca fosse fantastica.

«Ovviamente sì, ma io sono stata molto chiara: tra noi è tutto finito e non ha senso che si faccia sotto adesso, dopo quasi un anno di silenzio! Io ormai l'ho superata e voglio andare avanti.»

«Esatto. Poteva pensarci prima.»

Fra annuisce. «E Davide, l'hai sentito?»

«Sì, mi ha scritto un paio di messaggi» rispondo senza slancio «mi ha invitata ad uscire, penso ci vedremo la prossima settimana». Questa decisione l'ho presa sul momento, ma non lo dico a Fra. In realtà ho ricevuto ieri un messaggio di Davide a cui non ho ancora risposto, ma la serata appena trascorsa mi ha fatto capire quale sia la strada migliore da prendere. In fondo Luca vuole che siamo amici. E sia!

«Domani tu Fra vai all'università?»

«Sì e mi fermo a Bologna per cena. Dopo le lezioni vado a casa di una mia amica a cambiarmi per la sera.»

«Ah. Ho capito» un attimo di silenzio, poi mi si accende la lampadina: «Vedi Stefano?» mi giro di scatto verso di lei con un sorriso da cretina stampato in faccia.

«Ma guarda avanti!» mi rimprovera ridendo Fra «Comunque sì. Mi ha invitata fuori. Sono agitata come se avessi quindici anni e fosse il mio primo appuntamento.»

È fantastico quando ci si sente così, in quello stato di eccitazione e di paura che ti fa pensare: 'no, non riesco, non ci vado', ma alla fine ci vai, con il cuore a mille e con i pensieri che tremano, leggeri, insieme a te.

Qualche ora dopo, alle due di notte, (ma l'avrei saputo solo al mattino) Fra avrebbe mandato una mail, uguale a me e a Stefania: 'Ci siamo baciati. Non posso credere che sia successo a me. Incredibile. Io, che passavo il tempo a notare come tutte le mie amiche fossero più magre, più spigliate, più intelligenti, più tutto; proprio io, sono stata notata da un ragazzo che ha voluto uscire con me. Proprio io, non ho resistito alla tentazione di baciarlo su quella panchina del parco in zona universitaria, scordandomi completamente del freddo pungente di gennaio. Proprio lì, un punto davanti al quale sono passata mille volte e che ora invece è diventato il posto del nostro primo bacio. Uno di quei luoghi che non vedrai più con gli stessi occhi, che si riempiono di magia, davanti ai quali, immancabilmente, ti manca il respiro. Adesso non riesco a dormire. Sono proprio stupida, lo so, ma non so fare altrimenti.'

20.

LEZIONE NUMERO OTTO: L'amore è una guerra. Se sei dolce, comprensiva e accondiscendente lascia perdere, non fa per te.

Sul treno rivedo per la prima volta dopo la pausa natalizia la professoressa Anceschi. Mi si avvicina sorridendo e mi fa i complimenti per la bella abbronzatura. Mi fa un po' effetto vedermi con una bella tintarella in pieno inverno, io che a fatica ottengo un colorito decente in estate. Ma il sole di Sharm, evidentemente, fa miracoli.

Mi chiede se ho fatto qualche incontro interessante, come se già indovinasse la risposta dal mio sorriso compiaciuto.

«In effetti ho conosciuto un ragazzo» e mi dilungo, come al solito, nel racconto del nostro incontro. Sul più bello lei mi interrompe: «La spiaggia e il mare sono decisamente una cornice ideale per i primi baci. Ricordo...» e perde per un attimo il filo del discorso che si stempera in un sospiro. Non è la prima volta che le capita.

«Scusami, ti ho interrotto» si riprende immediatamente.

«Ma no, continui per favore» la incito «cosa stava dicendo?» Questa donna ha evidentemente voglia di parlare e forse non può farlo con nessun altro.

Si illumina in viso, ma è anche turbata: come se un fiume impetuoso di ricordi belli e brutti l'avesse travolta.

«Sono passati anni ormai, ma è come se fosse ieri. Ricordo benissimo la prima volta che l'ho visto. Era di una bellezza non convenzionale, gli occhi accesi e intelligenti. Si capiva subito che era un ragazzo brillante e con tanti interessi. Diventavo rossa ogni volta che lo incontravo, un po' per l'emozione, un po' per la paura che lui si accorgesse dei miei sentimenti. All'inizio sembrava che lui non ricambiasse; in realtà, ma l'ho saputo solo molto tempo dopo, l'avevo colpito dal nostro primo incontro.»

Mi ha già raccontato questa parte della storia, quindi cerco di farla continuare: «Un classico colpo di fulmine insomma.»

«In un certo senso sì. Quanto tempo perso a ripensarci! Abbiamo passato alcuni anni a rincorrerci, una vera storia d'amore di sapore austeniano. Poi, però, ci siamo persi per un po' di tempo. Quello è stato il momento più bello e più brutto della mia vita. Speravo di incontrarlo ogni volta che uscivo di casa e ogni volta rimanevo delusa. Una separazione forzata che, però, aumentava in me il sentimento. Poi, dopo alcuni mesi, finalmente l'ho rivisto. Ero al mare ad una festa in spiaggia e all'improvviso è comparso lui. È stato come se non ci fossimo mai separati e come se fossimo stati separati troppo a lungo. Appena ci siamo salutati abbiamo avuto entrambi l'impressione di essere finalmente a casa.»

La prof tace e io muoio dalla voglia di sapere la fine della storia, ma non ho il coraggio di chiederlo. Arrivate davanti alla facoltà lei mi saluta frettolosamente, come se si fosse ricordata all'improvviso di avere qualcosa di importantissimo da fare e si infila velocemente su per le scale dell'ingresso numero 32.

Per pranzo ho appuntamento con Sergio, che mi racconta le sue ultime avventure amorose. La povera Sofia è già stata dimenticata e lui ha trascorso le vacanze di Natale con i suoi amici a Cortina, dove ha conosciuto una ragazza austriaca niente male.

«E tu? Tutto ok in Egitto?»

«Sì, è stata una vacanza bellissima! E abbiamo conosciuto dei ragazzi di Bologna» sono felice di poter finalmente raccontare a Sergio un mio successo sentimentale. Ogni tanto penso che mi consideri una specie di sfigata.

«Oh finalmente!»

Mi dilungo nei particolari della nostra vacanza, ma tralascio il dettaglio del messaggio inviato a Luca.

Sergio sembra davvero felice per me: «Incrocio le dita per te, Giuly, te lo meriti! E poi così magari smetterai di tediarmi tutti con i tuoi status assurdi su Facebook!»

«Ed è qui che ti sbagli, le lezioni devono terminare. Non si lascia un lavoro a metà!»

Quella sera, durante il tragitto in macchina verso la palestra racconto a Fra della conversazione avuta con la professoressa la mattina.

«È una storia così romantica!» sospira.

«Già. E ho avuto l'impressione che non la raccontasse da anni, è stato bello e doloroso starla ad ascoltare. Era come se si confidasse. Un po' come faccio io con te! Adesso però sono curiosa di sapere come va a finire, ma non ho il coraggio di chiederle di continuare.»

«Non siete in confidenza?»

«Non fino a questo punto. Se lei ha voglia di parlare la ascolto, ma non posso forzarla a tirare fuori ricordi personali.»

«Allora ipotizziamo cosa potrebbe essere successo» propone Steffi appena la aggiorniamo su tutto «Diciamo che alla festa lui ha finalmente avuto il coraggio di dichiararsi.»

«Oppure è stata lei a fare il primo passo» intervengo «È una donna moderna e molto indipendente.»

«In ogni caso finalmente dopo anni si parlano. Sono sulla spiaggia, lontano da tutti.»

«Le stelle in cielo, il mare che scroscia davanti a loro.»

«Volete darvi una mossa voi tre?» ci urla Luca dall'altro lato della palestra «Dobbiamo iniziare con i tiri!»

Malvolentieri ci avviciniamo alla porta «Lui la bacia e lei piange di gioia e commozione.»

Fra indossa i guantoni «Poi, però, lui le confida una tremenda verità.»

Mi allaccio la scarpa: «E quale?»

Fra corre in porta, Luca mi urla di prendere la palla.

Manca più di mezz'ora alla fine dell'allenamento, ma sono già sotto la doccia. Stasera passa a prendermi Davide e mi porta a bere qualcosa. Ok, devo

ammetterlo: l'ho fatto apposta a scegliere il lunedì, in modo da dover chiedere il permesso a Luca per uscire prima.

D'altra parte il lunedì era anche il giorno più comodo per Davide che aveva la giornata di riposo dagli allenamenti.

Quando esco dallo spogliatoio le altre hanno quasi finito, entro in palestra per salutarle (e per farmi vedere da Luca). Ho i capelli in ordine, mi sono truccata, ho i tacchi e i miei jeans preferiti. Luca non mi guarda quasi, ma le ragazze mi salutano con fischi e raccomandazioni (non sempre eleganti e raffinate). Fuori dalla palestra c'è già Davide che mi aspetta. È davvero bello.

21.

LEZIONE NUMERO NOVE. Qualsiasi uomo è portato per natura a tradire. Gli unici che non tradiscono sono quelli che non hanno avuto un'occasione. Sii saggia: tradisci tu per prima. Meglio passare per poco di buono che per cornuta.

Queste lezioni stanno diventando un po' troppo cattive. In quanti capiranno che dietro a queste mie invettive c'è un cuore ferito che soffre e quanti, invece, mi daranno della zitella inacidita?

La verità è che sono davvero felice per Francesca e anche per Stefania che, ultimamente, si sente via Facebook con Matteo, l'amico di suo cugino, ma sono triste per me stessa. Non riesco proprio a lasciarmi andare, è come se avessi il cuore incellofanato e le emozioni arrivassero attutite, sottoforma di suoni lontani, echi dimenticati di un passato felice.

Davide è un tesoro. Sarebbe perfetto, se solo riuscissi a dedicarmi totalmente a lui. Mi piace uscire con lui, sto bene e parliamo di tutto, ma è come se mancasse qualcosa. Alle ragazze, però non l'ho detto. Voglio cercare di vedere come vanno le cose, sono sicura che con il tempo miglioreranno. Sono proprio stupida. Mi lamento così tanto senza motivo, semplicemente perché dalla vita ho tutto quello che voglio: pare proprio che la natura umana non sia fatta per godersi la felicità serenamente, ma perda tempo a pensare alle cose che non vanno invece di godersi fino in fondo le cose belle.

Fra, invece, è al settimo cielo e si è dimenticata in un lampo del suo ex e persino di quel suo compagno di facoltà che le piaceva così tanto. È proprio vero: chiodo scaccia chiodo. Solo che, spesso, poi il secondo diventa il nuovo chiodo da scacciare: è un circolo vizioso senza speranza, l'amore. Scrollo la testa per allontanare tutti questi pensieri: è ora di concentrarsi sulla sfida di stasera.

La preparazione psico-fisica inizia sempre con una doccia e un'accurata depilazione: siamo calciatrici-fashion e l'immagine in campo conta! Poi, dopo la crema, comincia la vestizione e, contemporaneamente, il ripasso mentale di tutto quello che dovrò fare in campo: parastinchi e calzettoni, *concentrazione massima*

sulle marcature, che sono il mio punto debole, reggiseno sportivo e braghette, cambiare fascia ogni tanto, creando un incrocio che può disorientare le avversarie, maglia, sul calcio d'angolo mettersi sul primo palo mentre il portiere copre il secondo; fascia e coda, fare goal, fare goal, fare goal!

Passo a prendere Fra, sono ovviamente in ritardo. Lei mi aspetta già vestita in strada, con il borsone blu sulle spalle e il piede che batte ritmicamente a terra, agitato.

«Scusa Fra» le dico mentre infila borsa nel baule.

«Dai, sbrighiamoci, voglio arrivare là per tempo.» Ma l'agitata tra noi due non dovrei essere io? Lei di carattere è buona, tranquilla, serena. Cosa c'è sotto?

«Arriveremo in un lampo con la Giuly-mobile!»

«Quanto sei stupida» ride «Indovina chi viene a vedermi?»

«Ecco perché sei così tesa! Vecchia volpe!» le dico ridendo e pizzicandole un fianco.

«Ma stai buona!» ride Fra cercando di spostarmi la mano.

Freno di colpo. Per poco non tampono la macchina davanti a me ferma al semaforo rosso.

«Cerchiamo di arrivarci vive alla partita» mi rimprovera Fra ridacchiando. È tesa, ma felice. È in quello stato di eccitazione folle che ti prende tutta, quando, semplicemente, ti accorgi di essere innamorata.

La palestra è fredda: dobbiamo scaldarci bene per evitare di stirarci. Facciamo gli esercizi tutte insieme, tutte coordinate che neanche una squadra di nuoto sincronizzato. Solo che al posto del sorriso elegante delle nuotatrici, noi abbiamo le mascelle tese e gli occhi contratti, in segno di sfida. Studiamo le avversarie mentre fanno i tiri di riscaldamento. Ce ne sono alcune davvero niente male.

Luca ci comunica la formazione: io a sinistra, Alice in difesa, Sara a destra e Steffi punta. Fra parte titolare in porta. Stefano non è ancora arrivato e questo le crea ancora più tensione. La abbraccio: «Dai!» Ci guardiamo fisse negli occhi. Non c'è bisogno di dire altro.

Fischio d'inizio. Partiamo con calma, per studiarle un pochino. All'andata abbiamo perso perché le abbiamo sottovalutate: un errore da non ripetere. Dopo qualche minuto sbaglio la marcatura, la numero nove tira sul primo palo, vedo la palla già in rete, ma Fra allunga la gamba all'ultimo e butta la palla in fallo laterale. Mentre mi avvicino per ringraziarla vedo, con la coda dell'occhio, Stefano in piedi di fianco alla porta d'ingresso. Non dico nulla a Fra, ma sono contenta che lui abbia visto la sua bella parata.

Fra rinvia, stop di Stefania che appoggia a destra a Sara. Tiro. Il portiere avversario para. Per una decina di minuti continuiamo ad attaccare senza riuscire a fare goal. Luca chiede il *time-out*.

«Ragazze state giocando bene, continuate così. Attente alle marcature e concentrate. Vedrete che il goal arriva!»

Si riparte, le avversarie sono più agguerrite e sono sempre in attacco. Hanno cambiato la formazione e sono decisamente più forti. Senza che nemmeno ce ne accorgiamo segnano. Uno a zero per loro. Paola, dalla panchina, ci urla di non preoccuparci e di restare concentrate. Fra è nervosa. Non è colpa sua se ha preso goal, ma so che le dispiace fare brutta figura di fronte a Stefano. Anche Steffi se ne accorge. Le si avvicina: «Adesso pareggiamo, te lo prometto!»

Luca mi fa scendere, sposta Steffi in fascia, Sara dietro, Ali sull'altra fascia e fa salire Fede punta. Le ragazze giocano davvero bene, Federica fa dei passaggi perfetti e per due volte rischiamo di fare goal. Ma basta una distrazione e le avversarie raddoppiano. Due a zero. Abbiamo il morale sotto le scarpe.

La cosa che mi dà più fastidio è vedere l'altra squadra che esulta come se avesse vinto la coppa del Mondo e le ragazze, mogie mogie, che non si guardano in faccia, ma raccolgono la palla a testa bassa e tornano a centrocampo. *Dobbiamo reagire.*

Luca prova a fare dei cambi, fa salire Simona punta e Annalisa in fascia, ma il risultato non si sblocca. Simona non è in forma per colpa di un infortunio e non riesce ad essere pericolosa come sempre. A fine primo tempo siamo sempre sul due a zero. *Dobbiamo cercare di reagire, dobbiamo solo cercare di reagire.*

Ricomincia il secondo tempo. Riparto in fascia. Abbiamo alcune occasioni, ma non riusciamo a concludere.

Sono molto nervosa anche perché le nostre rivali continuano a fare falli e l'arbitro non fischia mai. Ripartono in attacco le avversarie. Cerco di fermare la galoppata della numero sette sulla fascia e lei, con una spallata, mi fa cadere. Fortunatamente l'azione non è pericolosa e la palla scivola a fondo campo. Mi alzo e vado verso la mia porta, mentre l'avversaria sta rientrando in posizione. Mi avvicino e, a gioco fermo, le do una spallata. Poi me ne vado senza guardarla, sprezzante. Non mi importa se sarò ammonita, non mi importa cosa dirà Luca. Mi sento decisamente meglio. Per fortuna l'arbitro non ha visto. Luca mi sostituisce subito.

«Non ti azzardare mai più a fare una cosa del genere. Puoi compromettere una partita per un tuo stupido momento di rabbia. Sei proprio infantile quando fai così.» Lo dice con un nervosismo che non è da lui.

Mi siedo, non gli rispondo e sorrido a labbra strette. Non sono per nulla pentita e non mi interessa proprio il suo parere. Lui non mi guarda più in faccia e credo che abbia deciso di non farmi più giocare.

Intanto la palla è di Paola, rinvio per Federica che stoppa e la passa in fascia a Sara. Tutta la squadra avanza, Sara taglia in mezzo per Fede che con un colpo di tacco serve un pallone perfetto a Steffi, che tira e goal! La panchina salta in piedi come una molla. *Dai, dai che ce la facciamo.*

Luca mi guarda e mi dice di salire in fascia al posto di Sara. È arrabbiato, ma vuole vincere. Mancano pochi minuti alla fine, dobbiamo dare il tutto per tutto. Giochiamo con un'aggressività incredibile: non ci stiamo proprio a perdere. Alice, che intanto è tornata a giocare in difesa, recupera palla e allunga a Stefania, Steffi passa a Federica, che, di prima, fa un pallonetto per superare l'avversaria. Vedo la palla che scende verso di me, è un attimo di nebbia, non mi rendo più conto di dove sono e, senza pensare, tiro. Vuoto, buio totale. Poi, la palla in rete.

Non so come ho fatto, ma ho fatto goal. Così, al volo, d'istinto. La panchina scoppia, le ragazze mi abbracciano e io urlo, un urlo liberatorio e felice.

È un pareggio che vale come una vittoria. Quando l'arbitro fischia tutte noi esultiamo, al settimo cielo. Fra si avvicina a Stefano e lui le fa i complimenti per la partita. Li vedo scambiarsi un bacio veloce con la coda dell'occhio. Stefania, intanto, telefona a Matteo per informarlo del risultato.

E io corro da Luca.. «Sei ancora arrabbiato?»

«Diciamo che ti sei fatta perdonare!» mi risponde sorridendo. Vado a farmi la doccia. È davvero troppo bello quando sorride.

Lo spogliatoio dopo una partita vinta ha quel profumo deciso di allegria leggera che credo non dimenticherò mai, per tutta la vita.

Mentre mi insapono i capelli e ho gli occhi chiusi Fra si piazza davanti a me con una pistola ad acqua. Nell'istante esatto in cui apro gli occhi mi spruzza addosso un getto di acqua gelata. Le altre ridono e Fra inizia a colpire tutte mentre noi le tiriamo l'acqua della doccia con le mani o qualche ciuffo di schiuma.

«Ma quanto sei idiota!» le urlo sorridendo. Lei ride come una bambina, poi appoggia la pistola per terra mentre Federica le lascia il posto sotto la doccia. Neanche a dirlo Fede prende la pistola e ricomincia a schizzare tutte.

Sorrido mentre mi infilo l'accappatoio e tampono i capelli.

«Come va col nuovo moroso? Quando ce lo presenti?» mi urla Federica cercando di superare il rumore del phon.

«Tutto benissimo! Lo porterò presto ad una cena della squadra, promesso!» Non posso fare a meno di pensare che il motivo principale per cui vorrei portare Davide ad una cena è per fare ingelosire Luca. Deve esserci proprio qualcosa di sbagliato in me: finalmente conosco un bravo ragazzo, intelligente, bello, dolce e premuroso e non riesco ad essere completamente felice. E poi Luca non sembra minimamente geloso. Ci ha sentito varie volte parlare di Davide agli allenamenti, ma non ha mai mostrato nessun segno di nervosismo.

Un getto di acqua gelida in faccia mi distoglie di colpo dai miei pensieri. Tutte le ragazze ridono, Fede, con ancora la pistola in mano, mi sorride: «sveglia! Dai Giuly, siamo tutte pronte, andiamo!»

Spengo il phon e mi infilo la maglia, chiudo velocemente la borsa dopo averci buttato dentro alla rinfusa accappatoio, spazzole e phon. È ora di uscire e di festeggiare.

22.

LEZIONE NUMERO DIECI: Medea non disprezzava e non si lamentava. Agiva. E ha saggiamente sterminato tutti gli uomini intorno a lei.

Corro come una pazza lungo il sottopassaggio della stazione: anche stamattina sono in ritardo. Eccitata dall'adrenalina della partita ho fatto fatica ad addormentarmi e, quando è suonata la sveglia, le membra intorpidite non ne volevano sapere di lasciare il letto.

Mi sono alzata all'improvviso quando mia mamma mi ha urlato di sbrigarmi che altrimenti avrei perso il treno. Non ho nemmeno fatto colazione, ma poco male, recupererò a Bologna. Nella fretta mi sono dimenticata di chiudere lo zaino e così, poco prima delle scale del binario tre, perdo due libri e tutti miei fogli di appunti. *Proprio oggi che ho l'esame di filologia!*

Raccolgo tutto di fretta, mi lancio sulle scale, inciampo un paio di volte, vedo il treno che sta per partire. Riesco miracolosamente a non perderlo grazie al controllore che è sulla porta aperta e mi tira su mentre il treno si sta già muovendo. Ovviamente questo aiuto inaspettato mi costa, però un bel predicozzo. Devo avere, oltretutto, un aspetto orribile: tutti mi guardano. *Be'? Non avete mai visto una che stava per perdere il treno?*

Mi avvio alla ricerca di un posto mentre cerco di ricompormi sistemandomi i capelli e aggiustandomi la giacca quando suona il cellulare. È Francesca.

«Pronto?» rispondo ancora ansimante

«Perché hai il fiatone?»

«Lasciamo perdere»

«Ti ho chiamata per stasera, Luca ha detto di andare là quindici minuti prima perché viene una nuova a provare e vuole presentarcela.»

«Una nuova? Ma ha già giocato a calcetto?»

«Sì e pare sia molto forte.» *La cosa non mi piace. Sono io il bomber della squadra.*

«Ok. Passo a prenderti un po' prima allora.»

«Quindi tu giochi a calcetto?» mi chiede stupita la professoressa Anceschi facendomi segno di sedermi accanto a lei. Come al solito mi ha gentilmente tenuto il posto.

Siamo un'antitesi vivente: lei impeccabile nel suo tailleur nero, acconciatura e trucco perfetti. Io tutta trasandata, con i capelli arruffati, gli occhi stanchi, le guance rosse per la corsa, la giacca in disordine e gli appunti accartocciati in mano.

«Sì esatto» rispondo sedendomi e cercando di darmi un tono. Per fortuna ho sempre con me una salvietta e, goffamente, la uso per detergermi il sudore dal viso.

«Mi avevi parlato del tuo allenatore, ma non avevo capito che sport praticassi. Non l'avrei detto.»

«È uno sport da maschi, ma per ragazze fashion» Rispondo sorridendo. Poi, ricordandomi del mio stato aggiungo «certo che, vedendomi così non si direbbe, ma fuori dal campo siamo una squadra molto elegante.»

Sorride. «Ammiro molto chi riesce a conciliare studio e sport. Non è da tutti. Riesci a restare in pari con gli esami?»

«A dire il vero me ne mancano solo due. A luglio dovrei discutere la tesi.»

«Complimenti allora. E quindi con l'allenatore di calcetto come vanno le cose?» *Ma non stavamo parlando della mia laurea?*

«Lui è solo un amico. Sto uscendo con un altro ragazzo ora», dico senza troppa convinzione.

«Non sembri entusiasta.»

«Ma è solo perché lo conosco da poco e non voglio farmi illusioni.»

«Perdonami se te lo dico, so che non sono affari miei, ma l'amore si nutre di illusioni: il bello dell'inizio di una storia è proprio il non sapere come andrà a finire, avere tutto e non avere niente. Trova qualcuno da amare così tanto da non aver il tempo di chiederti se la storia finirà, trova qualcuno che ti sconvolga, pur non cambiandoti, che ti emozioni e rassicuri, trova qualcuno che ti renda folle di gelosia e ebbra di lui. Sognalo di notte e vivilo di giorno. Lascia pur volare alto il cuore, ma tieni i piedi ben saldi a terra.»

Mi rigiro in testa e mi ripeto quelle parole.

«Cioè questa è la mia esperienza e la mia opinione. Perdonami se sono stata invadente» si affretta ad aggiungere.

Colgo la palla al balzo: «Lei ha veramente sperimentato un amore come quello che mi ha descritto?»

Abbassa gli occhi, ma non esita «Sì. E anche io, come te, ho cercato di razionalizzare l'amore, per evitare sofferenze, ma senza risultato. D'altra parte Cupido è il dio più potente di tutti.» Mi sorride, sa che ho colto l'allusione al racconto di Amore e Psiche.

«Ricordi l'episodio di Enea e Didone?» mi chiede, come dimenticandosi che già una volta aveva citato frasi tratte dall'Eneide. Pensava forse che non me ne fossi accorta?

«Prof, mi offende. È una delle storie d'amore più belle di tutti i tempi. Lei, regina di Cartagine, ha giurato sulle ceneri del marito Sicheo che non avrebbe amato più nessun altro, ma non riesce a resistere alle frecce di Cupido che, per volere di Venere, la fanno innamorare perdutamente del troiano Enea, naufrago sulle spiagge libiche. Didone fa di tutto per resistere, ma alla fine cede ai dolci strali d'amore.»

Lei sorride, poi cita a memoria: «*Didone brucia infelice, e si aggira per tutta la città come folle, come cerva da freccia piagata, che incauta, da lungi, nei boschi di Creta pastore colpì seguendola in caccia, nel corpo lasciò il ferro alato, senza saperlo; e lei, fuggendo, corre le selve, ma è fonda nel fianco la freccia mortale.*»

«Ma è fonda nel fianco la freccia mortale» ripeto.

«Puoi scappare quanto vuoi, la freccia d'amore ti seguirà, come ha seguito me.»

«È quel ragazzo di cui mi ha parlato vero? Lo ha più rivisto?» Chiedo in modo forse un po' troppo sfacciato.

Ma lei risponde, come se niente fosse: «La domanda corretta sarebbe: lo ha mai dimenticato?»

Durante l'appello d'esame sono distratta: Sergio mi dà un colpo sul braccio per farmi rispondere 'presente'. La conversazione con la professoressa si è interrotta, come al solito, sul più bello e sono curiosa di sapere come è andata a finire questa storia d'amore dal sapore così romanzesco.

Basta rimuginare. Adesso devo concentrarmi: dal buon esito di questo orale dipende la mia media e probabilmente la data della discussione della tesi. Quando arriva il mio turno sono molto concentrata e pronta a dare il meglio di me. Esco dall'esame con un bel trenta firmato e con il libretto quasi completo. Sergio, come al solito, prende trenta e lode.

«Quando sarai famoso, ricordati di me!» gli dico sorridendo.

«Che asina! Vieni che ci prendiamo un caffè!»

«Al volo però, perché devo prendere il treno.»

Chiacchieriamo davanti ad una bella tazza di caffè, poi mi incammino verso la stazione e Sergio mi accompagna per un tratto. Durante il tragitto si parla, come sempre, delle sue conquiste amorose e mi chiede come va con Davide.

«Bene» mi limito a rispondere.

«Che entusiasmo!» *Ma ce l'avete tutti con me oggi?*

«No, be', non voglio sbilanciarmi, siamo solo all'inizio.» Sergio annuisce, ma mi conosce troppo bene e so che non l'ha bevuta.

Arrivati al solito angolo ci salutiamo e, mentre percorro l'ultimo tratto di strada telefono al nonno.

'Nonno! Ho preso trenta!'

'Anche stavolta? Sei eccezionale! Comunque me lo aspettavo, ti ho già preparato una torta per stasera! Sono appena arrivato a casa vostra apposta per festeggiare!'

'Cavoli, stasera ho allenamento, non posso. Festeggiamo domani?'

'Ma certo, nessun problema!' So che è deluso, ma fa finta di niente.

'Se vuoi, però salto allenamento. Sei venuto giù dalla montagna apposta per me!'

‘Assolutamente no. Il campionato è quasi finito e dovete vincere! Lo sai che ci tengo! Rimandiamo tutto a domani, non ti preoccupare.’ È il mio supereroe che risolve tutte le situazioni e non mi fa mai sentire in colpa.

Attacco e controllo di nuovo il tabellone della stazione: ritardo di altri cinque minuti. Ma come faranno quelli che fanno i pendolari per lavoro? Io dopo quattro anni di università non ne posso già più di fare tutti i giorni il tragitto Modena-Bologna. Che, proprio perché il viaggio è di soli venti minuti, ogni minimo ritardo diventa insopportabile. Fare un viaggio lungo è rilassante: ci si lascia cullare dal treno e se anche non ci si siede subito, pazienza, tanto alla prossima stazione qualcuno scenderà e si libererà almeno un posto; se anche il treno arriva qualche minuto dopo è lo stesso, tanto dieci minuti, su tre o quattro ore di tragitto non sono niente. Per un viaggio così breve, invece, anche solo cinque minuti di ritardo risultano insopportabili. E poi non posso tardare proprio stasera: devo ancora preparare il borsone e, come se non bastasse, dobbiamo anche partire in anticipo per conoscere la nuova arrivata. *E poi, chi è questa nuova?*

«No, io non ne sapevo nulla» mi risponde Fra, salendo in macchina alle otto e venti spaccate «non credevo, in effetti, che avessimo bisogno di un'altra giocatrice.»

«Acceleriamo portieressa Fra, sono troppo curiosa!»

Mi basta il viaggio per realizzare che, mio malgrado, sono davvero gelosa di questo nuovo inserimento. Ho paura che sia più forte, più bella, più simpatica. Ho paura che Luca la preferisca a me. E non ha senso perché, *Giulia è meglio se te lo ficchi bene in testa*, Luca ha una morosa. Non sei tu che devi essere gelosa.

Appena entrate in palestra tutti i miei incubi si concretizzano: davanti a noi c'è una bellissima ragazza: capelli lunghi e lucidi, sguardo deciso, fisico perfetto.

«Giuly è un grande acquisto questo!» mi urla Steffi quando mi vede arrivare e, mentre mi avvicino sorridendo in modo forzato, continua «lei giocava con me a calcio due anni fa: era il bomber della squadra! Il campionato è nostro!»

«Ste, sei sempre la solita esagerata! Piacere, Valentina» si presenta tendendomi la mano. La stretta è forte e secca, come piace a me.

«Benvenuta!» le rispondo cercando di mascherare la stizza.

«Valentina» ci spiega Luca «è un'amica della mia morosa.» *Ah, pure?*

Deglutisce e arrossisce. Poi continua, cercando di nascondere l'imbarazzo che prova tutte le volte che nomina Lucia davanti a me «ha già giocato a calcio e se nessuna di voi ha qualcosa in contrario, da oggi entra ufficialmente nella nostra squadra.»

Durante il riscaldamento riesco a scambiare due parole con Valentina. È simpatica, ma mi da fastidio che si sia aggiunta alla squadra: ho paura che rompa il nostro equilibrio e che Luca la consideri una giocatrice migliore di me.

Facciamo subito una partitella: dopodomani giochiamo e non dobbiamo affaticarci troppo. Cinque minuti di gioco e Vale segna due goal. Ok, è un fenomeno. Posso salutare il mio posto da titolare.

Come se non bastasse Luca continua a rimproverarmi perché non riesco a marcarla. Fosse almeno stronza, potrei incazzarmi con lei, scaricarle addosso tutte le mie tensioni e metterla a posto con le mie frasette taglienti, invece è un tesoro e cerca in tutti i modi di non mettersi troppo in mostra.

Nello spogliatoio sono tutte allegre tranne me. Fra se ne accorge e mi dice a bassa voce, mescolando la sua voce al soffio caldo del phon: «Vedrai che farà crescere la nostra squadra e diventerà una pantera come noi. Tu sei sempre e comunque bomber Simba, non te lo dimenticare!» Arrivata a casa crollo in un sonno pesante e profondo. È l'oblio dei sensi.

Se non ci fosse la notte come farebbe a sopravvivere l'amore? Se non ci fossero le tenebre, a nascondere la ragione, a far brillare gli occhi, ad ingigantire le passioni che ne sarebbe di noi? Se regnasse la notte, se la luce del giorno non sorgesse, a svelare le follie, a mostrarci la vita reale, quella che pretende, che giudica, che da tempi e regole, sarebbe molto più facile essere felici. Perché di giorno regnano gli affetti, le relazioni accettate da tutti, che possono uscire alla luce del sole e mostrare al mondo quanto è delicato e sincero l'affetto che le anima.

Ma di notte si agitano le passioni profonde, tormentate, confuse, devastanti. Di notte vivono gli amori agitati che sconvolgono l'anima, che tormentano la

mente, che uccidono la ragione, che innalzano i cuori. Tra le tenebre si nascondono le passioni che non possono mostrarsi, perché offenderebbero la morale, perché nessuno potrebbe capirle, perché sono emozioni divine, non umane. E se osassero uscire, gridare a tutti: 'Eccoci! Siamo qui! Offriamo una felicità tremenda, una follia assoluta, un oblio sublime', gli umani a cui non è concesso viverle non potrebbero sopportarlo.

23.

Mangio la torta con voracità: devo prepararmi alla svelta, tra poco passa a prendermi Davide.

«Quindi esci con un ragazzo nuovo?» mi chiede incuriosito mio nonno, mentre la mamma inizia a sprecchiare.

«No be', è sempre quello che ho conosciuto per Capodanno» rispondo arrossendo. *Non mi va di parlare di certe cose di fronte ai miei.*

«Anzi, devo sbrigarmi» Ingoio l'ultimo pezzetto di torta e porto il piatto verso il lavandino «Posso andare mamma?»

«Certo, non si fanno aspettare i ragazzi!» mi risponde sorridendo.

Sono pronta in un lampo: gli allenamenti di calcetto mi hanno preparato ad essere rapidissima nelle operazioni di trucco e parrucco e, per questo, devo ringraziare soprattutto il custode della palestra per tutte le volte che ci ha fatto fretta, minacciando terribili conseguenze se non fossimo uscite dallo spogliatoio nel giro di pochi minuti. Gli porterò un dolcetto la prossima volta.

Quando scendo Davide mi sta aspettando fuori dall'auto. Non posso fare a meno di notare quanto, pur nel suo semplice abbigliamento casual sia bello; slanciato, atletico e con un sorriso attraente mi viene incontro.

«Sei bellissima» e mi da un bacio.

Da vero gentleman mi fa accomodare in auto e mi chiude la portiera.

«Non viziarmi troppo, altrimenti ci prendo gusto.»

«Il mio obiettivo è proprio quello!»

«Dove andiamo?»

«Ti porto al planetario. Lezione sui miti e le costellazioni. Ho pensato che ad una futura prof avrebbe fatto piacere.»

Sarebbe veramente un ragazzo da sposare.

Vicino alla costellazione del Leone si può vedere un piccolo gruppo di stelle chiamato dai Greci 'Chioma di Berenice'. La leggenda narra che la regina d'Egitto Berenice, quando il marito tornò vittorioso da una guerra, si tagliò una ciocca di

capelli e la depose su un altare dedicato ad Afrodite in segno di gratitudine. Al mattino, però, i riccioli non c'erano più. Si cercò a lungo il responsabile del sacrilego furto, finché l'astronomo Conone di Samo indicò un gruppo di stelle e disse al re che la chioma della regina era diventata, per volere degli dei, una costellazione.

Davide mi stringe la mano, sdraiato di fianco a me, con gli occhi pieni delle stelle che ci sovrastano.

Le Pleiadi erano sette bellissime sorelle, compagne vergini di Artemide, dea della caccia. Il cacciatore Orione si innamorò di loro e le inseguì per tutta la terra. Gli dei, mossi a compassione per queste fanciulle che volevano rimanere pure e vergini in ossequio a Diana, le trasformarono in una delle costellazioni più note. Le Pleiadi sono vicine alla costellazione di Orione che, accompagnato dai suoi cani da caccia, le insegue in eterno senza riuscire mai a raggiungerle.

«Piccolo dettaglio: quasi nessuna della Pleiadi era poi veramente vergine in realtà» sussurro a Davide.

«Non rovinare il romanticismo di questo mito!» e ridendo mi dà un pizzicotto sul braccio.

«È stata una bellissima serata» l'aria è fredda e inizia a piovere mentre camminiamo verso la macchina; Davide mi tiene stretta, in un abbraccio protettivo.

«Non avevi allenamento stasera?» gli chiedo divincolandomi delicatamente e fingendo di cercare l'ombrello dentro la borsetta.

«Sì, ma ho chiesto di poter uscire un po' prima. Domani recupero.» Sembra un po' deluso per il fatto che non mi sono lasciata abbracciare da lui.

Arrivati alla macchina mi fa appoggiare alla portiera e mi bacia. Non posso spostarmi. Ricambio il suo bacio e continuo a pensare che sono veramente una stupida.

Ho il cuore congelato, nessuno riesce più a scaldarlo. Le emozioni passate sono bloccate nella cortina di ghiaccio e, da dentro, fremono e feriscono l'animo profondamente; diventano cristalli affilati dai ricordi, sogni sfumati, che

sembravano dimenticati, ma che riacquistano consistenza grazie al freddo eccessivo, come vapore contro la superficie gelida di un vetro. Ed eccoli ricomparire, i fantasmi del passato, bloccati nella loro prigione trasparente, che non permette a nuovi sentimenti di entrare, né ai vecchi di uscire.

24.

La partita inizia tra cinque minuti, Luca ha già detto le formazioni: Paola in porta, Alice in difesa, Fede punta, Sara sulla fascia sinistra e io a destra; Valentina è in panchina, pronta a salire in caso di necessità. Ovviamente potrebbe farla salire al mio posto. Non riesco a giocare bene se mi sento sotto pressione. *E poi, come mai Stefania non è ancora arrivata?*

Stiamo facendo qualche tiro quando l'arbitro fischia. Si parte. Steffi arriva in quel momento: non ha la divisa. Si siede in panchina e mi fa segno che le fa male il ginocchio. Ci mancava solo questa!

Partiamo cariche: uno-due con Federica, tiro in porta, ma il portiere para. Applausi, comunque, dalla panchina: è stata una bella azione. Siamo ancora sullo zero a zero quando Luca fa scendere Sara e fa salire Valentina. La partita cambia radicalmente: Valentina ha un gioco veloce, preciso, quando corre sembra che accarezzi la palla e sa sempre come muoversi. È incredibile.

Segna in poco tempo due goal e fa un assist perfetto a Federica. Luca è euforico. A malincuore devo riconoscere la sua indiscussa superiorità. Ormai è lei che trascina tutta la squadra. Le avversarie stanno crollando psicologicamente, è il momento di infierire. Rinvio preciso di Paola, stop sicuro di Federica.

«Ali vai su!» Le urlo mentre scendo in difesa e Alice scatta in fascia; passaggio preciso di Federica, Ali arriva di corsa e tira una delle sue bombe che non perdonano. Goal!

Tutta la panchina corre in campo e ci abbracciamo. Mancano solo tre partite alla fine del campionato e siamo prime. Salutate la capolista!

La doccia lava via tutta la mia tensione, partecipo all'allegria leggera dello spogliatoio e mi sento di nuovo completamente parte di questa squadra. Valentina è adorabile, non posso avercela con lei. È davvero una bella fortuna averla come compagna di squadra e sono sicura che diventeremo anche buone amiche.

«Ve l'avevo detto che Valentina sarebbe stato un grande acquisto!» Urla Steffi mentre esce dallo spogliatoio «Qui fa troppo caldo, vi aspetto fuori.» Già, Steffi. Speriamo che si riprenda velocemente dall'infortunio al ginocchio: la corsa finale per la vetta del campionato non si può affrontare senza di lei!

«Giuly, ci siamo lasciati» mi dice Fra in un orecchio mentre mi trucco davanti allo specchio appannato. Per poco non svengo: «Cosa?»

«Ti racconto tutto dopo, adesso non mi va di rovinare i festeggiamenti per la vittoria.»

Deglutisco. Mi sento in colpa. Ho sempre invidiato la felicità delle mie amiche, ero gelosa perché loro erano sentimentalmente appagate e io no, e adesso mi sento come se avessi implicitamente rovinato la storia di Francesca, minato la sua felicità. Quante volte l'avevo invidiata per quello che io non avevo? E quante volte avevo desiderato di poter tornare indietro, a quando eravamo tutte e tre single!

«Mi dispiace tanto, Fra» le prendo la mano, il mio affetto è sincero. Si asciuga velocemente una lacrima e finisce di vestirsi. «Ne parliamo dopo.»

All'uscita dello spogliatoio incrocio lo sguardo di Luca. Sta parlando con Stefania. Io divento subito rossa e spero proprio che nessuno se ne accorga.

«Be', dove andiamo a festeggiare?» chiedo a Steffi inserendomi nella conversazione. «Proviamo la pizzeria nuova che hanno aperto in via Saffi?»

Mezz'ora dopo siamo tutti a tavola, con le guance rosse per la gioia e per l'emozione. Brindiamo a Valentina, ai goal, alla vittoria, alla vetta della classifica. È una serata magica. Se non fosse per lo sguardo triste di Francesca, sarebbe tutto perfetto.

«Ti va di parlarne un po'?» le chiedo sottovoce.

«Non stasera. Ci dormirò su e domani ti racconterò tutto, se mi offri un gelato!» conclude facendomi l'occholino.

«Andata!» ribatto io sorridendo. Ma il mio sorriso si smorza in un attimo appena vedo entrare nel locale la morosa di Luca.

«Ragazze!» ci saluta sorridendo «Luca mi ha detto della bella vittoria e sono passata per fare a tutte i complimenti, ma soprattutto al bomber Vale!» si avvicina al tavolo e stampa un bacio sulla guancia a Valentina.

Quando la vedo avvicinarsi a Luca e baciarsi sulla bocca, mi alzo di scatto, non riesco a trattenermi. Ho i pugni stretti, il cuore batte all'impazzata. Cerco di controllarmi, ma so che devo uscire il prima possibile dal locale, allontanarmi da quella situazione insostenibile. «Ragazze scusate io vado a casa, domani mattina ho un appuntamento alle nove con il prof della tesi.»

Fra si alza insieme a me con una scusa: è evidente che ha bisogno di sfogarsi, che non ne può più di far finta di star bene. Steffi intuisce che c'è qualcosa che non va, io le faccio un cenno, indicando Francesca.

Lei capisce al volo, si alza e saluta il resto della squadra «Vengo anche io allora, così mi date un passaggio a casa. Buonanotte, ci vediamo ad allenamento.»

«Gelato?» chiedo una volta uscite dal locale.

Le chiacchiere in macchina mentre si mangia il gelato sono ormai una tradizione per noi. Fortunatamente il racconto di Francesca catalizza totalmente la nostra attenzione e né Steffi né Fra intuiscono il vero motivo che mi ha fatto allontanare in tutta fretta da quella pizzeria. Fra ha gli occhi pieni di lacrime quando ci spiega di come Stefano l'abbia lasciata senza alcun motivo, proprio quella mattina, dicendole semplicemente che si era accorto di non provare più quello che provava prima per lei e negando con forza di aver conosciuto qualcun'altra.

«Ha un'altra di sicuro» interviene Steffi cinica «Meglio affrontare la realtà. Gli uomini sono codardi e soprattutto non vogliono stare soli.»

Fra scuote la testa: «No, non mi farebbe mai una cosa del genere.»

Io so che Steffi ha perfettamente ragione e in un attimo si risveglia in me tutto il mio odio verso il genere maschile.

«Lo pediniamo?» la butto lì così, di getto.

«Ma sei fuori?» urla Fra. Steffi scuote la testa con disapprovazione.

«Bene, se non volete farlo con me, lo farò da sola. Voglio dimostrarvi una volta per tutte quanto possano essere viscidati e codardi gli uomini.»

«Vacci da sola. Io non potrei mai fare una cosa del genere. Stefano è un bravo ragazzo e io gli voglio ancora molto bene», ribatte Fra.

«Quindi è un no?» le sorrido, con aria di sfida. Steffi ride e scuote la testa: ha già capito come andrà a finire.

«Esatto, è un no!» Afferma risoluta Fra «e sai che quando dico no è no.»

Il fine settimana successivo, tre pazze con la macchina piena di coca cola, panini e patatine aspettano a luci spente a pochi metri da casa di Stefano, scrutando il portone e la macchina parcheggiata a pochi metri da loro.

«Devo ammettere che è divertente» ridacchia Steffi appoggiando il bicchiere gigante di Coca Cola sul cruscotto della macchina «Dovremmo farlo più spesso.»

«Parla per te!» mugugna Fra.

La pioggia battente scroscia sull'auto, creando meravigliose geometrie sul vetro anteriore. È straordinariamente rilassante guardare l'acqua che scorre e sentirsi protette e al riparo, mi sembra di essere in pace col mondo, come se niente fosse poi così importante.

Fra, invece, è molto agitata e continua a mordersi nervosamente il labbro. «Possiamo andare adesso?» sbuffa incrociando le braccia.

«No.» Ribatto secca, «questa è una lezione di vita e per quanto sia dolorosa devi affrontarla.»

Francesca sospira e io mi sento molto saggia. Sto per aggiungere qualcosa, ma Steffi mi interrompe bruscamente con un «Shhh!» Dal portone esce Stefano e sale in macchina. Fra trema e ha gli occhi pieni di lacrime. Stefano parte, io accendo il motore, inserisco la prima e lo seguo.

«Speriamo che non riconosca la macchina!» piagnucola Fra.

«Ma come fa a sapere che auto ho scusa?» le rispondo, cercando di calmarla. «Fra credimi, chi si deve preoccupare è lui.» Accelero. Odio gli uomini che fanno soffrire le donne.

La macchina di Stefano si ferma davanti ad un elegante palazzo da cui, pochi minuti dopo scende *ma-guarda-un-po'* una ragazza. Stefano le va incontro, la

abbraccia e ovviamente la bacia. Fra è rossa di rabbia e di vergogna, trema di dolore e di sconforto, le lacrime e i singhiozzi sono incontrollabili.

«Andiamo via» sussurra Fra «per favore ragazze.»

Vorrei tanto scendere dall'auto e spaccargli faccia. «Posso fargli solo un piccolo segnetto sulla carrozzeria prima?» chiedo, verde di rabbia.

«Giuly, dai, parti.» Mi ordina Steffi.

A malincuore devo ascoltarle. Accendo l'auto, inserisco la prima. Poi, in un attimo, l'idea. Parto a tutta velocità in direzione dell'auto di Stefano, qualche metro davanti a noi. Ormai dal cielo cade solo una pioggerellina leggera che sembra quasi nebbia, ma le pozzanghere in strada sono stracolme. La ruota passa a tutta velocità dentro l'acqua, schizza veloce in alto e in un attimo bagna da capo a piedi Stefano che, dopo aver elegantemente fatto accomodare la sua accompagnatrice e aver chiuso la portiera del passeggero si sta dirigendo con passo deciso verso il lato guidatore. Lo vedo nello specchietto retrovisore agitarsi come un pazzo e urlare impropri nella mia direzione.

Sorrido soddisfatta. Nessuno nell'auto dice nulla, ma non ce n'è bisogno: lo so che stanno sorridendo tutte e due.

Il viaggio di ritorno è silenzioso. Solo ogni tanto i singhiozzi di Francesca. Deve passare un po' di tempo, è l'unica medicina che conosco. Vorrei tanto piangere anche io, vorrei non aver mai incontrato Luca, vorrei non aver mai provato tutte quelle emozioni che adesso mi imprigionano e mi stringono sempre più nella loro morsa dorata. Si possono cancellare i ricordi?

Poi, improvvisamente, Steffi scoppia a piangere «Ragazze, sono incinta.» Lo dice tutto d'un fiato, come per paura di non riuscire a finire la frase. Per poco non vado fuori strada. Meno male che siamo vicine all'uscita di Modena Sud.

«Non dite niente finché non esco dall'autostrada» sentenzio risoluta «non ci provate.»

Recupero il controllo della situazione, gli occhi fissi sulla strada. Steffi continua a singhiozzare. Finalmente esco dal casello e accosto. Spengo la macchina, tiro il freno a mano, mi slaccio la cintura e scendo. Devo respirare. Devo

muovermi. In quella macchina ci sono troppe emozioni, non posso sopportarne il peso.

Finalmente dopo qualche minuto ho il coraggio di tornare in auto. Respiro profondamente. «Ok, sono sconvolta, ma è una bellissima notizia Steffi.»

Lei continua a singhiozzare: «devo finire l'Università, non ho un lavoro, conosco Matte da poco... ho tanta paura ragazze.»

Le prendo la mano, Fra fa capolino dal sedile posteriore e incrocia la sua mano alle nostre.

25.

Sarà dura affrontare le ultime partite senza Stefania. Lei continua a fingere un infortunio, perché vuole aspettare un po' di tempo prima di rendere pubblica la gravidanza e io mi sento persa senza di lei in campo.

Non sono preoccupata per la partita di questa settimana, dovremmo vincere facilmente: all'andata le abbiamo stracciate sette a uno. Penso alla penultima gara della stagione, quando incontreremo le seconde in classifica, che hanno solo un punto in meno di noi. Sarà la sfida al vertice che deciderà l'esito del campionato.

Luca finge che non gli importi, dice che è già soddisfatto per i bei risultati ottenuti finora, ma è ovvio che, a questo punto, anche lui spera nella vittoria. E poi si vede che è molto teso: gli allenamenti sono sempre più intensi e i momenti per ridere e scherzare sempre meno.

Sommersa dai libri e dai fogli sparpagliati sul tavolo della biblioteca scrollo la testa: devo smetterla di perdermi sempre in questi pensieri, altrimenti non finirò mai la tesi in tempo. Chiudo lo schermo del mio PC ed esco; faccio un salto al bar, così mi rinfresco le idee.

Entro a testa bassa, cerco di non incrociare lo sguardo di nessuna delle persone che conosco: se mi invitano a bere qualcosa e a fare conversazione potrei perdere definitivamente la voglia di tornare a chiudermi in biblioteca a lavorare. Tanto più che è una giornata meravigliosa e sarebbe bellissimo poter passeggiare tra i portici di Bologna godendosi il primo caldo. Intravvedo Luca da lontano: ingurgito il mio caffè, pago velocemente ed esco. So che lui mi ha vista, ma non m'importa.

Tornata in biblioteca trovo seduta al mio posto la professoressa Anceschi che mi saluta cordialmente: «Scusami, non volevo essere maleducata, ma ero curiosa di leggere quello a cui stai lavorando, dato che non me ne hai mai parlato. A proposito complimenti, è un gran bel lavoro per quel poco che ho letto.»

Mentirei se dicessi che la cosa non mi ha minimamente infastidito: non mi piace che si vada a curiosare tra le mie cose. Faccio comunque buon viso a cattivo gioco e ringrazio per il complimento.

«Ti restituisco il tuo posto» mi dice alzandosi, «io ho delle cose da fare. Ci vediamo in stazione stasera!» Mentre osservo la prof che si allontana il mio cellulare suona e mi balza il cuore in petto. Rimango un po' delusa quando scopro che è un messaggio di Davide che mi chiede di andare a vedere la sua partita domenica dato che giocano in casa.

Già, Davide. Vorrei proprio dirgliene quattro sul comportamento da idiota del suo amico Stefano, ma non posso rivelargli che l'abbiamo pedinato. Rispondo al messaggio con un frettoloso «ok» e mi rimetto al lavoro.

Verso mezzogiorno dal mio stomaco iniziano a provenire brontolii imbarazzanti: il mio vicino di tavolo si è già voltato verso di me due volte con sguardo di compatimento. Cavoli, ma come fanno tutti a studiare senza interruzione e a non avere neanche un pochino di fame? Evidentemente questi personaggi che affollano la biblioteca del reparto di filologia sono una specie particolarmente avanzata dal punto di vista evolutivo.

Scrivo un messaggio a Sergio: 'Dove sei? Pranziamo insieme?'

Mi risponde al volo: 'A saperlo prima mi sarei tenuto libero! Sto facendo visitare la città ad una studentessa spagnola Erasmus!'

'Ma come fai ad avere una media così alta? Sei sempre in giro!'

Mi risponde con una faccina sorridente. Avessi il suo cervello!

Esco dalla biblioteca pensando 'mangio un panino al volo e torno subito al lavoro', ma già al terzo gradino inizio a cercare qualche buona scusa per gironzolare un po' per la città e magari per curiosare le vetrine dei negozi. In realtà prolungare la pausa non può che essere positivo perché quando ho poco tempo a disposizione mi concentro al massimo e rendo il doppio rispetto a quando so di avere tante ore libere davanti a me.

Mi sono convinta. Ordino una focaccia ripiena da portar via e la mangio passeggiando tranquilla per le vie di Bologna. Il primo sole primaverile mi rigenera, mi faccio trasportare dall'allegria frenetica e colorata di tutte le persone attorno a me che sembrano sempre troppo di fretta.

All'improvviso sotto le Due Torri vedo, tra la massa confusa, la sagoma ben nota della professoressa Anceschi; accelero il passo per raggiungerla e, trangugiata

la focaccia, la saluto «Anche lei si gode la bella giornata prof? Posso offrile un gelato?»

Sembra stupita di vedermi al di fuori del normale contesto treno-università, tenta un attimo prima di rispondere: «Volentieri, grazie!»

«Come procedono le partite?» mi chiede distrattamente mentre assaggia il suo gelato crema e cioccolato.

«Bene perché siamo in vetta alla classifica e mancano poche partite, male perché la prossima settimana abbiamo lo scontro diretto con la nostra principale avversaria e una delle più forti della nostra squadra è infortunata e non può giocare.»

«Accidenti, mi dispiace. Una cosa grave?»

A lei posso dirlo, tanto non conosce nessuna delle ragazze. «A dire il vero non è proprio infortunata. Ha scoperto di essere incinta.»

«Ah be' allora questo cambia tutto. È una cosa molto bella.»

«Sì. Anche se io ho un po' di paura. Il suo moroso non si sta comportando bene con lei.»

«L'ha lasciata?»

«No, ma temo che possa farlo. Non le sta vicino come dovrebbe, non sembra emozionato per questa gravidanza, non è pronto secondo me.»

«Gli uomini non sono quasi mai pronti, invece noi donne dobbiamo esserlo per forza.»

«Esatto. Anche per la mia amica è stata una cosa improvvisa e inaspettata, ha paura, certo, ma la sta vivendo con coraggio e soprattutto con tanto amore verso questo bimbo che sta crescendo dentro di lei.»

«È capitata la stessa cosa anche ad una mia amica: è rimasta incinta inaspettatamente e lui è letteralmente scappato, terrorizzato.»

«Non si è più fatto vedere?» sono sconvolta.

«Diciamo che per buona parte della gravidanza è stato molto assente. Addirittura usciva tutti i fine settimana con gli amici senza che lei lo sapesse; quando lei l'ha scoperto lo ha affrontato, gli ha fatto capire che anche per lei non era facile, che la loro vita sarebbe sicuramente cambiata, ma in meglio. Avrebbero

rinunciato a tutte le uscite con gli amici, non avrebbero dormito per mesi, non avrebbero potuto fare tutti i viaggi che avevano preventivato, ma non avrebbero sentito la mancanza di quelle cose, perché tutto quello di cui avevano bisogno sarebbe stato lì, nella loro stanza, a dormire sonni tranquilli perché loro due avrebbero vegliato su di lui.»

«E com'è finita?»

«Ora sono sposati e hanno avuto un altro figlio.»

Meno male, ogni tanto ci sono anche le storie a lieto fine.

«Gli uomini hanno solo bisogno di tempo a volte» continua «non sono cattivi, è la natura. E credimi, te lo dice una che in passato ha pensato, detto e scritto peste e corna degli uomini!» Penso al mio decalogo misantropo e sorrido.

«Allora è solo questione di esperienza: col tempo si riescono finalmente a capire gli uomini?» chiedo.

«Non proprio. Diciamo che si accettano così come sono.»

Sospiro: «Già.»

«In ogni caso un figlio è la cosa più bella che possa capitare. Sii felice per la tua amica.» *E lo sono. So che la sua vita sta per cambiare decisamente in meglio.*

«Diventerà la mascotte della squadra.»

Pensando al figlio di Stefania mi immagino il mio e, all'improvviso, una cosa è limpida e chiara nella mia mente: non lo immagino come figlio di Davide.

«Mi sarebbe piaciuto molto avere figli» ha gli occhi velati di tristezza.

«Mi dispiace» non so cosa dire.

«Ma ho comunque avuto la fortuna di vivere un grande amore. Cosa che non capita a tutti.»

«Ha voglia di raccontarmi come va a finire la storia?» chiedo in modo sfacciato e aggiungo, come per giustificarmi «io adoro le storie d'amore.»

La prof mi sorride: «per un po' ci siamo persi di vista, abbiamo litigato e io l'ho evitato. D'altra parte non vederlo era l'unico modo possibile per togliermelo dalla testa. Col tempo l'avevo idealizzato e, a lungo andare, avevo inseguito il miraggio di un amore che non potevo avere. Per tanti anni eravamo stati amici, ma

non era mai scoccata la scintilla ed io ero arrivata a pensare che, evidentemente, non era destino.»

«E quanto tempo siete rimasti separati?»

«Non molto a dire il vero, qualche mese. Fino a quando il Fato (chiamiamolo così) ci ha messo il suo zampino.»

Adoro quando le cose vanno così: razionalmente fai di tutto per evitare qualcuno o qualcosa e il Fato, quasi a dispetto, stravolge completamente le tue intenzioni ponendoti irrimediabilmente di fronte ad una scelta.

Osservo la prof persa ad immaginare l'attimo in cui la sua vita era definitivamente cambiata. «Che è successo?» la incalzo.

«L'estate in cui mi sono laureata sono andata con alcune amiche al mare. Ed è stato proprio al mare, ad una festa in spiaggia che l'ho visto. Non ho avuto nemmeno un dubbio nel riconoscerlo, anche se lo vedevo di spalle e mescolato in modo confuso alla folla di gente che partecipava alla festa. Ho cambiato direzione: non ero pronta ad incontrarlo. Ma sapevo che quello era un segnale del destino e che non potevo ignorarlo. Poco dopo, infatti, me lo sono ritrovata davanti. Ci siamo quasi scontrati e quando lui mi ha riconosciuto mi ha sorriso. Non dimenticherò mai quel momento.»

«È stato come se non vi foste mai separati?»

«È stato come se lo avessi visto per la prima volta. E da allora tutto ha avuto un senso per me. Almeno fino all'incidente.»

Incidente? La parola mi risuona come una doccia fredda nella mente.

UN silenzio imbarazzato si pone tra noi e io frettolosamente e malamente lo rompo: «Mi dispiace molto prof, non volevo farle ricordare cose tristi.» *Certo che sono proprio una frana nel cercare di consolare le persone.*

«Al contrario Giulia» mi risponde senza scomporsi, «tu mi ricordi ogni giorno la bellezza della vita, la gioia di essere giovani e di avere tutte le porte aperte, infinite possibilità, straordinarie energie, forza di volontà e coraggio.»

Ho davvero tutto questo potere?

«Lui non c'è più, è vero, ma c'è stato, ha cambiato la mia vita e, nel bene e nel male, ha determinato quello che io sono oggi. E, credimi, ripenso ogni giorno ai

momenti che abbiamo potuto trascorrere insieme ed il fatto che siano stati così pochi li rende molto più intensi.» Sento quelle parole penetrarmi nell'animo come se le avessi pronunciate io.

Non mi sembra il caso di chiederle maggiori dettagli, né lei ha evidentemente voglia di raccontarli.

«Non volevo turbarti» aggiunge solo, vedendomi rattristata.

«Prof io la ammiro molto, lei dimostra un coraggio che non è da tutti. Riesce a ricordare i momenti felici del suo passato con serenità e distacco, vivendoli come se fossero stati un regalo prezioso.»

«La memoria è un regalo prezioso: il passato non può tornare, ma noi possiamo rendere immortali le persone che amiamo nel ricordo. Io credo che questa sia la forza più grande che Dio ha voluto darci: senza di lei, nulla sarebbe sopportabile.»

«Allora il ricordo vale più del presente?»

«Il ricordo vale se tu adesso dai valore al presente» sorride «Tu mi ricordi molto di me da giovane.» Socchiude gli occhi, sembra captare i miei pensieri. «Se lo ami, devi dirglielo. E non perché poi potresti pentirtene, ma perché l'amore è un'energia con cui presto o tardi dovrai fare i conti e, si sa, la miglior difesa è l'attacco.»

Ovviamente anche oggi della tesi ho concluso ben poco, però non credo di aver perso tempo. La chiacchierata con la prof mi ha dato una ventata di aria fresca. Spero di riuscire a parlare alle persone come fa lei, un domani.

Scendo pensierosa le scale dell'università e mi avvio lentamente verso la stazione: il treno parte tra cinquanta minuti quindi posso farmi una bella passeggiata e poi avrò a disposizione altri venti minuti di viaggio prima di arrivare a casa. Ho tutto il tempo per riflettere: stasera, prima della partita, devo parlare a Luca.

Se in futuro inventassero davvero il teletrasporto sarebbe una tragedia. Non avrei tempo per riordinare le idee, ponderare le parole, frenare le emozioni. Il viaggio per me è assolutamente indispensabile: è il tempo che mi è concesso per

controllare i moti dell'animo. Se il trasferimento da un luogo ad un altro dovesse diventare immediato non so quali pazzie potrei fare, a quali stravolgimenti sarei soggetta.

Sono troppo immersa nelle mie riflessioni per accorgermi che qualcuno mi chiama. Quando me ne rendo conto non c'è più il tempo di scappare.

«Ti ho aspettata tutto il giorno. Perché mi hai evitato oggi?» il tono non è accusatorio, ma fermo. Mi prende per un braccio e io sussulto. «Luca. Pensavo fossi già a Modena»

«Vieni, dai, ti do un passaggio a casa in macchina.»

Ecco. Anche senza il teletrasporto sono costretta ad accelerare in modo eccessivo i tempi e non è bene andare in guerra senza avere programmato una strategia d'attacco. Non ho la lucidità per inventare una scusa intelligente e così salgo in macchina con lui.

«Ti ho vista al bar oggi» ricomincia mentre si allaccia la cintura. Il suo profilo è veramente meraviglioso.

«Scusami, ero di fretta.» Sa benissimo che è una scusa, ma fa finta di niente, per fortuna.

Gli antichi Greci chiamavano 'l'occasione' *kairòs* e la rappresentavano come un ragazzo che corre velocissimo, con un lungo ciuffo sulla fronte e i capelli completamente rasati sulla nuca. Quando il *kairòs* ti corre di fianco, hai solo pochi istanti per afferrare il ciuffo, perché, una volta passato, la nuca rasata non offrirà appigli e il momento opportuno non tornerà mai più. E io, durante quel viaggio in macchina, riconosco chiaramente l'attimo in cui non lo afferro.

Luca mi fa mille complimenti, dice che sa di potersi fidare di me, dice che è felice di avermi incontrata. Mi sorride, aggiunge che mi stima molto perché riesco a conciliare studio, sport e amicizie e riuscire bene in tutte e tre le cose.

«Detto da un genio come te è un gran complimento!»

«Vorrei avere la metà della tua intelligenza e determinazione», si volta e mi sorride.

Qualche secondo di silenzio, ma io ho la lingua come intorpidita e non riesco a parlare. *Lingua sed torpet.*

«Conto molto su di te, soprattutto adesso che Stefania è infortunata.»

Ecco, l'attimo è sfumato.

«Non temere» gli rispondo «anche se senza Steffi sarà dura, vinceremo lo stesso. Alice massacrerà la PSD con le sue bombe e Fede con la sua tecnica.»

Ma ancora non sapevo che Federica aveva in mente qualcosa di ben diverso.

Appena entrata in spogliatoio sono letteralmente travolta da un odore nauseabondo. D'altra parte le altre si stanno cambiando alla velocità della luce con il naso tappato. Non c'è nemmeno bisogno che chieda niente, Alice mi passa di fianco uscendo: «È l'ultima trovata di Fede per battere la PSD e vuole sperimentarla oggi.»

«È geniale» annuncia Federica alzandosi e mostrandomi una bomboletta puzzolente. Quando mi si avvicina capisco (ahimè) che l'odore arriva da lei.

«Fede che schifo ma cos'è?» mi allontanano il più possibile da lei e mi tappo energicamente naso e bocca.

«È una bomboletta all'odore di letame. Non l'hai mai usata per Carnevale?» me lo chiede come se fosse la cosa più naturale del mondo. Ignora la mia faccia perplessa e continua «me la sono spruzzata addosso. Che mi marchino adesso, se hanno il coraggio: puzzo di merda!» Non riesco a trattenere una risata. In effetti è geniale.

Durante il riscaldamento tutte noi corriamo e facciamo stretching insieme, Federica invece è isolata e appena tenta di avvicinarsi viene scherzosamente allontanata.

«Ma se mi escludete le altre se ne accorgeranno!» ci sussurra.

«Credimi, è impossibile che non se ne accorgano. Il custode ha già spalancato l'uscita di emergenza!»

Vinciamo facilmente la partita, un po' perché le altre sono di fatto meno forti, un po' perché Federica agisce indisturbata e segna tre bellissimi goal.

26.

«Giuly scusami se te lo dico» mi dice Steffi mentre mangia con voracità un muffin nel bar di fronte al Duomo «Ma non è normale che Davide non sia venuto a vedere nemmeno una partita. E non è normale che vi vediate così poco. Va tutto bene tra voi?»

«Ma sì dai, è solo che lui è molto preso dagli allenamenti e io dallo studio.»
Non ci crede nessuno, nemmeno io.

Fra e Steffi mi fissano con sguardo interrogativo «Ok, va bene. In effetti qualcosa che non va c'è. Non sono convinta di questa storia» farfuglio.

«Ah, quindi sei tu quella in dubbio?» interviene Fra sorpresa.

Sono già sulla difensiva «Scusa cosa vorresti dire?»

«Solo che pensavo ti piacesse, tutto qui. Non c'è bisogno di arrabbiarsi!»

«Ho capito perfettamente cosa intendevi: lui è un bellissimo ragazzo, intelligente e simpatico e io sono un'idiota a farmelo scappare.» Sono arrabbiata con me stessa, non con lei.

«Giulia calmati, Fra voleva solo capire.»

«Scusate, non è proprio giornata. Non ce l'ho con voi, ma ho bisogno di stare un po' da sola.»

Mi alzo dal tavolino del bar e vado verso casa. In effetti la devo smettere di nascondere la testa sotto la sabbia, prima o poi dovrò affrontare la situazione. Chiamo Davide e gli chiedo se possiamo vederci stasera.

«Allora è vero che a voi donne piacciono gli stronzi! Uno vi tratta bene, cerca di essere romantico e voi lo calpestate come fosse spazzatura.»

«Non volevo ferirti. Mi dispiace Davide, non saprei che dirti se non che mi piacerebbe che rimanessimo amici.» La sua faccia è scura. Ok, forse non dovevo dire quella frase.

«Sei veramente pietosa. Hai studiato sui giornalotti per adolescenti in piena crisi ormonale tutte le frasi stereotipate da rifilare ad un ragazzo che si vuole lasciare?»

«Non essere offensivo adesso. Sto solo cercando di essere gentile.»

«Sai qual è la verità? Che in amore non si può essere gentili. Si può essere stronzi, passionali, romantici, sinceri, dolci, crudeli. Ma non gentili.» L'amore è delle forti passioni, ha ragione.

Se ne va senza dirmi nemmeno ciao. Mi sento veramente un'idiota. Chiamo mio nonno. Ho bisogno di parlare con qualcuno e lui è l'unico che riesce sempre a dare le risposte giuste. Gli racconto tutta la storia e lui dice di capirmi.

«Anche a me era successa una cosa del genere quando ero giovane. Con tua nonna, tra l'altro.»

«Cosa?» Da quando la nonna era morta, era difficile sentirlo parlare di lei.

«Ci siamo fidanzati da molto giovani. All'inizio tutto andava bene, poi, però, c'è stato un periodo in cui litigavamo sempre e io avevo deciso di lasciarla. Lei era molto orgogliosa e quindi non lo dava a vedere, ma avevo capito che c'era rimasta molto male. La tua bisnonna mi aveva anche sgridato: quando ha saputo che ci eravamo lasciati, ogni volta che mi vedeva uscire di casa mi apostrofava dicendo 'non fare il cretino eh!'. A lei piaceva la nonna e aveva capito che era la donna giusta per me. Dopo un mese o due, infatti, siamo tornati insieme. Il resto della storia, lo sai.»

«Nonno, ma per me non è la stessa cosa. Cioè non credo che Davide sia l'uomo per me.»

«Ma ti dico che anch'io non credevo che la nonna fosse la donna per me. Invece... Però la faccenda è diversa se tu pensi ad un altro e diciamo che la frequentazione con questo Davide è stato un modo per dimenticarti del primo ragazzo.»

«Le sai tutte nonno.»

«In questo caso, Davide sarebbe per te quello che è stata per me Adriana.»

«E chi sarebbe?»

«La ragazza che ho frequentato per qualche settimana quando ho lasciato la nonna.»

«Tutto sta lì quindi: devo capire se Davide è nonna o Adriana?»

«Non ci sono alternative.»

La mattina dopo mi sento uno straccio: non solo ho fatto soffrire Davide, ma ho anche trattato malissimo le ragazze senza motivo. Scrivo loro e mi scuso per il mio comportamento di ieri: sono proprio delle sante a sopportarmi.

«Cinema stasera? Per farmi perdonare, offro io!»

Fra e Steffi accettano e io lavoro alla tesi per tutto il resto del pomeriggio in modo decisamente più rilassato.

La serata è tersa e uscendo di casa si respira un meraviglioso clima primaverile. Arrivata al cinema, dato che le ragazze ancora non si vedono, mi metto in fila per prendere i biglietti, ma mi sento letteralmente trascinare via da Stefania che si giustifica dicendo: «Fra ha delle novità. La serata-cinema diventa una serata-ciozzo!» *E sia!*

Sedute al tavolo di un pub, Fra ci racconta del suo nuovo amore. «Non potete capire ragazze. Appena l'ho visto ho capito che sarà l'uomo della mia vita. *Come si fa a capire solo da un'occhiata quale sarà il partner ideale per noi? Stiamo parlando di tutta la vita. Non è poco.*

«E chi è il fortunato?»

«L'assistente del corso di 'Tecnica delle Costruzioni'.»

«Un prof?»

«Sì, io l'ho visto!» Interviene Steffi, «non è niente male.»

«Sono un po' scettica Fra. Mi sembra una storiella da romanzetto rosa, oppure quelle che ti propinano ai reality show in tv.» Commento io, acida.

«Be' non è vero. Una mia amica si è sposata con il suo prof delle superiori! Ok, era un giovane supplente, ma era pur sempre stato il suo prof.»

«Continuo ad essere scettica.»

«Dai, racconta!» taglia corto Steffi tirandomi un calcio sotto la sedia.

In effetti non sono stata molto gentile. Per fortuna Fra pare non rendersi molto conto di quello che ho detto: ha gli occhi a cuore. Io ho solo paura che soffra.

«Non so come dire. Mi emozionano ogni volta che lo vedo entrare in aula e così, dopo due giorni di lezione, sono andata a parlargli con la scusa di chiedergli

qualche chiarimento. E stasera ci siamo sentiti al computer in chat. Mi ha contattata lui.»

«Cosa?» Steffi è piacevolmente sorpresa.

«Sì abbiamo parlato del più e del meno e abbiamo un sacco di cose in comune.»

«E come farai adesso all'università?» chiedo poco prima che Steffi mi tiri un altro calcio da sotto il tavolo.

«Lui è solo il relatore di una parte del corso, non ci farà l'esame, tranquilla. E io, ovviamente, avrò sempre tanti e tanti dubbi. Sapete è un esame difficile!»

«Certo, lo capiamo bene» rispondo sorridendo, come per recuperare.

«Domani voglio chiedergli se può fermarsi un po' alla fine della lezione per spiegarmi alcuni complicati concetti.»

«Tu sei fuori, ma è bello vederti così entusiasta.»

Ecco un'altra cosa che può essere l'amore. Entusiasmante. Ma mai, mai, mai gentile.

«Io e Davide invece ci siamo lasciati.» La butto lì, come se fosse una cosa da niente. Le ragazze sono attonite.

«Scusa, ma ci siamo viste ieri mattina. Quando vi siete lasciati?»

«Ieri sera. Sono andata a Bologna. Lui aveva già capito tutto. Comunque non l'ha presa molto bene.»

«Mi dispiace, Giuly. Ma sei sicura?»

«Sì ragazze. Io sono innamorata di un altro.»

«E di chi?»

«Di Luca.»

Adesso che l'ho detto, mi sento veramente molto meglio. Davide è Adriana.

27.

Il campionato è ormai al termine. Lo si percepisce dalla tensione che c'è nell'aria stasera ad allenamento.

Luca pretende da noi il massimo nello scontro con le PSD e ha già ripetuto tre volte che non vuole assolutamente perdere «anche perché l'allenatore della loro squadra è odioso e voglio dargli una bella lezione.»

È più interessato al nostro campionato che a quello della sua squadra di calcio, anche se lottano anche loro per i vertici della classifica. È una sua sfida personale: i suoi amici l'hanno più volte preso in giro quando hanno saputo della sua decisione di allenare una squadra di calcetto femminile e Luca vuole dimostrare tutta la sua abilità. A dire il vero, anche i suoi compagni di squadra vengono ogni tanto a vederci giocare e, posso dirlo senza falsa modestia, non credo proprio siano interessati alle nostre doti tecniche.

Non ci da tregua: riscaldamento, esercizi con la palla, schemi, circuiti. E urla non appena una di noi rallenta un po' o si ferma a chiacchierare.

«È un po' teso in questi giorni perché lui e Lucia si stanno lasciando, me l'ha confidato lei qualche giorno fa» ci sussurra Valentina mentre facciamo gli addominali.

Fra si volta a guardarmi e io temo che le altre si accorgano della mia tensione: mi batte fortissimo il cuore. So che non dovrei, ma sono felice.

Alla fine dell'allenamento Luca se ne va subito e lascia le chiavi della palestra ad Alice: «Chiudi tu, per favore, io devo scappare.» Poi, rivolte a tutte noi «ci vediamo venerdì alla partita. Appuntamento alle otto al campo.»

Arrivata a casa non ho nemmeno voglia di cenare. Mi metto il pigiama, mi butto a letto e lascio che la stanchezza mi attraversi tutto il corpo e lentamente prenda il sopravvento.

Mi sveglia alle due e mezza lo squillo improvviso del telefono fisso.

Sento mia mamma che corre a rispondere: «Sì, va bene ho capito. Arriviamo.»

Mi alzo di scatto: «Che succede?»

Mia mamma ha gli occhi lucidi: «Il nonno si è sentito male. Lo stanno portando in città in ospedale.»

Mi si gela il sangue. Dalla montagna ci vorrà circa un'ora per arrivare in ospedale. Un tempo troppo lungo. Ci vestiamo e usciamo. Arriviamo con venti minuti di anticipo; quando finalmente l'ambulanza arriva inizio a tremare. Ho paura che aprano le porte e mi dicano che per il nonno non c'è più nulla da fare.

I medici tirano giù la barella e lo cosciente, che mi sorride. «Niente paura. Avevo solo voglia di fare una gita notturna!»

Tiro un sospiro di sollievo e vorrei tanto piangere. I medici ci dicono che lo terranno in osservazione qualche giorno: è cardiopatico ed è meglio non rischiare. Consigliano anche di non lasciarlo da solo in montagna, almeno per i primi tempi: «questa volta è andata bene, ma...»

Mi sembra di privarlo della sua libertà, proprio lui che ha sempre detto che avrebbe preferito vivere qualche anno di meno, ma vivere fino in fondo, come pareva a lui. In casa nostra ci sta bene, ma, me l'ha ripetuto tante volte, casa sua è in montagna ed è lì che vuole trascorrere la sua vecchiaia.

Quando ce ne andiamo sono ormai le sei e mezza del mattino e nessuno riesce a prendere sonno. Facciamo colazione al bar e mi faccio accompagnare in stazione.

Stamattina devo sostenere quello che potrebbe essere il mio ultimo esame, ma non credo che mamma se ne ricordi dopo lo spavento preso stanotte. Prendo il treno delle sette e mezza; arrivo in facoltà un'ora prima dell'inizio dell'appello. Il prof è molto mattiniero e so che, a volte, anticipa qualche interrogazione. Mi siedo pazientemente davanti alla porta del suo studio: da una parte vorrei essere interrogata subito per tornare velocemente a Modena e riuscire ad entrare in ospedale per l'orario di visita, dall'altra ho l'impressione di non ricordare più niente e vorrei posticipare quanto più possibile l'inizio della prova. Non è da me essere così agitata: io che mi sono sempre presentata ad ogni appello perfettamente pronta e decisa a fare bella figura. Il prof mi vede e mi fa cenno di

entrare. La cosa è rapida: mi fa due domande alle quali non so rispondere: scena muta.

Mi guarda con aria di compatimento e mi dice gentilmente di ripresentarmi la prossima volta. Vorrei dirgli che non ho chiuso occhio e che sono agitata e confusa, ma odio chi fa scene strappalacrime per cercare di commuovere i prof: avevo assistito svariate volte a teatrini di quel tipo, in cui lo studente si giustificava per la scarsa preparazione adducendo come scusa vari problemi in famiglia e conseguenti difficoltà di concentrazione, E avevo visto, purtroppo, molti prof lasciarsi convincere da tali pantomime e regalare un diciotto o un venti. Non mi sarei mai abbassata a tanto, preferisco passare per impreparata che per approfittatrice.

Mi chiudo in bagno a piangere: sono tesa per quello che è successo al nonno, sono delusa dalla mia incapacità di gestire le emozioni: avevo studiato tanto, ero pronta, significava solo dimenticare per un momento tutto e concentrarsi sulle domande del professore.

Quando esco dal bagno c'è Sergio che mi aspetta. Mi asciugo le lacrime: «non sei all'appello?»

«Ho detto a Mirco di rispondere per me, che succede?»

Lo abbraccio e ricomincio a piangere. Gli racconto d'un fiato del nonno e dell'esame. Lui mi accarezza i capelli e mi consola come può: «Sei stata molto coraggiosa a venire a sostenere l'esame nonostante tutto. Ed è lodevole che tu non ti sia lamentata con il prof, ma abbia accettato il verdetto con stoico ardore!»

Non riesco a trattenere una risatina, tra le lacrime. Mi sciolgo dal suo abbraccio: «Adesso vai, altrimenti rischi di doverlo ripetere anche tu l'esame.»

«Ehi» mi dice allargando le braccia «lo sono il dio di Lettere Classiche, nessuno può permettersi di bocciarmi!»

Gli tiro dietro il pacchetto di fazzoletti che ho in mano, lui mi manda un bacio e volta l'angolo, imboccando il corridoio da cui ero scappata poco prima. Io vado in direzione opposta, verso l'uscita e, sulle scale, incontro il prof della tesi: «Signorina, proprio di lei avevo bisogno!»

Ottimo, ci manca solo una bella critica alla mia tesi per concludere la giornata!

«Volevo farle i complimenti per il bel lavoro che sta facendo. Sarebbe interessante pensare ad una pubblicazione della sua ricerca. Ma ne parleremo a tempo debito. Per ora continui così e mi mandi al più presto altro materiale.»

Meno male, una bella notizia. Il morale si è un po' risollevato e non vedo l'ora di raccontare al nonno della tesi.

Se mi sbrigo posso prendere il treno delle nove e trenta e arrivare in tempo per l'orario di visita all'ospedale. In via Zamboni incrocio la professoressa Anceschi che sta entrando in un bar con il professor Rossi e un'amica.

«Ciao Giulia!» mi saluta sorridendo «come stai?»

«Bene prof, grazie.»

Mi presenta velocemente i suoi accompagnatori, che mi sorridono distrattamente e continuano a parlare tra loro: «A che punto siamo?» chiede lui.

«Quasi alla fine, sta per iniziare la fase più difficile.»

E mi sembra quasi che quelle frasi siano rivolte a me: la fase più difficile del campionato, la fase più difficile per il nonno, la fase più difficile nel rapporto tra me e Luca.

Ma non voglio farmi prendere dallo sconforto, bisogna pensare positivo.

«Prof sono di fretta oggi: non posso perdere il treno, però avrei bisogno di parlarle. Possiamo vederci domani pomeriggio a Modena alle quattro al caffè dell'Orologio?»

«Ma certamente.»

«Grazie. A domani» saluto con un cenno della mano, ma i suoi accompagnatori non ricambiano. *Poi dicono che siamo noi giovani i maleducati.*

Il nonno, per fortuna, sta un po' meglio. Gli porto un po' di gelato alla nocciola, il suo preferito. È bello stare a chiacchierare con lui. Anche in ospedale non ha perso la sua straordinaria voglia di vivere.

«Sono tutti gentilissimi» mi dice «quasi quasi mi viene voglia di trasferirmi qui.»

«Ah se vuole noi la teniamo volentieri: fossero tutti come lei i malati!» scherza un'infermiera mentre gli sistema il letto e aggiunge sottovoce per non farsi sentire dal compagno di stanza del nonno «lei è il nostro preferito.»

Il nonno sorride, ha intuito che l'infermiera gli ha detto qualcosa di gentile, ma non sono sicura che abbia capito le esatte parole: è un po' sordo e ha bisogno che le persone gli parlino ad alta voce; d'altra parte, quando guarda la tv, tutto il paese è costretto a sentire l'audio del programma che sta seguendo.

Mi chiede come sto e io gli racconto della tesi, del calcetto e di Davide. Non vede l'ora di sentire la mia discussione di laurea, vorrebbe fare il tifo alla sfida contro la PSD di dopodomani, ma teme che i medici non glielo permetteranno ed è un po' sorpreso di sapere che ho lasciato Davide: «Non volevo influenzare le tue decisioni. Quando mi hai chiamato io ti ho solo parlato della mia esperienza.»

«È stato fondamentale nonno. In fondo avevo già deciso, solo che non trovavo il coraggio di agire.»

«Se hai capito che lui è Adriana, non c'era altro da fare.»

28.

Come sempre arrivo dieci minuti in ritardo all'appuntamento con la prof, che ha già preso posto ad un tavolo.

«Chiedo scusa» mi affretto a dire sedendomi. Ogni volta che le parlo non so mai se darle del *tu* o del *lei*: in fondo siamo abbastanza in confidenza, ma dovrebbe essere lei a dirmi che posso essere meno formale, prendere iniziativa da parte mia risulterebbe abbastanza maleducato. Per evitare l'imbarazzo della scelta, quando posso, utilizzo espressioni impersonali quali, appunto, 'chiedo scusa', che diversamente non utilizzo mai.

«Non preoccuparti, siediti piuttosto. Io prendo un succo di frutta, ne vuoi uno anche tu?» Davanti al succo di frutta e ai pasticcini crema e cioccolato inizio a raccontare di Davide e, soprattutto, di Luca.

La prof mi ascolta come quando si guarda un film di cui si conosce già la fine, ma che è bello rivedere per assaporare i dialoghi e le scene più avvincenti.

«Tu mi ricordi tanto una storia del mio passato» mi dice infatti «mentre parlavi è stato come rivivere quegli attimi.»

«Un'altra storia d'amore?»

«Sempre quella. Quante vere storie d'amore possono esserci nel cuore di una donna?»

«Forse di vero amore solo una.»

«Non lasciartelo scappare quell'amore, se lo incontri.» Mi tremano le gambe. So per certo che farò qualcosa di stupido e rovinerò tutto.

«Io, ad esempio, quel ragazzo non l'ho mai dimenticato.»

Non ho il coraggio di chiederle dell'incidente cui mi ha accennato la volta scorsa. Per fortuna ne parla lei.

«Quando lui ha avuto l'incidente» per un attimo le trema la voce «ho creduto che tutto il mio mondo morisse con lui. Poi ho scoperto quella che io chiamo la *mnemoterapia*.»

«La terapia della memoria?»

«La terapia del ricordo. Rivivere con la mente gli attimi belli e brutti trascorsi con lui mi ha sempre aiutato molto. Certo, all'inizio scavare nella memoria e dissotterrare attimi felici quando si è in preda alla tristezza più nera non è facile, ma poi, col tempo, si capisce che è l'unico modo per andare avanti, per fare in modo che le persone non muoiano davvero, per eternarli nel ricordo. E il ricordo li rende eternamente giovani, eternamente belli e felici.» *Come gli Dei*.

«Come il fanciullo descritto da Keats in 'Ode su un'urna greca': *e tu, amante audace, non potrai mai baciare lei che ti sta così vicino; ma non lamentarti se la gioia ti sfugge: lei non potrà mai fuggire e tu l'amerai per sempre, per sempre così bella.*» Sospira in modo impercettibile e mi sorride «Non sono meravigliosi questi versi?»

«Prof io la ammiro davvero tanto, lei ha una forza straordinaria.»

Sono tornata al *lei*, in questo momento adattissimo a creare il distacco tra me e quello che ritengo un inimitabile e irraggiungibile modello di forza morale.

In quel momento squilla il telefono: è la mamma. «Mi scusi, devo rispondere.»

«Giulia, il nonno ha avuto una crisi» farfuglia tra i singhiozzi.

«Corro subito in ospedale» urlo al telefono alzandomi di scatto e senza darle il tempo di finire la frase.

«Stai tranquilla, ora sta meglio. In ogni caso non credo ti facciano entrare, l'orario delle visite è finito e lui sarà stanco, deve riposarsi. Ci sono appena stata io. E poi ci sei stata stamattina, lo sa che gli vuoi bene, non preoccuparti.»

Non mi interessa se sa che gli voglio bene: voglio dimostrarglielo e devo assolutamente andare a salutarlo, se non altro per dargli il coraggio di continuare a lottare.

Arrivata in ospedale apro la porta del reparto per cercare di entrare fingendo di non aver letto gli orari di visita. Riesco a fare giusto due passi, ma un'infermiera

mi vede e mi ordina di uscire immediatamente. Tento vari e strampalati tentativi di corruzione, ma senza successo. Non posso arrendermi e tento, così, di giocarmi il tutto per tutto. Vedo passare tra i corridoi un ragazzo giovane, di qualche anno più vecchio di me, con il camice e il cartellino. Immaginando che si tratti di uno specializzando lo avvicino e, dopo avergli spiegato la situazione, gli chiedo un aiuto per entrare anche solo un minuto a dare un bacio al nonno.

Il ragazzo mi sorride, si toglie il camice e me lo fa indossare. «Mettiti questo e prova ad entrare. Però cerca di fare alla svelta perché se ti vedono sono nei guai anche io!»

Lo ringrazio di cuore e mi intrufolo per la seconda volta nel reparto. Riesco ad agire indisturbata e arrivo al letto del nonno. Per fortuna è ancora sveglio. È contento di vedermi e mi avrebbe tenuto ore e ore a chiacchierare, ma sa che non posso fermarmi a lungo.

«In bocca al lupo per stasera» è l'ultima cosa che mi dice prima di lasciarmi andare «domani voglio la cronaca dettagliata della partita.»

Cavoli, la partita! Luca aveva detto di arrivare puntuali alle otto, per fare riscaldamento con calma.

Faccio prima che posso, ma arrivo con quindici minuti di ritardo. E Luca, ovviamente, me lo fa notare. Non ho intenzione di giustificarmi, lascio perdere e inizio il riscaldamento.

La tensione è palpabile. Nessuna di noi parla: stiamo attente al riscaldamento delle avversarie e cerchiamo di cogliere i loro eventuali punti deboli: sono almeno il doppio di noi e probabilmente punteranno a fare molti cambi per farci stancare.

Non riesco a rilassarmi: la sfida di oggi è troppo importante. Luca ci chiama a raccolta e ci fa un breve discorso: «Ragazze siamo in vetta alla classifica. E meritatamente. Adesso si tratta solo di confermare una posizione che è già nostra. Loro hanno più cambi di noi, è vero, ma noi metteremo in campo la nostra tecnica e la nostra concentrazione, il fiato non ci manca. Giulia, mi raccomando, tieni alto il ritmo, Alice appena puoi tira, da qualsiasi posizione: il loro portiere non è molto

forte; e marca stretta la numero sette, è lenta, ma ha un tiro molto forte e preciso. Fede, stai alta, Paola rinvierà la palla su di te tutte le volte che potrà. E ti proibisco di spruzzarti addosso la bomboletta: rischi di distrarre tutte noi con quella puzza infernale.» Controvoglia fa segno di sì con la testa. Luca continua: «Vale, tieni palla il più possibile e cerca di far salire la squadra: giochiamo sul fattore sorpresa perché non ti conoscono e nessuna di loro, comunque, è in grado di fermare il tuo dribbling. Sara, Simo, Anna e Fra per ora stanno in panchina. Avanti, qualche tiro adesso.»

Ci sciogliamo dal cerchio e ci mettiamo in fila per tirare in porta. Tutta la PSD, intanto, è rientrata nello spogliatoio. A pochi minuti dall'inizio vado in bagno e, involontariamente, sento in parte il discorso del mister della PSD: gli spogliatoi sono contigui e c'è un'apertura nella parte alta della parete divisoria.

«Sono tutte ottime giocatrici, la loro squadra è davvero forte. Ma io non cambierei nessuna di loro con nessuna di voi. Ricordatevelo: non cambierei nessuna di loro con nessuna di voi. Siamo seconde solo di un punto: dimostriamo loro quanto in fretta possono cambiare le cose.»

Esco rapidamente dal bagno: non voglio che mi vedano, potrebbero pensare che le volessi spiare e questo rafforzerebbe la loro determinazione perché penserebbero che abbiamo paura di loro.

In tribuna ci sono i sostenitori delle PSD, numerosissimi oggi che giocano in casa, la nonna e la mamma di Francesca, i miei genitori, Matte con i suoi amici, alcuni compagni di squadra di Luca e ovviamente Steffi.

L'arbitro chiama le due squadre, ci disponiamo in fila, avanziamo fino a centrocampo, applauso, salutiamo il pubblico, poi passiamo una dopo l'altra a salutare le nostre avversarie.

Testa o croce: palla nostra.

Il fischio dell'arbitro segna l'inizio della gara. Fede mi passa la palla, poi scatta in avanti, passaggio lungo che, però, viene intercettato. La PSD avanza, ma Alice ferma con decisione la numero quattro.

Siamo di nuovo in attacco: Ali mi passa la palla, scatto in avanti, ma vengo letteralmente travolta dalla numero otto avversaria. Riesco a rimanere in piedi e

procuro un calcio d'angolo. Lo batto io. Recupero la palla, la posiziono e alzo il braccio. Le ragazze sanno che è il segnale per lo schema numero due. Tiro: palla tesa, Vale va incontro alla palla, poi la lascia scivolare dietro di sé, accompagnandola con la pianta del piede. Dietro c'è Alice che tira in porta con forza e segna.

La panchina esplode in un grido e si alza tutta in piedi. Alice esulta in modo composto e ci invita a non perdere la concentrazione: la sfida è solo all'inizio.

Palla al centro, parte in attacco la PSD. Riesco a intercettare un passaggio e porto avanti la palla. Valentina avanza sull'altra fascia, potrei passarla, ma tento un'azione solitaria. Tiro da troppo lontano e il portiere para con facilità. Rimessa in gioco lunga, stoppata con precisione dalla numero sette avversaria. È di spalle alla nostra porta, Alice la marca stretta e lei non riesce a girarsi, passa però palla. Federica tenta di rientrare, ma è troppo lontana, lascio la mia marcatura e cerco di bloccare il tiro. Riesco a mandare la palla in fallo laterale. Sono velocissime a batterlo e, questa volta, la numero sette riesce ad agire indisturbata e a pareggiare.

Paola si innervosisce: «Cavoli, raddoppiate la marcatura su di lei!» getta via la palla con rabbia. Luca chiama il *time-out*.

«Non perdetevi la concentrazione ragazze, la partita è ancora aperta. State giocando bene, solo cercate più essere più precise nei passaggi. E, Giulia, cerchiamo di fare gioco di squadra e di passarla ogni tanto!»

La partita riprende. Siamo sempre sull'uno a uno. Non riesco ad essere determinata come al solito in attacco e la cosa mi innervosisce. E quando sono tesa sbaglio anche le cose più semplici. E la PSD raddoppia. Cerchiamo di reagire, ma sembra impossibile superare la loro difesa. In una mischia durante un calcio d'angolo nel tentativo di buttare fuori la palla faccio addirittura autogoal. Tre a uno per loro. *Devo assolutamente recuperare e segnare.*

Saliamo in attacco, ma la numero sette riesce a fermarmi mandando la palla in fallo laterale. L'arbitro, però assegna la rimessa a loro. Gli faccio *educatamente* notare che non sono stata io l'ultima a toccare la palla: «Ma sei cieco? La rimessa è nostra!»

«Signorina, vediamo di controllarci e di moderare i toni. Qui chi decide sono io!»

Guardo la mia avversaria, sperando che sia sincera e che dica qualcosa, ma lei distoglie lo sguardo. Viva la sportività!

Non riesco più a controllarmi: «E anche tu, cicciona sfigata, perché non dici che l'hai mandata fuori tu? State pure vincendo!» e la spingo. Luca balza in piedi dalla panchina e mi urla di scendere. Alice cerca di rabbonire l'arbitro, che ha già estratto il cartellino.

Interviene anche il capitano che, non si sa come, riesce a evitarmi l'espulsione. In ogni caso la partita per me è finita: Luca mi fa scendere e sale Sara al mio posto.

«Vai immediatamente a farti la doccia e vediamo se così ti rinfreschi le idee.» il tono di Luca è fermo. Io non ci penso nemmeno e rimango immobile, in piedi di fianco alla panchina, a vedere la fine della gara. Luca è arrabbiatissimo e continua a ripetermi di andare nello spogliatoio, ma io faccio finta di non sentirlo.

Vado a cambiarmi con le altre solo alla fine della partita, che si conclude con un pesante quattro a uno per la PSD. Siamo tutte arrabbiate, nervose, scontrose. E ci tocca pure sentire i cori felici delle vincitrici che cantano sotto la doccia nello spogliatoio di fianco.

«Arbitro venduto!» urlo buttando per terra il flacone dello shampoo «avete visto anche voi che l'aveva mandata fuori lei!»

Tutte abbassano lo sguardo, nessuna parla. Poi Alice mi accusa: «Non è questo il punto Giulia. Hai perso la testa e ti sei fatta cacciare fuori proprio quando avevamo più bisogno di te.»

«Scusa?» sono incredula. *Quindi sarebbe colpa mia?*

«È normale arrabbiarsi» interviene Paola «ma c'è un limite a tutto. Con la tua reazione hai fatto innervosire tutte e non siamo più riuscite a giocare bene.»

«Quindi è così che la pensate? Adesso è tutta colpa mia? Stavamo già perdendo! Ve lo ricordate?» Cerco lo sguardo di Francesca e di Sara, sperando che almeno loro intervengano in mio aiuto.

«Ragazze calmiamoci» Fra prova a parlare, ma Federica la interrompe e mi accusa: «Certo, stavamo perdendo perché hai lasciato libera la tua sul secondo goal e poi hai fatto un auto goal.»

«E come mai non hai segnato tu allora?» Replico, offesa «Io avrò sbagliato in difesa, ma non mi pare tu sia stata particolarmente determinata in attacco.»

«Ah, bene! Vogliamo parlare dell'attacco? Giochi sempre da sola, non la passi mai! Ecco perché non abbiamo fatto goal!»

È troppo. Ho le lacrime agli occhi. Mi vesto velocemente ed esco con i capelli ancora bagnati, senza dire una parola. Nello spogliatoio c'è il gelo. Francesca mi segue. Uscendo dalla palestra incrocio lo sguardo di Luca e, senza dire una parola, me ne vado sbattendo la porta. Steffi ci vede, ci segue e sale in macchina con noi.

«Andiamo a casa mia» ci invita Steffi «ordiniamo una pizza e tu ti asciughi i capelli. O vuoi trasformarti in bomber Simba?»

«Non ho voglia di parlare della partita» sentenzio poco dopo di fronte a un pezzo di pizza che non mi va proprio di mangiare; allontano il piatto «Scusate, ho lo stomaco chiuso.»

«Se volete possiamo parlare del mio prof!» canticchia Fra. La sua allegria contrasta con la mia rabbia. Non so se ce la posso fare a sentire il racconto della sua storia d'amore felice in questo momento.

«Dai, racconta!» la incoraggia Steffi.

«Diciamo che si è dichiarato. Insomma ci piacciamo, ce lo siamo detti!»

Non riesco a trattenermi «Nemmeno fossimo nell'Ottocento! La dichiarazione d'amore verbale no, dai!»

«Io la trovo molto romantica invece.» Sospira Stefania, accarezzandosi la pancia. *Tu, Steffi? Tu che odi il romanticismo? La maternità ti ha proprio cambiata.*

«Ormai ci sentiamo tutte le sere, tutti i pomeriggi, in ogni momento libero. Sono felice, ragazze. Siate felici per me.» Mi sento terribilmente in colpa: è chiaro che la frase è rivolta a me.

«Dai, connettiti e vediamo se ti scrive» le dico come per rimediare. Non se lo fa ripetere due volte. Steffi accende il computer, Fra entra nel suo account.

«Eccolo. È *online*. Mi batte il cuore.»

Dopo nemmeno un secondo lui le scrive:

- EHI! CHE FAI?

- HO APPENA FINITO DI MANGIARE: STASERA ABBIAMO AVUTO LA PARTITA

- MI RICORDO BENE! COM'È ANDATA?

- DOMANDA DI RISERVA?

- OK, CAPITO. E IO CHE VOLEVO INVITARTI A FESTEGGIARE!

Fra ci guarda sorpresa. «Ho capito bene? Mi vuole invitare fuori?»

«Dai, rispondi!» la incalza Steffi «cogli la palla al balzo.»

«No, ragazze. Ho paura, non me la sento» sta veramente tremando come una foglia.

«Se non lo fai, poi te ne penti. Coraggio» le stringo la mano. Spero di essermi fatta perdonare, almeno un po'.

Lui insiste: - ... MA SICCOME NON AVETE VINTO, POTREI INVITARTI FUORI PER CONSOLARTI

«Oddio, adesso che faccio?» piagnucola Francesca.

Mi lancio sulla tastiera e digito velocissima:

- VOLENTIERI. QUANDO VUOI.

Invio. È fatta. Fra mi guarda con rabbia: «Ma che cavolo fai?»

«Poi mi ringrazierai.»

- TIPO ADESSO? CHE NE DICI? CI METTO VENTI MINUTI AD ARRIVARE AL CASELLO DI MODENA
SUD.

- ADESSO?

- TRA VENTI MINUTI. PARTO SUBITO.

E senza darle il tempo di replicare, si disconnette.

«Guarda cos'hai combinato! Sono in tuta e non sono truccata!» mi urla Fra quasi in lacrime.

«Sei bellissima così. Mettiti la giacca e parti anche a tu.»

«Ma è mezzanotte!»

«Appunto, è l'ora delle magie.»

Quando Fra parte, indosso la giacca anche io e saluto Steffi: «Grazie per l'ospitalità» e, accarezzandole il pancino sussurro: «Buonanotte piccolino. A proposito, come sta Matte? È al settimo cielo?»

«Non proprio: mi evita, dice che vuole prendersi un momento di pausa. E continua ad andare ogni fine settimana fuori a ballare con i suoi compagni di squadra.» Purtroppo lo so, ma evito di rigirare il coltello nella piaga.

«Ha paura?»

«Sì, dice che ha paura, che non è pronto per la paternità. Io invece devo essere pronta per forza perché non ho alternative!»

Cerco di calmarla: «non ti arrabbiare, non fa bene al bambino.»

«Non ce l'ho con te piccolino» accarezza la pancia e le parla con un tono dolce «tu sei un dono straordinario» Poi, rivolta a me «mi spiace solo che Matte non se ne renda conto. E ho paura di dover affrontare tutto da sola.»

«Non dovrai affrontare tutto da sola. È solo spaventato, non è giusto, ma è comprensibile.» Cerco di stare calma, ma vorrei spaccare la faccia a quel cretino.

«Sai, una mia amica mi ha raccontato una storia che potrebbe essere la tua» le dico togliendomi nuovamente la giacca e le ripeto le parole della prof Anceschi. Poi aggiungo: «devi cercare di parlare con Matte, far sentire anche a lui quello che stai provando tu, renderlo partecipe di questo miracolo. Sai, gli uomini non riescono mai a capirci fino in fondo anche perché raramente riescono a mettersi nei nostri panni. Guarda te stessa adesso: tu senti il bimbo che cresce dentro di te e sei già mamma. Diventi mamma nel momento stesso in cui scopri che lui vive dentro di te e forse anche prima. I maschi, invece, diventano padri solo quando il bambino nasce e lo vedono per la prima volta. Il tuo compito è farlo sentire papà già adesso.»

Steffi mi guarda tra il sorpreso e il sollevato: «Chi è questa tua amica? Vorrei conoscerla se è riuscita a renderti così matura in breve tempo: non ti avevo mai sentita parlare così.

«lo spero solo di poter diventare come lei un giorno.»

29.

Il nonno sta meglio, fortunatamente. Se tutto continua così tra una settimana lo dimettono. Intanto vado tutti i giorni a fargli compagnia e, quando dorme, ne approfitto per lavorare un po' alla tesi.

Gli ho detto della sconfitta subita dalla PSD, ma non ho fatto cenno al mio litigio con Luca e con il resto della squadra. Preferisco parlargli di cose belle: della gravidanza di Stefania e del nuovo amore di Francesca.

«Non vedo l'ora di andare ad allenamento stasera, perché Fra deve raccontarci dell'uscita con il professore e Steffi annuncerà alla squadra che è incinta.»

A dire il vero questi sono gli unici motivi per cui ho deciso di non saltare l'allenamento. Ormai il campionato è compromesso e di certo non parlerò a metà della squadra, visto come mi hanno aggredito alla partita. Però devo dare sostegno morale a Steffi e non vedo l'ora di sentire il racconto di Francesca. Ovviamente ci ha già anticipato tutto al telefono, ma di persona ha tutto un altro sapore.

Passo a prendere Fra stranamente in anticipo. Lei scende e mi fa l'occhiolino: «se serve per farti arrivare puntuale organizzerò più spesso folli uscite con un ragazzo nel cuore della notte!»

«Guardatela, quella che non ci voleva andare!» Fra mette il borsone bel baule ridendo e sale in macchina.

«Racconta, dai!» La invito.

«Ma Giuly, ti ho già detto tutto al telefono!»

«Racconta di nuovo. In fondo mi piacciono le storie d'amore!» Sono curiosa e di nuovo invidiosa della sua felicità e voglio assaporarla fino in fondo.

Fra ride, poi inizia: «Sono arrivata al casello un secondo prima di lui. Ripensandoci, non credo che abbia rispettato del tutto i limiti di velocità in

autostrada... comunque, lui ha parcheggiato l'auto di fianco alla mia. Abbiamo tirato giù il finestrino e ci siamo messi a ridere. Poi lui mi ha detto: 'dai, scendi. Altrimenti come faccio a baciarti da qui?' Avevo il cuore a mille, ti giuro.» Anche il mio batte a mille con il suo. I cuori sentono i ritmi di una dolce storia d'amore e rispondono alla melodia.

«Sono scesa con le gambe che mi tremavano e ci siamo baciati, lì, in piedi di fronte al casello dell'autostrada, che per me adesso è il posto più romantico del mondo. Guarda, ho la pelle d'oca solo a ripensarci.» Sospira e continua: «siamo saliti entrambi sulla sua macchina e siamo rimasti, non saprei dirti per quanto, ma per tantissimo tempo, seduti abbracciati a parlare e a baciarsi. È stato tutto così romantico!»

Baciarsi in macchina al casello di Modena Sud sarebbe una cosa romantica? È proprio vero che Cupido è il dio più potente di tutti se riesce a distorcere così la realtà!

«E pensa che» continua Francesca «ad un certo punto abbiamo sentito bussare al finestrino, ci siamo voltati di scatto e abbiamo visto che erano i Carabinieri. Non stavamo facendo nulla di male e lo abbiamo fatto loro notare. 'Vi rendete conto' ci ha detto uno di loro 'che state facendo una cosa illogica?' Noi siamo scoppiati a ridere, ma, in effetti, esiste forse qualcosa di più illogico dell'amore?»

Sorrido: «Sono felice per te, Fra» Le dico con una punta d'invidia «quando ti chiederà di sposarlo dovrà bloccare il casello e mettersi in ginocchio sotto la sbarra aperta, illuminato dai fari della macchina, in ricordo di questa vostra prima romantica fuga d'amore.»

«Ma quanto sei scema!» e mi picchietta il braccio ridacchiando.

Quando parcheggio davanti alla palestra realizzo che ho paura di affrontare le altre. Faccio finta di niente, ma la situazione non mi piace. Per fortuna siamo le prime e ci cambiamo indisturbate. Poco a poco arriva il resto della squadra, che saluta con un freddo 'ciao'.

Loro si avvicinano e si scusano. «È stata colpa di tutte, non dovevamo prendercela con te.» A dire il vero so benissimo che è stata principalmente colpa mia, ma non mi va di ammetterlo. Così accetto le scuse ed entro in palestra. Il clima, però, è teso: potrà mai tornare tutto come prima?

Prima dell'allenamento Luca ci dà qualche raccomandazione relativa all'ultima partita di campionato, ma non fa cenno alla sconfitta contro la PSD. Lo sappiamo tutte che ci siamo giocate il primo posto.

Al termine dell'allenamento, mentre le ragazze vanno nello spogliatoio riempiendo Steffi di domande sulla gravidanza e facendole le congratulazioni, io mi trattengo con Luca a raccogliere i palloni.

«Scusa. So che è colpa mia» mi viene il magone a pronunciare quella frase.

«Sì, hai sbagliato.» Risponde lui, freddo, continuando a raccogliere i palloni. Poi, voltandosi verso di me, aggiunge: «ma non dovevo trattarti così. Scusami anche tu, ma è un brutto periodo per me.»

«Lo so, Valentina ci ha detto che con Lucia le cose non vanno bene.»

«Ci siamo lasciati da tre settimane ormai, ma erano mesi che la storia si trascinava. Meglio così in fondo.»

Sento che è l'occasione giusta. Il *kairòs* si avvicina e stavolta non posso lasciarmelo scappare. Lo bacio senza riflettere. Lui per un attimo è sorpreso, ma poi ricambia il mio bacio. È la situazione meno romantica che si possa immaginare: io sono tutta sudata e lui ha un pallone in mano, ma non importa: la palestra vuota rimbomba di me e di lui.

Entro nello spogliatoio a testa bassa, come se qualcuna potesse leggermi in volto l'emozione di quel bacio. Sorrido tra me e me, ma nessuna se ne accorge: sono troppo impegnate a fare domande a raffica a Stefania.

«E questa è una cosa che non sa nemmeno Giulia» tutte le ragazze si voltano verso di me quando Stefania pronuncia il mio nome. Io arrossisco e tengo la testa bassa. Mi sento sotto esame e non ho nemmeno capito perché stia tirando in ballo me.

Stefania continua: «Mi sposo!»

Lo spogliatoio esplode in un urlo scomposto e in saltelli di felicità. Io resto bloccata.

Ho capito bene?

Percepisco solo qualche frase dei dialoghi che si svolgono intorno a me: «tra due mesi... l'anello ... ti aiuteremo più che volentieri.»

Intanto da fuori arriva la voce imperiosa del custode: «lo spogliatoio serve per fare la doccia! Non è un pollaio, galline che non siete altro!»

Nessuna di noi risponde. Passano alcuni minuti di sussurri percepiti come di silenzio all'esterno. Poi ci laviamo ed usciamo. Le prime distraggono il custode, io e Federica, intanto, rovesciamo un intero secchio d'acqua dentro alla palestra che è appena stata pulita, poi, come niente fosse, ce ne andiamo augurandogli buona serata. Lui non si è accorto di nulla e bofonchia un 'buona serata un corno!' mentre noi ci allontaniamo velocemente prima che possa rendersi conto di ciò che abbiamo fatto.

Ci salutiamo ridendo e saliamo in macchina. Stefania chiede a me e Francesca se possiamo darle un passaggio a casa.

«Mi dispiace non avervelo detto prima» si scusa «ma è una novità di ieri. Sai Giulia, gli ho parlato, proprio come mi avevi consigliato tu e il risultato è questo» e così dicendo ci mostra il solitario che porta al dito.

«È davvero bellissimo» sospiro «Sono felice per te.»

«E lo spero bene, dato che sarete le mie testimoni! Se vorrete, è ovvio. E poi avrò bisogno di tutto il vostro aiuto perché organizzare un matrimonio in soli due mesi è un'impresa a dir poco ardua!»

Mi viene quasi da piangere di gioia. Anche Francesca è commossa: «conta pure su di me.» Vorrei che sapesse quanto sono felice per lei e quanto sono orgogliosa di partecipare in modo così attivo al giorno più importante della sua vita. Sono talmente commossa che ho un nodo in gola.

«E tu, Giulia? Ci stai?»

Riesco solo ad annuire e a farfugliare un: «certo che sì.»

30.

Non ho ancora raccontato a Stefania e a Francesca del bacio. Voglio godermi per un po' l'immagine di quel momento senza che la verbalizzazione delle emozioni le trasformi e le ridimensioni. Si sa che nella mente le immagini e i sentimenti posso fluttuare più liberamente che dentro le parole. Lasciamo passare la partita di stasera, poi si vedrà.

Ho ancora un po' di tempo prima della gara e passo, come sempre, a salutare il nonno per ricevere il suo in bocca al lupo.

Salgo in fretta le scale dell'ospedale, primo, secondo, terzo piano. Eccomi! Entro in reparto e di fronte alla camera del nonno trovo la mamma in lacrime; il papà mi vede arrivare e mi viene incontro, con gli occhi lucidi. Non voglio ascoltare quello che hanno da dirmi, perché potrei non riuscire a sopportarlo. Corro via, salgo in macchina e comincio a girare a vuoto fino a che, al primo semaforo rosso, scoppio a piangere, con la testa tra le mani.

Non so dove andare e, con gli occhi velati di lacrime, arrivo in palestra: Luca arriva sempre in anticipo e io voglio sprofondare tra le sue braccia e piangere senza sosta. Sono già arrivate anche Sara e Alice: mi blocco per un secondo sulla porta e cerco di contenere il fiume di emozioni che mi sta assalendo. Anche Luca è in imbarazzo, mi sorride, poi cerca di comportarsi come suo solito, indirizzandomi, come avrebbe fatto in tempi non sospetti, una battuta.

«Giulia che faccia che hai! Che è successo: ti è morto il gatto per caso?»

Sono impietrita: tutto mi sarei aspettata, fuorché questo. Richiudo la porta con stizza e salgo di nuovo in macchina. Me ne vado il più lontano possibile da quel posto e da lui. Non voglio che nessuno mi trovi.

Passano due ore prima che mi decida a tornare a casa. La mamma e il papà stanno parlando al telefono con il responsabile delle onoranze funebri.

«Il dolore va affrontato» mi dice semplicemente la mamma senza alzare gli occhi dalle carte che sta leggendo «è terribile, appare ingiusto, crudele e proprio per questo il dolore non va ignorato. Se lo lasci da parte non farà che crescere e tormentarti dall'interno.»

Grazie mamma per non avermi sgridato. So che si è preoccupata quando mi ha visto scappare dall'ospedale in quel modo, ma ha capito che, in questo momento, la cosa più importante è parlarmi e tranquillizzarmi. E la sua voce calma è un toccasana.

Non riesco a trattenermi ed erompo in un pianto diretto.

31.

Piove e nelle camere ardenti dell'ospedale c'è umido; c'è un freddo terribile che penetra fin dentro le ossa. I begli occhi azzurri del nonno sono chiusi. Ma non importa, tanto io non li dimenticherò mai. In viaggio verso la chiesa del paesino di montagna del nonno ci accompagna lo scroscio dell'acqua e, per fortuna, il clima è in perfetta sintonia con il nostro dolore.

Il parroco promette che ci rivedremo tutti, un giorno. E io voglio, devo assolutamente credere che sia vero: non sono pronta a dirgli addio. Sergio è di fianco a me e mi tiene la mano. Sa che non avrei potuto fare a meno di lui oggi.

Tra la folla al cimitero vedo anche Luca, che mi guarda da lontano, in un angolo. Non riesco a salutarlo, né a parlargli e forse è meglio così.

Non so nemmeno come sia andata l'ultima partita, né mi interessa. Il mio unico pensiero, adesso, devono essere l'ultimo esame e la tesi: il nonno ci teneva tanto e so che il giorno della discussione sarà al mio fianco.

In treno la canzone di De André che esce dalle cuffie del mio lettore mp3 mi rimbomba nel cervello 'Ninetta mia a crepare di Maggio ci vuole tanto, troppo coraggio. Ninetta bella dritto all'Inferno avrei preferito andarci d'inverno.'

Morire a maggio è il più gigantesco ossimoro che conosca.

Nell'atrio della facoltà vedo la professoressa Anceschi venirmi incontro e, una volta di fronte a me, stringermi forte al petto: «Mi dispiace tanto. È un momento molto difficile per te, ma per fortuna, piano piano il dolore si attenua.»

Non le chiedo nemmeno da chi abbia saputo del nonno, non ci voglio pensare; non voglio che nessuno entri nel mio dolore: sarebbe come svegliare un mostro addormentato. La saluto in modo brusco e mi dirigo al terzo piano. Non l'avrei più rivista fino al giorno della discussione.

Entrare per due volte nello studio di un professore è per me una novità. Mi siedo, decisa a non fallire: devo concludere gli esami e, stavolta, non vacillerò.

Ne esco con un bel trenta e il libretto finalmente completo. Sergio mi aspetta fuori dallo studio e appena mi vede uscire sorridente mi abbraccia: «Congratulazioni!»

So che oggi aveva appuntamento con il prof della tesi e sta facendo tardi per colpa mia.

«Perché mi hai aspettato? Farai tardi da Palmieri e sai che non gli piace aspettare!»

«Cosa? Io gli concedo l'onore di essere il mio relatore e lui si dovrebbe lamentare? Non diciamo fesserie!»

«Dai vai adesso!» Lo spingo via ridendo, ma con decisione.

«Ok, però domani si festeggia, ok?»

«Certo!» e gli schiocco un bel bacio sulla guancia «grazie!» Mi fa una specie di inchino e se ne va a passo svelto. Mi dirigo senza esitare nella copisteria più vicina e fotocopio il libretto: tra pochi giorni dovrò consegnarlo in segreteria insieme alla tesi e non posso perdere il ricordo di questi anni così intensi e importanti.

Nell'uscire dalla copisteria per poco non sbatto contro ad un ragazzo che sta entrando. Farfuglio uno 'scusa' poco prima di alzare gli occhi e accorgermi che si tratta di Luca.

«Giulia» mi guarda tra lo stupito e il confuso, poi aggiunge «Ciao.»

«Ciao, scusa, ma sono di fretta» cerco in ogni modo di evitare il suo sguardo e di allontanarmi, ma lui mi prende il braccio: «Sono mortificato. Non potevo sapere.»

Mi sento all'improvviso una stupida. So benissimo che è sincero. Abbasso lo sguardo: «Scusami tu, Luca. È stato un periodo difficile.»

«Ci prendiamo un caffè?» mi dice sorridendo. In quell'attimo, avvolta dal suo sorriso, sento come se tutto il Cosmo fosse in perfetta sintonia con me. Mi sento tranquilla, serena, felice.

Ci sediamo al tavolo, al nostro tavolo e, proprio come ai vecchi tempi, ci lasciamo andare a discorsi di ogni tipo, a confidenze, a sorrisi. Quando, poi, appoggia la sua mano sulla mia, trattenendo scherzosamente il mio continuo

gesticolare, sento come il cuore che mi esplose in petto. Non posso credere di essere davvero qui con lui.

«Oggi ho finito gli esami» annuncio.

«E me lo dici così? Bisogna festeggiare! Ordiniamo una bottiglia di spumante!»

«E se festeggiassimo stasera?» sono immediatamente pervasa da uno straordinario coraggio.

«Perché no? Andiamo in enoteca per cena. Offro io ovviamente.»

«Ok, ci sto! Così ti racconto anche della festa di laurea che vorrei organizzare» cambio argomento per dissimulare l'emozione: stasera uscirò con Luca, non posso crederci.

«Anticipami qualcosa» mi chiede sporgendosi verso di me e fissandomi con i suoi occhi brillanti.

«Be' l'idea» inizio balbettando «è quella di organizzare un 'apericena' in spiaggia e poi di restare lì a ballare.»

«Bello! Mi piace! I miei hanno una casa in riviera, se ti interessa. Una decina di persone ci stanno a dormire. Certo, bisognerà un po' accamparsi.»

«Grazie, ma per quello non preoccuparti, andremo in albergo.»

«Be', se cambi idea sappi che per me è un piacere ospitarti.»

Poi, il suo cellulare, appoggiato sul tavolo, squilla. Appare all'improvviso il nome capace di turbare tutti i miei pensieri positivi: è Lucia.

Indispettita mi sciolgo dalla sua stretta e mi alzo di scatto: «Siete proprio tutti uguali! E io, stupida, che credevo tu fossi diverso! Non ce la fate proprio a scegliere! Dovete per forza tenere i piedi in due staffe, vero?»

Lui prova ad accampare le solite scuse dicendo che tra loro è tutto finito, ma che lei non si rassegna; io, però, conosco bene gli uomini, le loro debolezze, le loro bugie.

Me ne vado, non voglio più vederlo.

32.

L'organizzazione del matrimonio di Stefania procede a ritmo serrato: tra i preparativi per le nozze e la tesi sono sempre molto occupata. E per fortuna, così non penso troppo.

La mia agenda di oggi è fitta di impegni: alle nove dobbiamo accompagnarla a fare le prove di acconciatura e trucco, alle undici e trenta andiamo a fare qualche assaggio di confetti e poi, nel pomeriggio, ci dedichiamo alla prova del nostro abito da testimoni. Abbiamo scelto due abiti turchese, lunghi e morbidi. Mi sento come una star di Hollywood sul *red carpet* con quel vestito indosso e non vedo l'ora che Luca mi veda il giorno delle nozze. Sì, nonostante tutto penso ancora a lui. Sono proprio una stupida, sciocca, sentimentale.

«Ragazze, siete perfette!» esclama Stefania commossa quando ci vede uscire dal camerino.

«Sarà una cerimonia indimenticabile!» sorride Francesca, pavoneggiandosi davanti allo specchio.

E in effetti, così è stato.

Il giorno delle nozze splende il caldo sole di giugno sul sagrato della chiesa. Noi, eleganti e raggianti, aspettiamo con il riso in mano l'uscita della coppia. Sulla tettoia posta sopra l'architrave della porta, invece, i compagni di squadra di Matteo sono pronti a rovesciare sugli sposi una pioggia di petali di rosa. L'uscita è un trionfo di auguri e di colori: il verde degli alberi, l'azzurro del cielo, il bianco del riso, il rosso delle rose, il rosa del volto sorridente di Stefania.

Eccola lì, sui ciottoli di quella piazzetta, la felicità.

La sera, nel prato della villa affittata per il ricevimento, l'atmosfera è idilliaca. Sergio è un po' brillo e fa il cascamoto con le ragazze più carine della festa e tutte, neanche a dirlo, cedono al suo fascino. Mi avvicino e gli ricordo di non bere troppo, visto che deve riaccompagnarmi a casa.

«Tutto sotto controllo, come sempre! Ora però sono impegnato, se vuoi scusarmi!» e si allontana, facendomi l'occhiolino.

Mentre sorseggio un bicchiere di prosecco, vedo da lontano Luca, elegantissimo e bellissimo nel suo completo da cerimonia. Al terzo bicchiere ho il coraggio di avvicinarmi a lui, ma appena mi vede, si volta e finge di essere impegnato a conversare con un altro invitato.

Non riesco a parlargli per tutta la durata della festa, anche perché subito dopo il taglio della torta lo vedo salutare Matteo e Stefania e andarsene, distratto, con le mani nelle tasche dei pantaloni e un'espressione triste.

Valentina mi vede che lo guardo e mi si avvicina: «Dopo la rottura con Lucia non l'ho più visto felice come prima.»

Rimango stupita: «Ma non sono tornati insieme?»

«No. Lui non ne vuole più sapere. Credo che lui si sia innamorato di un'altra.»

Divento d'improvviso tutta rossa. Vale per fortuna non si accorge di niente e continua: «Lucia è distrutta, è evidentemente ancora innamorata di lui. Non è facile chiudere completamente dopo tanti anni passati insieme. E poi uno come Luca non è un ragazzo che si incontra tutti i giorni.» *E lo dici a me?*

Francesca ci raggiunge e ci trascina sulla pista: «Andiamo, dai!»

Gli sposi ballano con straordinaria allegria. Noi li circondiamo e danziamo intorno a loro. Stefania ogni tanto si siede per far riposare il pancione, ansimante.

Mi siedo di fianco a lei e la abbraccio: «Sono tanto felice per te!»

Lei ricambia il mio abbraccio e sfodera il più sincero dei sorrisi: «E tu, come stai?» me lo chiede così, naturalmente, come se fossimo a mangiarci un gelato insieme. Né lei, né Francesca, né il resto della squadra sanno del bacio nella palestra e, pian piano, me ne sono quasi dimenticata anche io. Vorrei dire a Stefania che non sto bene, che ho perso un sacco di tempo, che come al solito ho agito senza riflettere, ma non è decisamente l'occasione migliore.

«Sto bene.» rispondo semplicemente e le sorrido.

Io, Francesca e Sergio ce ne andiamo per ultimi, aiutiamo Stefania a salire in macchina e vediamo l'auto allontanarsi, con le lattine che rumoreggiano sulla strada e la classica scritta 'just married' sul vetro posteriore dell'auto.

Sergio ha, ovviamente, rimediato ben due appuntamenti per la prossima settimana, è un po' brillo e su di giri.

«Gran bel matrimonio! Peccato sia già finito!»

«Forse è il caso che guidi io» gli dico prendendogli le chiavi dalle mani.

«Come vuoi, anche se sai che guida meglio un uomo ubriaco di una donna sobria!» Scuoto la testa e lo infilo sul sedile posteriore dell'auto.

Arrivata sana e salva a casa, nel silenzio della mia stanza, vorrei tanto scrivere un messaggio a Luca, ma mi vergogno troppo a chiedere scusa. Devo fare in modo che venga alla mia festa di laurea e lì cercherò di parlargli.

33.

16 luglio 2008: fa un caldo terribile nell'Aula Magna, ma io sono troppo tesa per accorgermene.

Seduta di fronte alla commissione esaminatrice so che alle mie spalle c'è tutta la mia famiglia a fare il tifo per me. E so che il nonno mi guarda dall'alto, in prima fila. Espongo in modo sicuro e, con altrettanta tranquillità, rispondo alle domande.

La commissione legge la mia media e il presidente mi riempie d'orgoglio quando annuncia che non c'è nemmeno bisogno che si riuniscano per definire il mio voto. Si alzano tutti in piedi e ascolto il verdetto: 'questa commissione ha approvato il suo esame di laurea con punti centodieci su centodieci e ha aggiunto la lode.'

Appena uscita dall'aula scoppio a piangere: finalmente la tensione può sciogliersi. Questa giornata è per te, nonno, come recita la dedica della tesi 'davvero solo la morte ha potuto dividerci.'

Sergio, che ha discusso subito prima di me e ha già la corona d'alloro da centodieci e lode in testa, mi abbraccia.

«Congratulazioni dottoressa!»

«Riceverle da te è un onore.» Il suo esame di laurea era stato un successo: bacio accademico, proposta di pubblicazione della tesi e invito del professore a collaborare con lui per un volume sulla letteratura italiana delle origini.

«Tu diventerai qualcuno!»

Lui mi sorride e arrossisce. È la prima volta che lo vedo così emozionato.

Al termine delle proclamazioni, quando la folla inizia via via a scemare e anche noi stiamo per avviarci verso casa vedo, vicino alle scale, la professoressa Anceschi che mi saluta con un cenno del capo. Le vado incontro.

«Congratulazioni, Giulia.»

«Grazie prof. È bello vederla.»

«Hai già organizzato una grande festa di laurea?»

«Sì, trascorrerò un fine settimana al mare con le mie amiche, così cogliamo l'occasione per salutarci prima delle vacanze.»

«Sarà l'estate più bella della tua vita. Così sono state per me le vacanze estive *post lauream*. È lì che è iniziata la mia storia d'amore. Erano mesi che non lo vedevo e, all'improvviso, me lo sono trovato davanti.» *Me l'ha già raccontata questa storia, perché la ripete?*

«Pensa che era venuto al mare appositamente per cercarmi, per dirmi che non poteva stare senza di me. Lo ricordo come fosse ieri: aveva il casco della moto in mano e la giacca di pelle slacciata. Mi ha preso per mano, mi ha baciata...»

Ha gli occhi pieni di lacrime «quel bacio mi rimbombava dentro, mi girava la testa al ritmo dei battiti *tum tum tum*. E anche se è durato poco, non è stato invano. Sono stati gli anni più straordinari della mia vita.» Adesso le lacrime le solcano il volto senza tregua. «*Carpe diem*, Giulia. Promettimi che te lo ricorderai!» Mi dice afferrandomi le spalle e scuotendomi. Sono un po' turbata da questi discorsi, ma prometto.

«Vivi fino in fondo tutte le tue emozioni e non dare mai niente, ma soprattutto nessuno per scontato.»

Per un attimo metto da parte le buone maniere, cerco di sciogliermi dalla sua stretta e la interrompo: «Prof, lei non ha mai voluto raccontarmi cosa sia successo a quel ragazzo. Non si fida di me?»

Ma lei nemmeno mi ascolta, continua a piangere: «Prometti che vivrai ogni attimo con straordinaria passione, consapevole della caducità della condizione umana. Prometti che non darai niente per scontato, che amerai con tutto il cuore, che ti batterai per quello in cui credi, che non lascerai che nessuno venga dimenticato.»

«Lo prometto» balbetto confusa «ma ora si sfoghi con me, mi dica cos'è successo.»

Veniamo interrotte dalle voci di alcuni ragazzi. Ci voltiamo entrambe.

Il gruppo di studenti del terzo anno, uscito dalla biblioteca del dipartimento osservò per un po' la donna che, in piedi di fianco alle scale, quasi confusa tra la

massa allegra degli studenti, piangeva da sola, con il volto tra le mani. Avvicinandosi la sentirono lamentarsi, percepirono tra i suoi singhiozzi dei sussurri sommessi, senza riuscire a capirne il senso.

«Tutto bene signora?» le chiesero educatamente «possiamo aiutarla?»

Il professor Rossi uscì dallo studio accanto al suo assistente; entrambi videro la scena e il professore spiegò, in risposta allo sguardo interrogativo del giovane: «Ha subito un grave lutto dieci anni fa e non riesce ad essere sempre forte come vorrebbe.»

Il professor Sergio Rossi se lo ricordava bene: era il 2012 e la disgrazia era capitata proprio a pochi mesi dal matrimonio. La sua amica Giulia Anceschi, da allora non era più stata la stessa.

Sergio Rossi la vide, come ogni anno, implorare, alla sessione di laurea estiva, un'immaginaria uditrice di ricordarsi del *carpe diem* oraziano, di non dimenticarsi di cogliere l'attimo.

Sospirò. Era dolorosissimo per lui vederla così: quando l'aveva conosciuta era una ragazza allegra e innamorata della vita, non stava mai ferma, era appassionata, vivace, brillante. E lui poteva ben dirlo, visto che aveva passato con lei gli anni migliori: quelli del Liceo e dell'Università. Era stata la morte prematura del suo fidanzato Luca a farla cambiare; dopo i primi mesi di totale sconforto e depressione, si era rifugiata in quella che le piaceva definire 'mnemoterapia' e, fingendo di poter parlare con un'immaginaria se stessa, riviveva ogni anno le sue partite di calcetto, i suoi esami, i suoi amori.

La guardò. Come un copione che si ripete uguale a se stesso, la vide piangere e abbracciare il vuoto e, come ogni anno, congedato il suo assistente, andò a confortarla.

«Vieni Giulia. Andiamo a bere un bicchier d'acqua.»

«So che per te non ha senso» singhiozzò lei «ma è l'unico modo che ho per tenerli sempre con me, per non lasciarli andare via.»

«Lo so, lo so. Sono stati gli anni più belli della tua vita.»

Vide distintamente tutti i laureandi e i loro famigliari che li osservavano come se fossero bestie rare. Ma non gli importava, anzi li compativa per il loro

essere così ottusi. Lui, in un certo senso, invidiava la sua amica Giulia per aver trovato il modo di affrontare un dolore terribile, custodendo i suoi ricordi e rivivendoli con passione, ogni giorno. E cosa c'è di meglio che cullarsi in un sogno che ci ricorda quanto eravamo felici?

Sì, la invidiava terribilmente. Lei e tutti i pazzi che, come Giulia, non si rassegnano a lasciare andare le persone che hanno infinitamente amato.

34.

Il professore la fece sedere nel suo studio, lontano da occhi indiscreti. Le offrì un bicchiere d'acqua e cercò di capire.

«Perché fai così, Giulia? Sei una donna intelligente, capace» e avrebbe voluto aggiungere 'molto bella', ma si trattenne. Lei continua a piangere e a tirare inelegantemente su con il naso. Sembrava proprio una bambina.

«Posso immaginare il tuo dolore e ti ammiro davvero tanto perché non vuoi dimenticare Luca e tuo nonno, perché non vuoi lasciarli andare.»

«Sarebbe come farli morire due volte.»

«Lo capisco e ripeto che ti ammiro per questo, ma dobbiamo trovare un altro modo per non lasciarli morire completamente» deglutisce «non puoi continuare a vivere in questo tuo mondo immaginario, altrimenti finirai per coprirti di ridicolo e io...»

«E tu?» improvvisamente Giulia si scuote, i suoi occhi fiammeggiavano.

«Io non posso vederti soffrire così.»

«Dì piuttosto che non vuoi coprirti di ridicolo, dal momento che tutti sanno che sei mio amico. Un professore ordinario di Letteratura Italiana della prestigiosa 'Alma Mater Studiorum' di Bologna non può certo confondersi con una pazza che parla da sola, vero?» Sapeva che Sergio aveva lavorato duro per quella cattedra e che la recente nomina a professore ordinario lo aveva riempito di orgoglio e per nessuna ragione ci avrebbe rinunciato.

«Giulia stai travisando le mie parole!»

Si alzò in piedi: «Ho capito perfettamente cosa vuoi dire invece! So cosa pensano i tuoi colleghi di me. Credevo che tu fossi più intelligente e mi avessi capito. Non preoccuparti, tolgo il disturbo.»

«Adesso basta!» il tono di Sergio era fermo «Anche Stefania e Francesca sono preoccupate per te. Non puoi buttarti via così: hai trentasette anni, non novanta!» Si era alzato in piedi anche lui e teneva testa al suo sguardo.

Giulia prese le sue cose, si asciugò gli occhi e nonostante si vergognasse ad uscire dallo studio del professore nella condizione in cui si trovava, preferì

percorrere il corridoio tra i nemici, che rimanere a tu per tu con un amico che l'aveva delusa. A testa bassa si catapultò fuori dallo studio e sparì giù dalle scale, prima che Sergio potesse fermarla.

La prof Anceschi si sentiva persa, sola come non lo era mai stata, abbandonata da tutti. Si diresse singhiozzando verso la stazione e vide Giulia poco più avanti di lei che camminava con decisione, allegra con la sua corona d'alloro da centodieci e lode sulla testa. Scosse il capo: sapeva bene che era solo una costruzione della sua mente, un'illusione di poter controllare il tempo. Durante gli anni dal 2008 al 2012 era stata la persona più felice del mondo e per i dieci anni successivi aveva cercato in ogni modo di tenere stretti a sé quei momenti. I suoi amici più intimi conoscevano bene la sua situazione e la sua cosiddetta 'follia' e credeva che solo loro la capissero, che non la ritenessero pazza, come invece facevano tutti gli altri. Credeva di avere degli alleati nella sua scelta di mantenere vivi con la *mnemoterapia* suo nonno e Luca, gli unici uomini che avesse mai completamente amato. Invece aveva scoperto che anche Sergio, Francesca e Stefania la consideravano fuori di testa. Certo, facile parlare quando si ha tutto quello che si desidera! Nessuno di loro aveva subito quello che aveva dovuto sopportare lei: Stefania aveva due figli e un marito premuroso, Francesca si era sposata ormai otto anni fa e aveva avuto una figlia meravigliosa, Sergio aveva ottenuto la sua cattedra e aveva avuto una serie infinita di relazioni sentimentali sempre con donne bellissime; ok, tutte le sue storie erano state brevi e di poca importanza, forse non era appagato sentimentalmente, ma aveva ottenuto uno straordinario successo sul lavoro: era il professore ordinario più giovane degli ultimi cinquant'anni, tutti i colleghi lo apprezzavano per le sue importanti pubblicazioni, i suoi corsi erano sempre sovraffollati di studenti (e studentesse) rapiti dal suo eloquio elegante (e dal suo sguardo penetrante).

A Giulia cosa restava invece? La squadra di calcetto si era sciolta da anni e Giulia aveva mantenuto contatti regolari solo con Stefania e Francesca. Non aveva più il suo rifugio, quindi, la sua squadra, le sue amiche. E non aveva più Luca. Il loro sogno di creare una famiglia era stato infranto da quel maledetto incidente in moto, a pochi mesi dal matrimonio. A ripensare a quei giorni terribili Giulia

ricominciò a singhiozzare in modo più evidente e dovette raccogliere tutte le sue forze per cercare di ricomporsi. Cosa le restava? Aveva solo i suoi ricordi e solo su quelli poteva contare. Era così strano che cercasse di sopravvivere al suo terribile dolore cercando di rivivere quegli attimi felici? Era così difficile per Sergio, se non capire, almeno appoggiare la sua scelta? Per lui era più importante la facciata della sostanza, evidentemente. Si vergognava di essere suo amico? Bene. Avrebbe tagliato i ponti con lui, completamente. L'avrebbe eliminato dalla sua vita. Tanto, ormai, era abituata agli addii.

La telefonata di Stefania non si fece attendere, Giulia era appena salita sul treno quando squillò il suo cellulare: «Che è successo? Sergio mi ha raccontato tutto.»

«Se non volete aiutarmi perché non cercate almeno di lasciarmi in pace? Voi non potete capirmi e siete sempre pronti a giudicarmi!»

«Sei tu che non vuoi capire: noi cerchiamo solo di aiutarti. Rispettiamo il tuo dolore, ma vogliamo anche che tu ne esca, altrimenti ci affogherai dentro.»

«Ora attacco il telefono.» Rispose Giulia, risentita.

«Attacca pure, ma riflettici.»

Spense il cellulare con stizza: ogni anno la stessa storia. Pensavano di aiutarla comportandosi in quel modo, ma non era così. Giulia non voleva affogare in quel dolore, ma non poteva fare altrimenti: la sofferenza abitava nel suo cuore e lei aveva trovato il modo per rendere la convivenza il più sopportabile possibile.

Fu necessario l'intervento di Francesca per farla, come al solito, ragionare. Si presentò sotto casa sua quella sera, senza preavviso. Faceva il solito caldo del luglio padano e Giulia si era seduta sul terrazzo per rinfrescarsi un po'. Il suo appartamento era piccolo e decisamente modesto, ma Giulia lo adorava: l'aveva comprato insieme a Luca e per lei aveva un valore affettivo inestimabile. Il piccolo terrazzo, poi, sul quale amava leggere non appena il clima lo permetteva, era un luogo quasi sacro. E fu proprio dal suo terrazzo che vide Francesca. Si avvicinò a casa di Giulia guardandola e senza dire nemmeno una parola. Giulia per un po' ricambiò lo sguardo, poi le aprì la porta.

Era il loro modo di comunicare nei momenti più duri. Francesca sapeva che, in questi casi, era meglio semplicemente stare vicino all'amica, senza parlare. Sempre in silenzio salì in casa e si accomodò in terrazzo. Rimasero zitte per qualche minuto a fissare il vuoto, poi Giulia pronunciò la parola che significava, fin dagli anni del calcetto 'parliamone, dai' e quella parola era una domanda: «Gelato?»

Come se aspettasse la visita dell'amica, Giulia ne aveva comprato mezzo chilo nella loro gelateria preferita e lo aveva messo sul tavolino, insieme a due coppette e ad alcuni coni.

Mentre si preparava il suo cono Francesca le disse, come distrattamente: «Anche quest'anno il 16 luglio è arrivato. Giro di boa.»

Giulia annuì e sentì le lacrime salirle di nuovo agli occhi.

«Ti va di accettare una sfida?» E, così dicendo, si sporse verso di lei.

Giulia si scosse immediatamente. Che domande! Lei era una Pantera, adorava le sfide. E Francesca lo sapeva bene.

«Cosa c'è sotto?» chiese, guardinga.

«La tua felicità.»

Giulia rimase per un po' in silenzio, insospettita. Poi disse: «Ti ascolto.»

«Proviamo a rendere attiva la mnemoterapia: perché non cerchi di ridare davvero vita al tuo passato? Perché non scrivi? Lo dici sempre anche tu: la parola cura.»

Giulia adorava scrivere, fin da bambina e aveva riempito pagine e pagine dei suoi diari con resoconti dettagliati di incontri importanti, giornate memorabili, momenti tristi. Aveva anche cercato, più di una volta, di scrivere un romanzo, anche se, il più delle volte, l'opera era rimasta incompleta e messa a dormire nei cassetti della sua scrivania. Da quando era morto Luca, però, non aveva più scritto: la mnemoterapia e il lavoro assorbivano tutte le sue energie. A Modena doveva comportarsi come una professoressa seria e professionale, a Bologna si lasciava andare ai suoi ricordi: il mantenere sempre vitali e sempre separati questi due lati del suo essere non era per niente facile.

«La mnemoterapia cura. Da quando l'ho scoperta sto meglio. So che per voi non è così, so che per voi sono solo una stupida pazza, ma per me quei ricordi sono tutto. E devo riviverli ogni anno, ogni giorno, ogni ora per non lasciarli andare via.»

Francesca pensò che, finora, la mnemoterapia era stata solo un palliativo e che di certo non aveva risolto il problema, ma non disse nulla: sapeva bene che criticarla non sarebbe servito a molto.

«Anche la scrittura cura» disse, «sei sempre stata brava in questo. Butta giù i tuoi ricordi, condividili con noi.»

Giulia ci pensò un po' su. L'idea le piaceva, ma non voleva contraddirsi: aveva appena detto che l'unica cosa capace di aiutarla era la sua terapia del ricordo.

«E se scrivo qualcosa voi lo leggerete?»

«Se vorrai, sì.»

«Senza giudicarmi?»

«Ovvio.»

«Ma ti avviso: continuerò comunque con la mnemoterapia: non potete impedirmelo.»

Francesca le diede un bacio. Aveva ottenuto una piccola vittoria ed era fiduciosa di riuscire a riportare la sua amica alla vita, evitandole di ammuffire insieme a tutti i suoi ricordi.

«Se metti tutto per iscritto i ricordi diventeranno veri, vivi, sempre vitali.» 'E inoltre', pensò tra sé e sé, 'finalmente uscirai da questo assurdo vortice.'

Giulia taceva. «Accetti la sfida di scrivere ogni giorno qualcosa?» le chiese Francesca sorridendo.

Giulia annuì. Era troppo orgogliosa per dire 'grazie' all'amica, ma lo pensò infinite volte, in fondo al suo cuore.

Francesca era rimasta ancora un po' a chiacchierare con l'amica e a sfogliare insieme a lei vecchi album di fotografie. Non le dispiaceva, ogni tanto, ricordare

quegli anni di spensieratezza e, non di rado, invidiava Giulia per essere riuscita, pur in un modo bizzarro, a fermare il tempo.

Quando Francesca se ne andò Giulia non aveva sonno: la giornata era stata troppo intensa e l'adrenalina le scorreva in corpo, proprio come le capitava al termine di una partita importante.

Scrutò tra la massa di libri appoggiati sul suo comodino per scegliere quale iniziare a leggere; si trattava, il più delle volte, di testi che le sarebbero serviti per la programmazione di Settembre: testi da cui trarre spunto per le sue lezioni, romanzi da affidare come lettura agli studenti, saggi.

Due tra questi erano ormai consunti dall'eccessivo uso, cioè *Le Metamorfosi* o *l'asino d'oro* di Apuleio e il *Simposio* di Platone. Due testi fondamentali sull'amore. Li sfogliò distrattamente, mentre con il pensiero correva alle parole di Francesca. Mise via i libri, accese il PC portatile e iniziò a scrivere.

Buttò giù le sue emozioni, che scorrevano come fossero un fiume in piena. Senza fatica riempì venti pagine di ricordi confusi e, senza rileggerle, le inviò via mail a Francesca.

Sospirò: in effetti si sentiva meglio. Spense la luce e si accoccolò tra le coperte.

35.

Il giorno dopo, appena alzata, Giulia telefonò a Sergio per scusarsi. L'aveva insultato senza motivo e lui, invece, era sempre stato così gentile e premuroso con lei, l'aveva sempre sostenuta nei momenti di difficoltà, a scuola e all'università ed era sempre stato un amico sincero e fidato.

«Sergio sono una stupida. Ti ho messo in imbarazzo ieri.»

«A me interessa che tu stia meglio ora.»

«Sì, va meglio grazie.»

«Ho una sessione d'esame che inizia tra dieci minuti, devo salutarti, però stasera voglio verificare che tu stia davvero bene. Ti porto fuori a cena al nostro ristorante. Passo a prenderti alle otto.»

Giulia non provò nemmeno a replicare, sapeva che sarebbe stato inutile.

«Va bene» e aggiunse, a bassa voce «grazie.»

Sergio arrivò con il suo solito quarto d'ora (accademico) di ritardo. Giulia lo sapeva, e si fece trovare pronta venti minuti dopo l'orario concordato. Sergio, d'altra parte, aveva prenotato per le otto e quaranta.

Il 'loro' ristorante era una piccola trattoria tradizionale, intima e poco frequentata, posta nel centro della città; appena entrati si veniva invasi da una marea di profumi e colori straordinari. Giulia lo adorava e il solo entrarvi la metteva di buonumore.

Ordinarono una bottiglia di vino rosso, risotto al radicchio e aceto balsamico, scaloppine ai funghi.

Sergio osservò Giulia che mangiava con gusto e commentò: «sì, stai decisamente meglio!»

Giulia sorrise e capì che era arrivato il momento di scusarsi sul serio: «mi dispiace per come ti ho trattato ieri. Tu sei sempre stato un amico fantastico e io...»

«E tu sei sempre stata un'amica fantastica. Non ti colpevolizzare, Giulia, non è facile affrontare quello che hai dovuto subire tu.»

«Francesca mi ha fatto promettere una cosa.»

Lo sguardo interrogativo di Sergio la spinse a continuare «Metterò per iscritto quanto successo in tutti quegli anni: parlerò del calcetto, dell'università, di te, di Luca. Lei dice che è una tecnica utilizzata da molti psicoterapeuti.»

«Sai che sono sempre scettico quando si parla di 'psicoterapia casalinga'» disse scostandosi dal tavolo e appoggiandosi sullo schienale della sedia «però l'idea mi piace!»

Giulia continuò: «Ho già iniziato a scrivere qualche pagina: l'ho inviata a Francesca. Le voglio rileggere, però, perché le ho scritte di getto.»

«E perché non scrivere un romanzo?»

Giulia strabuzzò gli occhi: «Scherzi?»

«Assolutamente no. Ho molti amici nell'editoria a cui potrei proporre il manoscritto, una volta terminato.»

«Se riesco a scrivere qualcosa di decente.»

«Sei sempre stata bravissima a scrivere, la prof di italiano del liceo ti dava sempre voti più alti dei miei!»

Giulia scosse la testa: la sfida tra loro due era sempre stata assolutamente sbilanciata nei confronti di Sergio, che riusciva sempre meglio di lei in tutto quello che faceva. «Mi hai sempre battuto in tutto, qualche soddisfazione lasciamela, no?»

«Metti a frutto il tuo talento. Quando hai scritto qualcosa, fammelo leggere: sarò un giudice severissimo.»

«Non lo metto in dubbio, ma non sono sicura di...»

«La Giulia che conoscevo adorava le sfide, ogni tipo di sfida. Anzi, più erano difficili, più ci si buttava a capofitto» si sorse verso di lei «ritrova quella luce che avevi quando ti ho conosciuta e credi in te stessa. Puoi ottenere tutto quello che desideri, se lo desideri veramente.»

Giulia era confusa, ma promise di pensarci su. Tornata a casa non riusciva a prendere sonno. Si sedette sul letto e aprì il PC portatile. Le pagine scritte per Francesca andavano sistemate, ma non erano totalmente da buttare.

Sospirò e si gettò a capofitto nell'impresa che aveva sempre sognato, ma che non aveva mai portato a termine: quella di scrivere un romanzo.

Non era facile mettere nero su bianco così tante emozioni e così fitti ricordi. La prima volta che aveva visto Luca, gli innumerevoli pomeriggi che aveva trascorso spiandolo dalla biblioteca di italianistica e poi le partite, gli esami, i litigi, le sconfitte e le vittorie.

L'inizio del romanzo fu semplice, perché si trattava di raccontare vicende vissute e rivissute innumerevoli volte nella sua mente e rese vive infinite volte tramite la mnemoterapia.

Fu più complicato richiamare alla memoria quella parte della storia che, in tanti anni, aveva volutamente cercato di rimuovere, cioè la sua storia d'amore con Luca: paradossalmente, proprio in quella serata in spiaggia, alla sua festa di laurea, Giulia collocava l'inizio del suo dramma. L'amore è spesso compagno della sofferenza, Giulia lo sapeva bene (le letterature italiana, latina e greca erano fitte di esempi), ma mai avrebbe immaginato che una gioia così grande potesse nascondere un dolore così opprimente. Se Luca non avesse lasciato Lucia, se non si fossero messi insieme, se non avessero deciso di sposarsi avrebbe sicuramente vissuto la sua perdita in modo meno traumatico.

Per tanti anni aveva volutamente sepolto quei ricordi felici nel profondo del suo animo: era una buona idea svegliarli?

«È proprio questa la chiave» le disse Francesca, mentre sorseggiava del tè freddo sul terrazzo dell'amica «devi affrontare questo dolore, attraversarlo, in modo che la tua vita possa riprendere ad andare in avanti, anziché continuare a girare in circolo.»

Con le metafore, decisamente, Francesca ci sapeva fare.

Francesca e Stefania erano sempre le prime a ricevere i nuovi capitoli del romanzo, non appena Giulia li terminava ed erano ottime aiutanti nel correggere

gli errori, mettere in luce passaggi non chiari, ricordare episodi importanti. Non per niente erano le co-protagoniste di quell'avventura.

«Ecco qui» disse Fra segnando a Giulia l'ultima pagina stampata del testo «devi inserire il racconto del matrimonio di Stefania e poi della tua festa di laurea.»

Giulia sospirò «ho bisogno del tuo sostegno, del tuo aiuto, del tuo incoraggiamento.»

«Tutte cose che hai già. So che ti chiedo molto, ma devi affrontare questa cosa da sola. Noi tiosterremo sempre, ma non possiamo combattere per te questa battaglia con il passato. Promettimi che non mollerai.»

Giulia promise, ma già tremava al pensiero di dover descrivere quei momenti.

36.

Sola, davanti al suo PC, rimase a lungo a fissare la pagina bianca, poi, lentamente, iniziò.

Quando in estate la sera scende silenziosa e si annida tra i crinali dei monti, nei riflessi del mare, sui tetti delle case, l'atmosfera assume i toni di una favola e si pensa che tutto possa succedere.

La sera della mia festa di laurea è una di queste serate magiche, carica del profumo del mare, dei colori dell'estate, dell'allegria spensierata delle notti che possono durare in eterno.

Quando lo vedo tra la massa confusa della gente, a stento trattengo un sussulto: è come vederlo per la prima volta; bellissimo nel suo fare elegante, sicuro di sé nello sguardo. Mi volto di scatto e mi dirigo verso il bar, per evitarlo, per tranquillizzarmi, per rimandare quell'incontro che mi fa battere il cuore troppo forte.

Ma lui mi vede, mi segue e mi trova. Quando mi sfiora il braccio per farmi voltare, sono assalita come da una scintilla, da un brivido inspiegabile. Non mi è necessario guardarlo per capire che si tratta di Luca. Cerco di dissimulare l'emozione, poi mi volto.

In uno sguardo ci siamo già detti tutto: 'scusa, ti capisco, ho bisogno di te.'

Mi sorride, con quel suo sorriso bellissimo e incantatore, mi prende per mano e mi trascina lontano dalla folla. Le onde del mare scrosciano ai nostri piedi e le stelle riempiono il cielo.

«Sei stata una stupida ad evitarmi per tutto questo tempo» mi dice fissando il mare, con le mani in tasca, proprio come faceva durante le partite, quando era arrabbiato con me.

«Sei stato uno stupido a stare con lei per tutto questo tempo.»

Luca si volta e mi sorride e io gli tiro addosso un mucchietto di sabbia bagnata, che stringo tra le mani.

Rimane per un secondo confuso, poi, in un attimo, mi solleva e mi stringe con le sue braccia forti. «È una guerra dunque?» Cerco di divincolarmi, ma lui sta già correndo verso il mare e, mi butta in acqua, cadendo insieme a me. Con i vestiti appiccicati addosso, semi-immersi nel mare, iniziamo a scherzare con l'acqua finché, sfiniti, crolliamo sul bagnasciuga, ridendo. Luca mi prende la mano e, rotolando sopra di me, mi bacia. Le stelle, lente nel buio, serpeggiano sopra di noi.

Giulia dovette fermarsi, perché le lacrime le riempivano gli occhi, impedendole di continuare. Lei e Luca erano le due metà dell'androgino del mito di Platone, che finalmente si erano ritrovate, dopo tanto cercarsi. Era ingiusto, terribilmente ingiusto tutto ciò che era capitato.

Senza rileggere inviò il capitolo appena terminato a Francesca, Stefania e Sergio.

OGGETTO: Libro

TESTO: In allegato un altro capitolo del libro che mi state costringendo a scrivere. Sono arrabbiata con voi! Sarete contenti di sapere che piango ogni volta. Maledetti, maledetti ricordi! Non potevamo lasciarli sepolti? Adesso abbiamo aperto il vaso di Pandora e le conseguenze per me saranno terribili.

Schiacciò il pulsante di invio con stizza, quasi volesse concentrare in quel piccolo gesto tutta la sua rabbia; chiuse il PC e si accoccolò sulla sdraio in terrazza.

Pochi secondi dopo il suo cellulare vibrò: era la mail di risposta di Sergio.

OGGETTO: Re: libro

TESTO: Sai benissimo cosa c'è in fondo al vaso di Pandora, quindi non fare troppo la melodrammatica. O, almeno, scegli degli esempi migliori. Stasera leggerò il capitolo.

Giulia non riuscì a trattenere un sorriso. Inconsciamente aveva suggerito a Sergio come confortarla e lui la conosceva davvero troppo bene per non cogliere l'allusione: secondo il mito in fondo al vaso rimane la speranza, l'unica consolazione per gli umani.

Stava per chiamare Sergio, ma lui la precedette: «Stasera leggo il 'maledetto' capitolo, poi passa di qui che ti offro un gelato e ne parliamo.»

«È un invito o un ordine?»

«Interpretalo come vuoi, ti aspetto per le nove e mezza.»

Il fatto che Sergio la invitasse a Bologna significava solo una cosa: doveva casualmente farle conoscere la sua nuova fiamma, in modo che Giulia potesse approvarla o meno.

Questo lato insicuro del celebre professor Rossi la faceva sorridere: già la cosa era strana quando avevano diciannove anni e si trattava di storielle con ragazzine poco più giovani di lui, ma adesso che Sergio intratteneva relazioni con donne di quasi quarant'anni, la situazione era davvero ridicola.

«E io dovrei accettare i suggerimenti e l'aiuto di un insicuro che mi presenta le donne con cui esce per avere il mio benessere?»

«Tutti abbiamo delle debolezze, ma se ci comprendiamo e aiutiamo a vicenda possiamo nasconderle dietro i punti di forza dell'altro.»

«Saggio uomo. A stasera!» e attaccò ridendo.

Più tardi, passeggiando per le vie di Bologna, incontrarono, *guardacaso*, la trentottenne che Sergio stava frequentava da circa un mese.

Era, come al solito, una donna molto bella e sofisticata, elegante e intelligente, che le strinse subito la mano con calore: «Che piacere conoscerti Giulia, sono Alice! Sergio non fa che parlare di te.»

«Non esagerare, altrimenti si monta la testa!»

Mentre li osservava Giulia si accorse che l'atmosfera era diversa da quelle delle altre volte. Sergio non cercava di mettere alla prova Alice, ma tentava, piuttosto, di fare in modo che piacesse a Giulia: elogiava i suoi pregi, minimizzava i

sui difetti, sottolineava le cose che avevano in comune, come per farle diventare buone amiche.

A fine serata, accompagnarono Giulia all'auto e poi salirono entrambi nell'appartamento di Sergio.

Giulia trascorse tutto il viaggio di ritorno a riflettere sulla strana serata: era stupita dell'atteggiamento dell'amico, ma era anche contenta di vederlo, per la prima volta, tranquillo e a suo agio con una donna. Che avesse deciso di mettere la testa a posto?

Per un attimo, al pensiero che anche Sergio potesse farsi una famiglia, si innervosì: era gelosa di quella felicità che a lei era stata negata; ma poi scacciò quei pensieri negativi e si pentì di avervi indugiato sopra.

Non si trattenne, però, dal mandare una mail provocatoria all'amico.

OGGETTO: Strana serata

TESTO: Non abbiamo parlato molto del libro, propongo una cena di chiarimenti e spiegazioni. Possibilmente in due!

Non gli aveva volutamente mandato un messaggio, per timore che Alice lo leggesse. Sapeva, però, che Sergio si aspettava un qualche suo commento sull'incontro e che, se non avesse ricevuto messaggi, avrebbe controllato la mail al più presto.

Invece le rispose solo il giorno dopo.

37.

OGGETTO: Re: Strana serata

TESTO: Vediamoci la prossima settimana, però voglio almeno altri due capitoli da commentare. Nel week-end vado al mare con Alice, non sarò raggiungibile, ma da lunedì torno operativo.

Al mare? Sergio odiava il mare! Quando, al primo anno di laurea specialistica, erano andati in Sicilia ad assistere agli spettacoli organizzati nell'antico teatro di Siracusa, era stato l'unico di tutto il gruppo a preferire la visita delle rovine al pomeriggio in spiaggia. Diceva che il mare Mediterraneo era degno di nota solo perché era stato teatro delle peregrinazioni di Ulisse e che non capiva cosa ci trovasse di piacevole la gente nel riempirsi di sabbia e di salsedine. Preferiva decisamente la piscina: niente sabbia, niente conchiglie, niente meduse o granchi. E adesso le comunicava, come se niente fosse, che avrebbe trascorso il sabato e la domenica in riviera: stavolta era evidentemente una cosa seria.

D'istinto decise di trascorrere il fine settimana nella sua casa in montagna, dedicandosi anima e corpo alla stesura del libro e anche per non rimuginare troppo su Sergio, per evitare quei pensieri carichi di invidia e gelosia che, sicuramente, non le facevano onore.

Avrebbe voluto invitare Francesca e Stefania, ma sapeva che d'estate, terminata la settimana di lavoro, raggiungevano i bimbi che erano al mare con i nonni. Si sentì nuovamente molto sola e triste. Doveva davvero fare qualcosa per uscire da questa situazione, altrimenti sarebbe sprofondata nella depressione più nera.

Avvolta nella quiete solitaria della sua piccola casa sull'Appennino tosco-emiliano le vennero in mente quei versi di Orazio: 'ecco quel che volevo, un pezzo di terra non troppo grande e un giardino e, vicino a casa, una fonte d'acqua perenne e qualche albero che la sovrasti.'

In quel suo piccolo podere si sentiva straordinariamente vicina ai *suoi* amati autori latini, alle muse ispiratrici, alle ninfe silvestri. Da piccola, quando trascorreva le vacanze in quella casa con la sua famiglia, varie volte aveva immaginato che i boschi circostanti fossero abitati da fate e folletti, tanto più che non di rado, quando accompagnava i nonni a funghi, aveva visto delle piccole casette in mezzo al bosco.

«Sono le case delle fate» le aveva sempre spiegato la nonna e la sua fantasia di bambina vi aveva costruito intorno storie di magia e d'amore. E anche adesso, che sapeva bene che quelle costruzioni altro non erano se non gli essiccatoi per castagne dei contadini ormai in disuso, le piaceva abbandonarsi ai ricordi, fantasticare su quei boschi e renderli nuovamente magici ai suoi occhi.

Seduta in giardino, con una brocca di tè freddo e il computer sul tavolo, Giulia sospirò e si rituffò nel suo lavoro. L'estate della sua laurea era stata senza dubbio una delle più belle della sua vita.

Il torneo di calcetto estivo, organizzato da alcuni comuni della Romagna, ha avuto, quest'anno, grande successo. Oltre alle numerose squadre maschili, provenienti per lo più dal Nord Italia, si sono iscritti anche moltissimi team femminili che alloggiano in alberghi riservati quasi esclusivamente a loro e, in questo modo, le occasioni di fare conoscenza si moltiplicano.

Neanche a dirlo noi Pantere siamo la squadra più seguita e, come al solito, i ragazzi fanno il tifo urlando i nostri nomi scritti sul retro delle magliette.

Luca, che partecipa al torneo maschile, è un po' geloso e, se non è impegnato in una partita, si siede in panchina insieme ad alcuni suoi compagni di squadra scrutando il pubblico con sguardo minaccioso, come a marcare il suo territorio.

Le ragazze sembrano davvero felici per noi due, anche Valentina, nonostante sia legata da una profonda amicizia a Lucia, l'ex di Luca.

«Siete una bellissima coppia» mi aveva detto qualche giorno prima «e sono felice di vedere Luca così sereno. Spero che anche Lucia possa trovare una persona con cui essere di nuovo felice.» Quello, a dire il vero, lo speravo anche io. Non tanto perché fossi così gentile d'animo da preoccuparmi per lei, quanto piuttosto perché

temevo una loro riconciliazione: sapevo bene che una storia così lunga avrebbe potuto avere degli strascichi e non mi sentivo del tutto al sicuro con Lucia a piede libero e in agguato.

Luca, in realtà, non faceva nulla per farmi dubitare dei suoi sentimenti, anzi era sempre dolce e premuroso nei miei confronti, ma noi donne, si sa, siamo molto brave a complicarci la vita con pensieri catastrofici e timori infondati.

Il sabato si svolgono le semifinali femminili e noi siamo determinate a passare il turno, anche per non essere da meno rispetto alla squadra di Luca, che si è già qualificata per la finale con facilità. La folla intorno al campo è numerosa e Francesca ne è intimidita: «Odio quando tutti ci guardano giocare, non riesco a concentrarmi!»

Io, invece, sono entusiasta di potermi esibire davanti a tutta questa gente: l'adrenalina è alle stelle.

Luca propone la sua formazione: Paola in porta, io in fascia destra, Alice a sinistra, Annalisa in difesa e Fede punta.

Partiamo subito in attacco, uno-due con Fede, ma il tiro finisce fuori. La rimessa del portiere avversario è insidiosa: lancio lungo per la loro punta, ma Alice, per fortuna, intercetta il passaggio. La partita si svolge in modo regolare ed è bello giocare contro avversarie così corrette. Il calcio d'angolo procurato da Annalisa ci permette di provare lo schema: palla tesa, finta di Annalisa e bomba di Alice che non perdona. Il goal è accompagnato da un boato del pubblico: uno a zero. Il primo tempo si conclude così. Luca ci fa i complimenti e ci invita a mantenere la concentrazione e a puntare sulla difesa per mettere al sicuro il risultato. Io, come al solito, voglio fare di testa mia: è lo spettacolo quello che richiede il pubblico, non una banale vittoria uno a zero.

Nel secondo tempo salgono Simona al posto di Annalisa e Francesca in porta.

Durante i primi minuti della ripresa dobbiamo chiuderci in difesa, per contrastare i continui attacchi delle avversarie, che non ci stanno a perdere, tanto più che sono le vincitrici del torneo dello scorso anno.

Francesca fa delle parate spettacolari e ci incoraggia a non mollare. Sfruttando un errore delle avversarie recupero palla e scatto in attacco. Federica

mi corre di fianco, pronta a ricevere palla, ma io non la passo e continuo la mia galoppata sulla fascia. Quando arrivo abbastanza vicina tiro: palla angolata che si infila all'incrocio dei pali: il pubblico esplode in un boato, Luca scuote la testa ridendo e io mi sento come un grande campione che, a San Siro, segna il goal della vittoria nella finale di Champions League. Abbraccio le ragazze e Federica mi fa i complimenti, a modo suo, scompigliandomi i capelli e dicendo: «Ti perdono il fatto di non avermi passato palla!»

Il triplice fischio dell'arbitro pone fine alla gara. Le avversarie ci stringono sportivamente la mano e noi già preguistiamo i festeggiamenti della serata.

«Non penso sia una buona idea andare fuori a bere e ballare» sentenzia Luca una volta arrivati in albergo «domani si gioca la finale ed è bene arrivarci riposati.»

Tutte noi scoppiamo a ridere e Francesca commenta: «Sai quante partite abbiamo giocato dopo una serata in discoteca? Coniugare sport e vita mondana è la nostra specialità, dovresti saperlo!»

«A meno che» aggiungo io «tu e la tua squadra non ve la sentiate di affrontare una finale dopo una notte di bagordi. Si sa che le donne hanno una marcia in più.»

«Noi uomini possiamo fare tutto quello che fate voi donne e, solitamente, lo facciamo anche meglio!»

L'avevo provocato appositamente e lui era (volutamente?) caduto nella mia rete. Chiama i suoi compagni di squadra e organizza al volo una cena, al termine della quale ci trasferiamo in discoteca. A metà serata i tacchi iniziano a farmi davvero male e sono costretta a sedermi più volte sui divanetti; Luca se ne accorge e non perde l'occasione di prendermi in giro.

«Sono stupito: che resistenza incredibile avete voi donne!»

«Sì, sfotti pure» gli dico alzandomi e facendogli la linguaccia «vedremo chi sarà messo peggio domani!»

Ovviamente quelle messe peggio siamo noi: nello spogliatoio prima della partita Alice, che è ha da poco terminato gli studi di fisioterapia, ci fascia i piedi, nei punti dove i tacchi hanno lasciato i segni più evidenti: non possiamo certo zoppicare in campo o soffrire per una vescica che preme contro la scarpa da

calcetto. Quando usciamo dallo spogliatoio incrociamo i ragazzi, anche loro evidentemente stanchi, e ci scambiamo l' 'in bocca al lupo' per la gara.

Iniziamo noi ragazze: gli spalti sono gremiti, le avversarie concentrate, la tensione palpabile. A fare il tifo per noi oggi c'è anche Stefania tornata dal viaggio di nozze abbronzata e rilassata. Le accarezzo il pancione prima di entrare in campo: dicono che porti fortuna. Si respira l'atmosfera che precede le sfide importanti. Fa un caldo terribile in campo e gli alberi che lo circondano non bastano a creare l'ombra sufficiente a rinfrescarci. Ci bagniamo i capelli e il volto prima della partita e io mi spalmo anche abbondante crema solare per evitare di scottarmi, vista la mia carnagione chiarissima.

Le avversarie, le terribili Black Eagles, dettano il ritmo dei primi quindici minuti e noi faticiamo a tenere il passo. A metà del primo tempo siamo già sotto di due goal. Luca chiama il time-out e cerca di incitarci: «Non potete perdere, non adesso, non dopo esservi vantate di poter reggere una notte di divertimenti e vincere una partita importante. Siete o non siete le Pantere?»

Sospiro e comincio a dubitare: abbiamo esagerato ieri sera, non so se ce la faremo.

«Facciamo qualche sostituzione» sentenza Luca «anzi, scendete tutte. Cambiamo completamente la squadra, anche il portiere. Sali tu Fra.»

Per la prima volta non mi lamento, anzi sono ben contenta di scendere e di potermi un po' riposare. La nuova formazione riesce a contenere le avversarie, ma a fine primo tempo il risultato non cambia. Nel secondo tempo Luca fa risalire la formazione iniziale, sostituendo la squadra in campo gradualmente. Io sono l'ultima a salire, a quindici minuti dalla fine e, nel frattempo, Alice ha già accorciato le distanze: due a uno. Le Eagles si chiudono in difesa, ma noi non ci stiamo a perdere: con tutte le energie che abbiamo attacchiamo senza sosta, senza riuscire a concludere.

Quando mancano ormai una manciata di minuti abbiamo un'occasione da non perdere: calcio d'angolo a nostro favore. Lo batte Annalisa e chiama lo schema. Lancio teso, Fede va incontro alla palla come per calciarla, attirando su di sé la doppia marcatura, non tira però, ma la lascia scivolare verso di me. Dovrei

calciare in porta, ma non sono ben posizionata. Con la coda dell'occhio vedo Alice dietro di me e tento il tutto per tutto: con la pianta del piede spingo la palla alle mie spalle, alla cieca. Alice calcia con tutta la sua forza e non sbaglia: due a due.

Luca salta in piedi, urla e applaude. Il pubblico esplode in un boato. Noi ci abbracciamo stanche e felici. I tempi regolamentari sono finiti. Si va ai rigori. Beviamo un po' d'acqua e cerchiamo di rimanere concentrate.

La prima a battere il rigore è Federica che segna. Anche le Eagles realizzano con facilità la prima rete. Il secondo rigore lo batte Annalisa, ma il portiere intercetta la traiettoria e para. Le Eagles, invece, segnano. Siamo sotto di un goal: due a uno per loro. Tocca a me. Mi avvicino al dischetto e tiro senza riflettere. Goal. Tocca alle avversarie, tiro ben angolato, Paola si tuffa e para! La nostra panchina esplode. Di nuovo pari: due a due. Tira Simona e segna. Paola è determinata a parare, intercetta la traiettoria del tiro avversario, sfiora la palla e... la manda fuori! Tutte noi scattiamo in piedi e ci abbracciamo. Tre a due per noi. L'ultima a tirare è Alice, che non ha mai sbagliato un rigore. E non perdona nemmeno questa volta. Tutti gli spalti applaudono e noi ci abbracciamo e saltiamo in mezzo al campo. Siamo noi le campionesse quest'anno!

Quando Giulia alzò gli occhi dal suo PC si accorse che era ormai scesa la sera: erano passate molte ore e insieme molti anni. Salvò lo scritto, chiuse il computer e sorrise. Era stato davvero bello rivivere le emozioni del torneo al mare, le era persino tornata una gran voglia di giocare, desiderio che non aveva più provato da molti anni: dopo la morte di Luca aveva chiuso le scarpette da calcetto in una scatola e aveva giurato che non le avrebbe mai più indossate.

«Chissà se le ragazze hanno voglia di fare due tocchi una sera di queste» pensò e alzandosi dalla sedia si preparò una cena frugale.

Dopo mangiato fece una breve passeggiata tra le vecchie case addormentate del paese e si fermò a respirare il profumo dolce di stelle ed erba tagliata che proveniva dai campi e dal cielo.

Si fermò alla fontana, quella su cui aveva giocato tante volte da piccola e pianse. Fu un pianto liberatorio che aveva trattenuto per tanti anni, che la lasciò sfinita, ma in qualche modo serena.

38.

Lunedì mattina il primo messaggio che Giulia ricevette fu di Sergio: 'Non ho visto nessuna mail, non hai scritto niente?'

Rispose subito: 'Ti invio tutto tra poco, stavo ricontrollando la forma. Tutto bene il week-end?'

'Tutto bene. Aspetto la mail!'

Sergio si era innamorato. Era ufficiale: aveva risposto in modo elusivo alla sua domanda, senza dilungarsi in commenti o aneddoti divertenti, né promettendo che le avrebbe raccontato tutto più tardi. Voleva tenersi per sé questa storia che, era evidente, riusciva a farlo star bene.

Giulia appoggiò il cellulare sul tavolo, inviò lo scritto, poi gli mandò un altro messaggio: 'Mail inviata. Vediamoci una sera di queste.'

Era decisa a fargli domande precise sulla sua relazione e, faccia a faccia, Sergio non avrebbe potuto dissimulare.

'Ok, mercoledì sera a Bologna. Per i dettagli ci sentiamo domani.'

Giulia mise via il cellulare e uscì a fare la spesa: quella sera aveva invitato a cena Stefania e Francesca e voleva preparare loro qualcosa di davvero buono. Non era mai stata una gran cuoca, ma se si impegnava riusciva ad ottenere risultati discreti.

Girellando per gli scaffali del supermercato mentre sceglieva con cura gli ingredienti pensò, con un po' di timore, ai prossimi capitoli che avrebbe dovuto scrivere: le vacanze trascorse insieme a Luca, la proposta di matrimonio, l'organizzazione delle nozze e l'incidente. Non era sicura di farcela e, mano a mano che si avvicinava il momento di rivivere quei terribili attimi mettendo tutto nero su bianco, aveva sempre più dubbi e più timori.

Scosse la testa per scacciare quei pensieri e decise che avrebbe affrontato le difficoltà mano a mano che si presentavano e, al momento, scegliere la verdura migliore e il pesce più fresco le sembrava già un'impresa abbastanza complessa.

Una volta arrivata a casa e sistemato tutto nel frigorifero, apparecchiò il tavolino che aveva in terrazza e, con di fianco il PC, si preparò a pranzare con l'insalata di riso che aveva comprato al banco dei cibi pronti al supermercato.

Sul terrazzo faceva caldo, ma l'ombrellone aperto e l'acqua ghiacciata riuscivano a mitigare parzialmente la canicola.

Giulia scrisse di getto molte pagine, raccontando nei particolari la meravigliosa settimana trascorsa con Luca all'isola d'Elba. Era stata la loro prima vacanza insieme ed era stato tutto perfetto.

Non aveva rimpianti: aveva sempre vissuto ogni attimo trascorso con lui con energia e passione e non poteva rimproverarsi di aver passato intere giornate a tenergli il muso o a litigare. Certo, avevano avuto le loro discussioni, ma uno dei due, dopo poco, cedeva sempre ed era bellissimo, poi, fare pace.

Stampò alcune delle pagine che era riuscita a revisionare velocemente, in modo da farle leggere alle ragazze quella sera e inviò una mail aggiornata a Sergio.

Quando il campanello suonò alle venti e trenta Giulia era, naturalmente, indietro con la preparazione della cena, ma d'altra parte sapeva che Francesca sarebbe arrivata con almeno quindici minuti di ritardo, quindi non si preoccupò.

Aprì la porta e Stefania entrò, con in mano una bottiglia di vino: «Che profumino!»

«Detto da una cuoca come te, è un gran complimento! Speriamo che il sapore sia altrettanto buono! Alla peggio, c'è sempre la rosticceria qui sotto!»

«Non dire stupidaggini, sei diventata bravissima in cucina!» rispose Stefania, dandole un'amichevole pacca sulla spalla «Metto in frigo la bottiglia?»

«Sì, grazie, poi accomodati.»

«Sono stata seduta tutto il giorno, dimmi piuttosto come posso aiutarti.»

«Allora se ti va puoi portare in tavola quegli stuzzichini e l'analcolico che ho preparato come aperitivo» e, continuando a mescolare, aggiunse «prendi anche un po' di patatine dalla dispensa.»

Francesca arrivò trafelata con venti minuti di ritardo, perfetta per la cena che Giulia aveva appena finito di preparare.

Durante la cena, mentre parlavano del fine settimana appena trascorso, Giulia stupì le ragazze con un improvviso: «Mi è tornata voglia di giocare a calcetto.»

Stefania e Francesca la guardarono attonite: «Scherzi?»

«Affatto: più scrivo, più mi viene voglia di giocare.»

«Non era proprio questo lo scopo della ‘terapia’ che ti ho proposto» commentò Francesca, sarcastica.

Giulia rise: «lo so, ma non sarebbe bello ritrovarsi tutte per fare qualche partita ogni tanto? Una volta alla settimana, potremmo decidere un giorno, prenotare una palestra e fare qualche partitella.»

«Certo, rivedersi sarebbe bello» intervenne Stefania, con tono nostalgico «ogni tanto ripenso anche io a quegli anni: che bei ricordi!»

«E pensa quanto sarebbe bello giocare di nuovo insieme, dopo tanti anni» aggiunse Giulia per convincerla.

«Io non credo che sia una cosa fattibile e poi non mi va di tornare a giocare: ormai abbiamo ormai quarant’anni, io non sono più in forma e, sinceramente, non ci trovo niente di divertente nel farmi deridere mentre mi muovo in modo sgraziato tra i pali. Mi immagino già la fila di goal che dovrei subire» disse Francesca, imbronciata.

«Quindi è un no?» le sorrise Giulia.

«Esatto, è un no!» poi, come ricordandosi all’improvviso di ciò che quella frase significava, si affrettò ad aggiungere: «stavolta è un rifiuto categorico. So a cosa stai pensando, ma io sono cambiata e questi giochetti, con me, non funzionano più.»

E per una volta, a malincuore, Giulia dovette ammirare la ferma determinazione dell’amica nel proporre con forza il suo diniego, a parole e coi fatti. Stefania riuscì, nei giorni successivi, a contattare alcune delle ragazze, ma quasi nessuna apparve particolarmente entusiasta della proposta e comunque, tutte erano talmente impegnate tra lavoro, figli e impegni vari che difficilmente sarebbe stato possibile individuare una serata adatta. Francesca, poi, era assolutamente contraria all’idea di ributtarsi nel mondo del calcetto: era stato un

capitolo importante della sua vita, ma si trattava di un capitolo chiuso, letto e riletto migliaia di volte.

«E poi non credo proprio che sarebbe una buona idea per te, Giulia, ripiombare nel mare dei ricordi del calcetto rivivendo concretamente quegli anni. Hai fatto molti passi avanti finora, perché vuoi rovinare tutto?» le ripeteva Francesca, ogni volta che si toccava l'argomento.

E Giulia non tentava nemmeno di rispondere: sapeva benissimo di essere diversa da lei e da tutte le altre; vivere nei ricordi e cullarsi nella nostalgia era la cosa che la faceva sentire meglio al mondo, la medicina di cui si nutriva da talmente tanti anni da esserne ormai totalmente dipendente.

Non fu possibile organizzare una sfida di calcetto, ma un gruppetto della squadra riuscì comunque ad incontrarsi a cena.

E, una volta sedute allo stesso tavolo, fu come se non fosse passato nemmeno un secondo e quella fosse una normalissima cena post-partita. Le chiacchiere furono dolcissime per Giulia, che più di una volta dovette trattenere le lacrime (di dolore e di forte emozione), ma le fornirono moltissimi spunti per il libro, che appuntò diligentemente sul taccuino che portava sempre con sé.

Una volta tornata a casa, Giulia si buttò sul letto semi-vestita e si addormentò di colpo, gravata dalle fatiche della giornata e dal peso dei suoi pensieri.

Il mercoledì sera, a Bologna, Giulia non vedeva l'ora di raccontare a Sergio dell'incontro con le ragazze e di come il rivederle le avesse dato nuovo slancio per proseguire il libro. Era così eccitata che, quasi, si stava dimenticando dell'interrogatorio cui avrebbe voluto sottoporlo.

Ma la serata non si svolse esattamente come Giulia si aspettava. Giunta a casa di Sergio scoprì che non solo Alice avrebbe passato la serata con loro, ma che si trattava di un'uscita a quattro. Era furibonda. Sergio sapeva benissimo che detestava gli incontri al buio, anzi che detestava gli incontri di ogni tipo con gli uomini: per lei, quello, era un capitolo chiuso.

Giulia sapeva benissimo che non sarebbe mai riuscita a mascherare il suo disappunto con Sergio, che la conosceva davvero troppo bene, e quindi non ci provò nemmeno. Appena se li trovò davanti tutti e tre disse, rivolgendosi sgarbatamente a Sergio e senza nemmeno presentarsi al suo sfortunato cavaliere: «non pensavo fosse una riunione di condominio. Speravo di poter parlare con te in privato.»

Sergio si schiarì la voce, imbarazzato e sdrammatizzò: «Vedrai che a fine serata mi ringrazierai! Ti presento Fabio.»

Fabio le strinse la mano, con un finto sorriso sulle labbra che diceva chiaramente: ‘e pensi che io sia contento di essere qui, dopo aver conosciuto il tuo caratteraccio?’

Giulia accennò un sorrisetto ironico e si preparò mentalmente ad essere un’ospite insopportabile.

Fabio era un architetto originario di Bologna, ma che lavorava ormai da anni a Milano. Un caro amico di Alice, ma anche di Sergio, a giudicare dalla loro complicità. Giulia passò tutta la serata praticamente in silenzio, rispondendo a monosillabi, in parte appositamente per mettere in difficoltà e imbarazzo Sergio che, adesso che si era accasato, aveva evidentemente trovato patetica la sua situazione a tal punto da spingerlo ad improvvisarsi un novello Cupido, in parte perché si sentiva effettivamente un’estranea in un gruppo di amici di vecchia data. Se non altro non fu necessario fare alcuna domanda, perché il livello di innamoramento di Sergio era ormai talmente alto ed evidente che Giulia ne fu quasi nauseata, come investita da un odore acre e pungente.

Niente sarebbe più stato come prima: lo sapeva bene e da anni, ma solo quella sera riuscì a metabolizzarlo completamente.

Quando tornò a casa, un acquazzone si era abbattuto su Modena e, appositamente o meno, Giulia sbagliò strada, trovandosi così a passare di fronte al vecchio appartamento in cui Luca era stato affittuario per molti anni.

La finestra della cucina era socchiusa, a sfidare l’afa nonostante la pioggia, e attraverso le tende illuminate dalla luce del lampadario, Giulia poté assaporare gli stralci di una qualche estranea felicità. Scese dalla macchina e rimase a lungo sotto

la pioggia battente ad osservare quella finestra che aveva contenuto, tanti anni fa, un pezzo del suo mondo, metà del suo cuore e si abbandonò nuovamente ad un pianto liberatore. Stavolta con più folle passione e forte disperazione.

39.

Dopo quella tragica serata bolognese, Giulia si isolò completamente per un paio di settimane, che trascorse a scrivere forsennatamente gli ultimi capitoli del suo libro. Doveva staccare completamente dalla realtà per immergersi nel mondo sbiadito del suo brillante passato e, così, avvisò con un sms Francesca e Stefania, in modo che non si preoccupassero e spense il cellulare.

Lo accendeva solo di sera per poche ore, sperando sempre di trovare telefonate perse di Sergio, cosa che non accadde mai.

Il campionato 2011-2012 è stato, in assoluto, il migliore per noi Pantere.

Il nostro gioco nel corso degli anni è notevolmente migliorato e vinciamo quasi tutte le partite con facilità. Siamo considerate la squadra da battere, l'avversaria più temibile e, nel nostro girone, tutte gareggiano per il secondo posto, consapevoli che la vittoria sarà, senza possibilità di errore, nostra. Al termine delle partite di campionato, quell'anno, le prime due squadre di ogni girone si sarebbero scontrate tra loro in una serie di sfide dirette volte a determinare la vincitrice assoluta.

A metà campionato è già evidente che passeremo il turno, vista la nostra indiscussa superiorità, ma non per questo il nostro gioco subisce cali, anzi: affrontiamo ogni partita con passione e impegno e con la leggerezza delle grandi squadre che, ormai, si conoscono talmente bene che potrebbero giocare ad occhi chiusi.

Io, poi, sono particolarmente euforica: avevo trascorso insieme a Luca le vacanze di Natale in un romantico paesino del Trentino, in un tipico albergo sudtirolese con i soffitti in legno, la sauna e l'idromassaggio, immerso nella natura e ovattato dalla neve.

Nella nostra camera c'era persino il camino, che trovavamo acceso ogni sera, al ritorno dalle piste da sci.

In particolare, quella sera, Luca aveva organizzato una romantica cenetta in camera al lume di candela, con piatti tipici del posto. Terminato il dessert si era poi alzato e, con estrema disinvoltura e tranquillità, aveva estratto un pacchetto dal cassetto del suo comodino. Io avevo immediatamente capito di cosa si trattava e, prima ancora di aprirlo, avevo iniziato a piangere.

«Ma aprilo almeno!» mi aveva detto dolcemente Luca, visibilmente emozionato.

Quando era spuntato, come perla da una conchiglia, un meraviglioso solitario, io ero ormai completamente scossa da un pianto incontrollabile; Luca si era inginocchiato, mi aveva preso il viso tra le mani e, fronte contro fronte mi aveva sussurrato: «Vuoi sposarmi?»

Giulia asciugò una lacrima che le rigava il volto, bevve un bicchiere d'acqua e continuò.

Le prime persone che avevo chiamato per dar loro la notizia erano state, naturalmente, le ragazze del calcetto e la loro gioia sincera si era mescolata in modo perfetto alla mia, esaltandola e ravvivandola, come se ce ne fosse bisogno.

La seconda parte del campionato, da gennaio in poi, appunto, è stata giocata da tutte noi, ma da me in particolare, in uno stato di folle euforia, con quella gioia che ti scorre a fior di pelle e che sembra sussurrarti ogni giorno: 'nulla può scalfirti.'

Le chiacchiere post-partita erano, poi, quasi unicamente dedicate all'organizzazione del matrimonio, tanto che Luca spesso si lamentava, dicendo che le ragazze conoscevano più dettagli della cerimonia di lui stesso, che, 'non so se ve lo ricordate, ma sarei lo sposo!'

Ma, in effetti, si tratta di un evento che coinvolgerà tutta la squadra e a cui tutte desiderano dare un apporto significativo.

D'altra parte ognuna di loro avrà un ruolo importante: chi guiderà la macchina della sposa, chi suonerà e canterà, chi farà la damigella, chi la

testimone. Ognuna di loro avrà un abito di colore identico, ma di taglio diverso, in modo da essere immediatamente riconoscibili tra tutti gli altri invitati.

Fortunatamente le fasi finali del campionato sarebbero terminate a metà maggio, in modo da dare a tutte il tempo di riprenderci da eventuali infortuni prima della cerimonia di Settembre.

Io, però, sono terrorizzata all'idea di rompermi un'unghia, dato che ho scelto un paio di scarpe spuntate e gioco tutte le partite indossando delle guaine 'salva unghia' che infilo in modo meticoloso all'inizio di ogni gara, scatenando, ovviamente, le bonarie prese in giro di tutta la squadra.

Tutti gli sforzi di quella stagione si risolvono e concentrano nella partita finale contro la temibilissima PSD. La nostra squadra negli anni è rimasta sostanzialmente la stessa e quindi possiamo contare sull'esperienza. Loro, invece, hanno cambiato quasi tutte le giocatrici, introducendo molte ragazze giovani e puntano, quindi, sulla loro prestanza fisica.

Si gioca di sera, le luci accese, gli spalti pieni. La tensione nell'aria.

A metà del primo tempo, per una disattenzione difensiva, la PSD segna. Tentiamo di reagire, ma non riusciamo a concludere e iniziamo il secondo tempo sotto di un goal. La PSD si chiude in difesa e noi attacchiamo furiosamente. Dopo cinque minuti di assalti arriva finalmente l'occasione. Lancio lungo di Paola, che Stefania stoppa perfettamente, di spalle alla porta. Si gira velocemente ingannando la numero quattro che la marca stretta e crea un assist perfetto per me; arrivo in volata sulla fascia destra, calcio, con forza e determinazione. La palla si infila nell'incrocio dei pali con un boato. Goooooaaaaa! Tutta la palestra esplode, noi ci abbracciamo, ma non perdiamo la concentrazione; la PSD è psicologicamente a terra e noi dobbiamo approfittarne. Sfioriamo il raddoppio in un paio di occasioni, ma i tempi regolari terminano in parità.

Dopo la pausa iniziano i tempi supplementari, che giochiamo con tutta l'energia che abbiamo in corpo. La PSD fa continui cambi per disorientarci e per farci stancare, ma senza risultato. Il fischio dell'arbitro segna la fine dei supplementari. Si va ai rigori.

Sono presa da un improvviso tremore: non me la sento, non sono lucida. Luca, però, mi incoraggia e mi fa tirare per prima. L'ordine che propone è: io, Alice, Stefania, Federica, Valentina.

Partiamo noi. «Luca non me la sento, fai partire Alice!» lo imploro. Ma lui è irremovibile: «Le mie decisioni non si discutono. Coraggio. Siamo tutti tesi.»

Mi avvicino al dischetto. Sono sicura che il portiere avversario percepisca la mia tensione. Sospiro, libero la mente e mi concentro solo sulla palla e sui miei piedi. Tiro senza riflettere e spazzo il portiere: rete. Esulto in modo composto e torno dalle altre. Tirano le avversarie e segnano.

Tocca ad Alice che dal dischetto non perdona: bomba al centro e goal. Il secondo tiro delle avversarie va fuori, ma noi non esultiamo. Stefania realizza un tiro preciso e angolato: segna. La numero nove avversaria tira e segna: tre a due per noi. Federica si avvicina sicura al dischetto, ma il portiere para. Le avversarie segnano. Di nuovo parità. Valentina si guarda intorno smarrita prima di tirare. Sa che ha una grande responsabilità. Sospira, guarda gli spalti, guarda noi, poi si avvia verso il dischetto. «Sei la più forte Vale» sussurro. So che non può sentirmi, ma voglio comunque incoraggiarla. Il suo tiro deciso parte, il portiere intuisce la traiettoria, si butta, sfiora la palla, ma non riesce a trattenerla. Goal! quattro a tre per noi. Tutta la palestra rimbomba delle nostre urla. Paola si pone tra i pali decisa a porre fine alla sfida. Fissa l'avversaria in modo insistente, quasi a volerne carpire i pensieri. L'arbitro fischia. La temibile numero dieci della PSD scatena uno dei suoi tiri- bomba, centrale. Paola non si muove e para con decisione. Alcuni millesimi di secondo in silenzio, poi ce ne rendiamo conto: abbiamo vinto! La gioia esplode in modo disordinato, confuso, ferino. Urliamo e ci abbracciamo, tra le grida e gli applausi dei tifosi. C'è anche il figlio di Stefania tra i nostri sostenitori, che urla felice e corre ad abbracciarla: «sei la mia campionessa, mamma!» Stefania lo abbraccia per nascondere alla squadra le sue lacrime di gioia: non le piace farsi vedere quando si commuove. Ma io sto osservando la scena e non riesco a trattenere un sorriso. Luca mi abbraccia e io lo bacio: «Non vedo l'ora di diventare tua moglie, mister!»

Giulia salvò e spense il PC. Doveva distrarsi un po' prima di descrivere il suo addio al nubilato. Favoloso. Si fece una doccia rinfrescante, poi, preparata la solita brocca di tè freddo, si rimise al lavoro.

Per il mio addio al nubilato le ragazze hanno noleggiato e decorato un pulmino. Quando, uscita di casa, lo vedo rimango senza parole. Alcune mie foto, per lo più modificate con Photoshop e relative didascalie o fumetti tappezzano la carrozzeria e i vetri laterali della vettura e loro mi aspettano tutte in fila e, tra loro, un bambolotto gonfiabile a grandezza naturale, vestito con la nostra divisa e, incollata sopra la faccia, una foto del viso di Luca. Scoppio a ridere e le abbraccio: «Ma quanto vi siete impegnate?»

«E questo è niente!» sentenza Stefania, lasciandomi intendere che, nel corso del fine settimana, avrei avuto varie sorprese (alcune probabilmente imbarazzanti).

Mi accomodo sul pulmino, allaccio la cintura e partiamo, alla volta dell'ormai tradizionale torneo estivo al mare. So che Luca è un po' dispiaciuto di non poter partecipare quest'anno, soprattutto perché teme le squadre maschili e i loro assalti non sempre eleganti.

Come se mi leggesse nel pensiero Valentina salta su con un: «Stavolta, dato che il mister non c'è, ci devastiamo il sabato sera e chisseneffrega delle finali di domenica!»

Lo squillo del telefono di casa distolse Giulia dalla scrittura. Decise di ignorarlo, ma il suono proseguì, insistente, senza sosta.

Si alzò e rispose in modo secco e chiaramente infastidito: «Pronto?»

La voce di Sergio risuonò dall'altro capo del filo: «Che fine hai fatto? Perché il tuo cellulare è staccato?»

A Giulia fece piacere sentirlo lievemente preoccupato: «Sto scrivendo e non volevo essere interrotta, tutto qui. Che c'è?» Era ancora arrabbiata con lui per aver organizzato quell'orribile uscita a quattro.

«E perché non mi hai mandato nessuna mail?»

Giulia avrebbe voluto rispondere: 'perché pensavo fossi troppo impegnato con Alice', ma si trattenne. «Te la invierò quando avrò finito, d'accordo? Ciao.» e stava per attaccare, ma Sergio la trattenne: «Un attimo Giulia, aspetta.»

Che vuole ancora?

«Vediamoci una sera di queste, così mi racconti.»

Giulia capì che la stava provocando, voleva che lei gli rinfacciasse la loro ultima uscita. Lo conosceva troppo bene. Ma Giulia non cedette «Quando avrò finito. Ora devo stare concentrata, mi faccio viva io.» E attaccò.

Era soddisfatta. Tornò al computer, rilesse velocemente le ultime righe per poter ricominciare a scrivere da dove era stata interrotta, ma il telefono suonò di nuovo.

Giulia rispose spazientita: «Che c'è?»

Sergio utilizzò la voce più dolce possibile: «Ti ho chiamata per chiederti scusa.»

«Per cosa?» Giulia sapeva benissimo a cosa si riferiva, ma voleva sentirselo dire.

«Ti prego, sai a cosa mi riferisco. E, se mi conosci bene come credo, sai anche quanto sia difficile per me scusarmi. Quindi, ti prego, apprezza lo sforzo.»

Giulia sorrise, ma cercò di non far trapelare alcuna emozione dalla sua voce: «Sì, ok.»

«Dai, vediamoci stasera.» Non l'aveva mai sentito così arrendevole. «Ho bisogno di un consiglio e solo tu puoi aiutarmi.»

Giulia deglutì. Aveva già capito tutto e non poteva abbandonare il suo amico in un momento così delicato.

«Va bene. Però offri tu per farti perdonare» aggiunse per sdrammatizzare.

«Come se ti avessi mai lasciato pagare» il tono di Sergio era più rilassato, adesso «passo a prenderti alle otto.»

Giulia si riavvicinò al computer, ma non riuscì ad andare avanti. Si sforzò di proseguire nella scrittura, ma riuscì a mettere insieme solo poche righe.

Andò in bagno per lavarsi la faccia e cercare di ritrovare la concentrazione perduta e, sollevando il volto dal lavandino si vide allo specchio. Aveva un aspetto orribile: i capelli in disordine, il volto stanco, l'abbigliamento da casa.

Si ributtò sotto la doccia, si lavò e acconciò i capelli con cura, si vestì in modo elegante e si truccò.

Quando uscì dalla porta di casa e Sergio la vide non riuscì a trattenere un moto di stupore: «Accidenti, è dai tempi dell'università che non ti vedevo così in forma ed elegante!»

«Avresti dovuto vedermi oggi pomeriggio: ero impresentabile» rispose Giulia salendo in macchina e allacciando la cintura «non sai quanto tempo ci ho messo per avere un aspetto decente!»

«Non dovresti svelarmi i tuoi segreti di bellezza! Ricorda che Ovidio nell'*Ars Amandi* lo sconsiglia vivamente!»

«Sconsiglia di svelare agli uomini che si vogliono conquistare i propri trucchi cosmetici, è vero! Ma non direi proprio sia il nostro caso!»

Sergio rise: in effetti aveva visto Giulia, nel corso degli anni, in tutte le peggiori condizioni e il ricordo di tutti quei momenti suscitò in lui una grande ilarità e un po' di nostalgia.

«Anche tu sei molto elegante, comunque», commentò Giulia dopo averlo osservato «che hai in mente per il dopo-cena?»

«Dopo vedo Alice» rispose Sergio in modo frettoloso ed evasivo, poi cambiò velocemente argomento, come se volesse nasconderle qualcosa «stasera ti porto in un ristorante molto carino che ho scoperto di recente. Il cibo è ottimo, il locale elegante e non c'è mai troppa confusione, così possiamo chiacchierare liberamente.»

Giulia capì che Sergio era imbarazzato e notò che si trovava, per la prima volta da quando la conosceva, a disagio con lei. Non riuscì a trattenersi: «Alice non è contenta che tu esca da solo con me, vero?»

Sergio finse di non capire e tergiversò: «Cosa?»

«È tutto chiaro adesso. L'altra sera è stata sua l'idea di un'uscita a quattro e stasera...»

Sergio la interruppe: «Ok, tanto a te non riesco a nascondere nulla. Stasera non le ho detto che sarei uscito con te, perché altrimenti avrebbe insistito per partecipare alla cena.»

Giulia cercò, goffamente, di trattenere un sorriso: «Quindi è gelosa di me?»

«È gelosa, punto.»

«È gelosa di me!» Giulia iniziò a ridere e non riusciva a trattenersi. Era lusingata del fatto che una donna bella e di classe come Alice vedesse in lei una rivale «le hai spiegato che ci conosciamo da una vita e che siamo amici?»

«Sì, ma voi donne siete strane!»

Giulia continuava a ridere: «sono contenta di essere uscita stasera, mi è tornato il buonumore! E non sono più arrabbiata con te per quell'orribile incontro al buio che pensavo mi avessi organizzato!»

Giulia era felice anche per un altro motivo: forse Sergio non era poi così preso da Alice come pensava se le mentiva per uscire con lei. Forse tra loro nulla sarebbe cambiato. Era un ragionamento egoistico e cinico e Giulia se ne vergognò immediatamente.

Arrivati al ristorante chiacchiararono del più e del meno e Giulia gli raccontò della cena con le ragazze del calcetto e di quanto l'incontro le avesse fatto piacere e le avesse dato nuovi stimoli per scrivere. Così dicendo diede al suo ospite una stampa degli ultimi capitoli.

Sergio rimase colpito dalla quantità di pagine che Giulia aveva scritto e iniziò a sfogliarle, leggendo qualche passaggio qua e là: «Ehi, qui ci sono anch'io» annunciò euforico.

Giulia sorrise e gli sfilò delicatamente i fogli dalle mani: «Leggi dopo a casa con calma, così puoi darmi un giudizio obiettivo.»

Il resto della serata si svolse in modo insolito, con Giulia che introduceva sempre nuovi argomenti di conversazione e Sergio che, rispondendo a monosillabi, dava segno di tensione e imbarazzo, al punto che, dopo una buona mezz'ora di monologo, Giulia spazientita gli piantò gli occhi addosso e gli chiese: «Che hai?»

«Niente.»

«Odio quando mi nascondi le cose. Non sei un vero amico se non ti confidi con me. Me ne vado.»

E fece per alzarsi, ma Sergio la trattenne e con tono supplichevole la pregò: «No, Giulia, resta, per favore.» Lei si sedette e lo guardò con aria di sfida.

«Devo farti una domanda.»

Giulia tacque e continuò a fissarlo: non aveva intenzione di aiutarlo.

Sergio sospirò, era visibilmente agitato: «Secondo te...cioè dal tuo punto di vista...pensi che...»

«Sergio» lo interruppe irritata «sei un professore ordinario di letteratura italiana e stai parlando come i miei alunni di IV ginnasio quando sono agitati per un'interrogazione!»

Sergio deglutì. Giulia non l'aveva mai visto in quello stato.

«Pensi che sia giusto sposarsi alla mia età?»

A Giulia iniziò a battere forte il cuore: ora era lei ad essere gelosa, tremendamente gelosa di Alice, della loro felicità.

Non dissimulò il suo stupore, ma d'istinto si buttò indietro, appoggiandosi allo schienale della sedia: «Accidenti. Questa domanda proprio non me l'aspettavo.»

Sergio era sempre più in ansia e Giulia avrebbe potuto sentire il suo cuore battere all'impazzata, se solo avesse voluto.

«Io penso» sussurrò Giulia, «che non ci sia un'età per sposarsi. Quando si trova la persona giusta, quando capisci che non vedi l'ora di passare tutto il resto della vita con lei, quando ti senti a casa e a tuo agio solo con quella persona, direi proprio che è il caso di costruire il nido» fece una breve pausa «e di non perdere nemmeno un minuto.»

Bevve d'un fiato un grosso bicchiere d'acqua: l'agitazione per quella assurda situazione le aveva improvvisamente seccato la gola. Le era costato molto dire quelle parole, cercando di essere sincera con il suo amico, ma, se avesse dovuto rispondere d'istinto, avrebbe elencato svariati motivi per dissuadere Sergio dal suo intento.

Seguì un lungo periodo di silenzio, che nessuno dei due avrebbe potuto quantificare, persi com'erano nelle loro riflessioni.

Ruppero la pausa contemporaneamente, parlando insieme. Si bloccarono, risero e iniziarono nei soliti convenevoli di rito: 'parla pure tu...' 'no, tu...' finché Sergio non prese l'iniziativa: «Giulia, io ti amo. Vuoi sposarmi?»

40.

Arrivate ai campi da calcetto, veniamo subito salutate da urla e fischi delle squadre maschili che sono ben felici di accogliere un gruppo di ragazze pronte a festeggiare un addio al nubilato.

Entrata nello spogliatoio mi fanno indossare come divisa una maglietta fatta apposta per l'occasione: è arancione, con una mia caricatura sul davanti e una scritta rossa: 'Bomber Simba si sposa!'

Quando me la mostrano mi commuovo, ma mi asciugo velocemente le lacrime. Stefania mi prende un po' in giro, ma dalla sua voce rotta capisco che anche lei è emozionata e felice che tutto stia andando per il meglio.

Il risultato del torneo è davvero l'ultima delle mie preoccupazioni, sono molto più impegnata a districarmi tra tutti gli scherzi e le prove che le ragazze mi hanno organizzato: devo giocare la prima partita con indosso un finto velo da sposa e una ridicola gonnellina bianca e, come se non bastasse, devo anche fare il capitano. Persino l'arbitro si mette a ridere quando mi vede arrivare così agghindata e io spero tanto che mi costringa a togliere almeno il velo.

«Immagino che non sia ammesso questo, vero?» chiedo con aria supplice indicando il cerchietto a cui è attaccato il tulle svolazzante.

«Se le avversarie non hanno nulla in contrario» risponde lui, ridendo «per me puoi tenerlo.»

E così mi tocca giocare tutta la partita in questo modo, tra le incitazioni del pubblico e le risate di tutte le giocatrici.

La seconda gara, invece, mi vede scendere in campo con orecchie e coda da pantera e, quando segno, faccio roteare quest'ultima in direzione del pubblico, che accoglie lo show con fischi e applausi.

Per la terza partita devo addirittura indossare una maschera da leone, con tanto di criniera.

Nonostante non abbiamo giocato con l'impegno che mettiamo di solito in campionato e nonostante i miei tentativi di boicottaggio (non ho alcuna intenzione

di giocare anche domani conciata così!), al termine della prima giornata, ci qualifichiamo per la finale del giorno successivo.

Ma la vera sfida, la più importante, lo so bene, si svolgerà stasera.

Il programma prevede un apericena itinerante tra i vari locali del centro, poi feste varie nei numerosi pub all'aperto.

Mi aggiro per i locali eleganti di Milano Marittima con un abito succinto nero, guanti scuri, orecchie e coda da pantera. Ma prima di raggiungere il centro ho dovuto, nell'ordine: chiedere l'elemosina, improvvisarmi lavavetri tra le macchine ferme al semaforo, proporre balletti a tutti i malcapitati che incontravamo e organizzare tornei di calcetto in strada con i gruppi di passanti.

La serata è magica, le ragazze sono fantastiche e io non potrei essere più felice.

Quando torniamo in camera, molto euforiche e molto brille, sono ormai le quattro passate e nessuna di noi punta la sveglia né spegne il cellulare.

Alle sette del mattino, però, i nostri telefonini iniziano a suonare tutti insieme: è Luca che, con i suoi compagni di squadra, ha pensato bene di darci il buongiorno in modo elegante.

A fatica (e dopo non pochi impropri) ci trasciniamo giù dal letto, facciamo colazione e arriviamo al campo da calcetto in uno stato pietoso.

Perdiamo subito la prima partita e passiamo il resto della giornata a prendere il sole, sdraiate sull'erba morbida di un campo non utilizzato per il torneo.

Ma riceviamo comunque un premio al termine di tutte le gare: su iniziativa di un gruppo di ragazzi che ha trascorso parte della serata con noi, veniamo decretate vincitrici 'ad honorem' del torneo 'per l'originalità, la resistenza fisica e la indiscussa bellezza.'

Chissà cosa avevano organizzato per il matrimonio le ragazze. Giulia non se l'era mai chiesto, ma d'un tratto le era venuto in mente che, se avevano dedicato tanto impegno all'organizzazione dell'addio al nubilato, chissà quante energie avevano impiegato per rendere unico e speciale il matrimonio.

E in quell'attimo capì che non avrebbe potuto ricevere dalla sorte amiche migliori, che in tutti quegli anni le erano sempre rimaste vicine, soprattutto quando stare vicino a lei era stato un compito decisamente gravoso. E l'altra persona che era sempre stata al suo fianco, che mai l'aveva abbandonata, era stato Sergio. Ripensò con emozione e paura alla sera prima, alla bizzarra, inaspettata, folle proposta di matrimonio. Quelle parole le rimbombavano nella testa: 'Ti amo. Mi vuoi sposare?'

Giulia lo amava? Sergio non aveva preteso una risposta subito, ma, in modo confuso, le aveva detto che Alice, che tutte le altre, erano state solo delle coperture, delle donne-specchio (per citare Dante).

Essere la Beatrice di Sergio la faceva sorridere, la lusingava, la faceva emozionare, come non le succedeva da tempo. Forse adesso anche lui avrebbe potuto sentire il suo cuore battere all'impazzata, se solo fosse stato in quella stanza.

Sì, lo amava. La consapevolezza di quel sentimento la fece sentire leggera e pesante. Pesante perché le sembrava di tradire la memoria di Luca, leggera perché, si sa, l'amore fa spuntare le ali all'anima.

Decise che si sarebbe isolata per qualche giorno, che avrebbe terminato di scrivere il libro, che avrebbe affrontato con coraggio il ricordo doloroso dell'incidente di Luca, che l'avrebbe metabolizzato e, finalmente, superato.

Lavorò freneticamente per una settimana, durante la quale, ma lei lo seppe solo dopo, Sergio si era aggirato come un'anima in pena più e più volte sotto casa sua, senza avere mai il coraggio di suonare il campanello e di affrontarla. Si sentiva come un cavaliere medievale, si sentiva come un innamorato pronto ad intonare un *paraclausithyron*, il suo lamento d'amore davanti alla porta (e al cuore) chiuso dell'amata.

Il mio cuore non era mai stato così leggero: mancavano ormai un paio di mesi al matrimonio e tutto mi appariva perfetto: fervevano i preparativi per sistemare la casa, che ormai era quasi completamente arredata; il mio abito,

prenotato molti mesi prima, era ormai pronto; avevo scelto fiori, torta e ordinato una quantità enorme di confetti di tutti i gusti e colori.

Poi, quella sera, arriva la telefonata che mi avrebbe cambiato la vita. Quando rispondo l'unica cosa che riesco a capire è che è successo qualcosa di grave. Dopo alcuni minuti, che sembrano macigni, realizzo finalmente quello che, in modo confuso e singhiozzante, il padre di Luca sta cercando di dirmi. Vedo tutto annebbiato, forse sto per svenire. Per fortuna mia mamma è di fianco a me e mi sorregge. È lei che mi accompagna in macchina all'ospedale dove Luca è stato ricoverato, in condizioni disperate.

Il corridoio è talmente lungo e bianco che mi fa girare la testa. Luca è lì, su quel letto, a pochi metri da me, attorniato da parenti e da alcuni dottori. Quando mi vedono arrivare tutti si allontanano, per farmi passare.

Improvvisamente recupero coscienza e coraggio. Deglutisco e mi avvicino.

I suoi occhi meravigliosi sono chiusi e, dall'espressione che hanno tutti intorno a me, capisco che non li vedrò aperti mai più. Mi avvicino, lo stringo forte e mi abbandono, persa completamente in quel dolore più grande di noi, ad un pianto disperato.

In quel pianto e su quel letto, che diventa il nostro altare, gli prometto fedeltà e amore eterno. Nel mio ricordo sarà per sempre giovane, per sempre bello e io non potrò mai amare nessun altro come ho amato lui.

Giulia piangeva, insieme al personaggio del libro che stava scrivendo e quel doppio pianto fu acre, doloroso, ma liberatorio e purificatore.

Si asciugò le lacrime, stampò le pagine e salì in macchina, diretta verso casa di Sergio.

Erano quasi le ventiquattro quando suonò il campanello. Ma Sergio non aprì e Giulia pensò che era stata una sciocca: probabilmente, anzi sicuramente era in giro con Alice o con qualche bella donna, per dimenticare il male che lei gli stava infliggendo con il suo silenzio.

Se ne andò, ma lasciò la copia del libro ai piedi della porta.

Sergio entrò in casa poco dopo, vide, capì e corse nel parcheggio. Giulia stava partendo, ma lui la fermò, gettandosi in mezzo alla strada di fronte alla macchina. Frenò di colpo, spaventata e arrabbiata per la sua incoscienza. Spense la macchina, ma vedendo il suo viso emozionato, le sue mani strette intorno ai fogli che lei gli aveva lasciato, sorrise.

Lo abbracciò e lo baciò sussurrando: «anche io ti amo».

I fogli volarono dappertutto, spinti dal vento, ma nessuno dei due se ne preoccupò.

41.

Quando, dopo molti mesi, Giulia seppe che il suo libro stava per essere pubblicato e che sarebbe stato esposto in tutte le più importanti librerie, quasi svenne per l'emozione. Il suo sogno si era realizzato, era lì, quasi poteva toccarlo. Gli anni magici del calcetto riprendevano vita, diventavano eterni, non sarebbero mai stati dimenticati e i protagonisti di quel pezzo della sua esistenza non sarebbero morti mai più.

In apertura del testo, a mo' di dedica, aveva fatto stampare alcuni versi:

*il tuo nome per sempre per sempre
oltre tutte le altissime stelle,
farò in modo che quelle più belle
luccicando ricordino te.*

Erano per lei una specie di formula magica, che aveva scritto poco prima di iniziare la stesura del romanzo e aveva affrontato quell'impresa con l'obiettivo preciso di riuscire ad eternare il ricordo attraverso la poesia.

Avrebbe coinvolto tutta la squadra per pubblicizzare il romanzo: già immaginava una partita di calcetto giocata dalle protagoniste del libro e gli spalti pieni ad incitarle, come una volta.

Fervevano, intanto, i preparativi per le nozze ormai imminenti e Giulia si sentiva piena di vita, come non le capitava da tanto, troppo tempo. Si ricordò dell'energia che aveva impiegato per aiutare Stefania ad organizzare il matrimonio, delle ore passate in casa di Francesca a confezionare bomboniere e partecipazioni, quando finalmente quello che era stato il suo prof del corso di Costruzioni le aveva chiesto di sposarla. Si ricordò della straordinarietà di ogni matrimonio a cui aveva partecipato, ne assaporava gli odori, i colori, le lacrime di gioia, i sorrisi degli sposi, le musiche dolci. Si ricordò dell'atmosfera sacra che aveva respirato, della forza di quelle promesse che venivano scambiate davanti a Dio e davanti agli uomini.

Quel giorno di maggio, quando nella piccola chiesetta di campagna disse di sì a Sergio, il cielo era azzurro, proprio come se l'era immaginato e l'aria tersa le accarezzava il cuore. Si ripromise che non avrebbe mai più trascorso nemmeno un secondo ad essere infelice, perché il tempo è sempre troppo poco e le emozioni da vivere troppo numerose.

Si ripeteva quei versi di Propertio: *e noi, amanti, finché è lecito amiamo, non c'è tempo abbastanza per un lungo amore* e sorrideva profondamente nel cuore mentre usciva dalla chiesa, con Sergio al suo fianco.